

**PRIMO LEVI**

**L'ULTIMO NATALE DI GUERRA**



**BURRANO**

Primo Levi

## L'ultimo Natale di guerra



A cura di Marco Belpoliti

Edizioni mondolibri  
su licenza Giulio einaudi editore s.p.a. Torino 2001

# Presentazione

Un canguro che partecipa a una cena della ricca borghesia, un extraterrestre che intervista un passante, due abitanti di un mondo bidimensionale, distruttori apparsi dal nulla che dismano un treno in una notte, un impiegato che per lavoro assegna cause di morte, una ragazza a cui spuntano le ali. Sono questi alcuni dei protagonisti del libro di racconti di Primo Levi che comprende anche storie autobiografiche ambientate nel Lager, *L'ultimo Natale di guerra*, *Pipetta da guerra*, *Auschwitz città tranquilla*, *Un "giallo" del Lager*, o i racconti d'infanzia di *Meccano d'amore* e *Ranocchi sulla luna*, ma anche i racconti fantastici *Il passa-muri* e *Il fabbricante di specchi*, che mostrano invece un lato inconsueto della vena narrativa dello scrittore.

Quando muore, nell'aprile del 1987, Levi lascia dispersi in varie sedi giornali, riviste, libri - oltre una ventina di racconti, che coprono all'incirca un decennio. Ne avrebbe certamente tratto un libro, così come aveva fatto qualche anno prima con *Lilit*, accostando questi racconti ad altri che aveva progettato di scrivere, come le interviste con gli animali, di cui restano sei ritratti del suo "Zoo immaginario." Levi indaga non solo il mondo animale - dai gabbiani ai batteri, dalla formica alla giraffa - ma anche quello umano, confermandosi come scrittore antropologo dotato di un inconsueto umorismo. La pluralità degli stili e dei registri narrativi è accompagnata da un motivo conduttore: la forza pedagogica dei racconti, in cui l'aspetto morale, per quanto mai in primo piano, è una componente essenziale del racconto.

Levi, insomma, è uno scrittore che punta sull'intelligenza dei suoi lettori, sul loro scatto mentale. Le sue storie divertono, inquietano e danno sempre da pensare.

## Cena in piedi.

Innaminka si trovò a disagio subito, non appena ebbe varcato la porta d'ingresso, e subito si pentì di avere accettato l'invito. C'era una specie di maggiordomo, con una fascia verde intorno alla pancia, che toglieva il mantello a tutti, e lui, che il mantello ce l'aveva incorporato, al pensiero che glielo cavassero si sentiva venire i brividi e la vertigine. Ma c'era di più: alle spalle del maggiordomo saliva una gran scala a spirale, di bel legno nero e lustro, larga e maestosa ma scomoda. Scomoda per lui, beninteso: gli altri invitati la superavano con estrema disinvoltura, mentre lui non osava neppure provare, e girellava su se stesso imbarazzato in attesa che nessuno lo guardasse. Su terreno pianeggiante lui era bravo, ma la lunghezza stessa delle sue zampe posteriori gli era d'ostacolo: a occhio e croce, i suoi piedi erano lunghi il doppio di quanto gli scalini fossero profondi. Aspettò ancora, annusando le pareti e cercando di darsi un'aria indifferente, e quando tutti gli altri furono saliti si arrabattò per salire anche lui. Provò in diverse maniere, aggrappandosi al mancorrente con le zampe anteriori, o invece curvandosi e cercando di salire carponi, o anche aiutandosi con la coda, ma anzi, era proprio la coda quella che ingombrava di più. Finì col salire goffamente di lato, posando i piedi per il lungo sugli scalini, con la coda ripiegata ignobilmente lungo la schiena. Ci mise dieci minuti buoni. Al piano di sopra c'era una sala lunga e stretta, con un tavolo per traverso; alle pareti c'erano quadri, di cui alcuni rappresentavano forme umane o animali, altri non rappresentavano nulla.

Lungo le pareti, o sparse sul pavimento, c'erano figure di bronzo o di marmo che Innaminka trovò gradevoli e vagamente familiari. La sala era già affollata, eppure altra gente continuava ad arrivare: gli uomini erano in abito da sera, le donne vestite con lunghi abiti neri, tutte ingioiellate, e con le palpebre dipinte di verde o di blu. Innaminka esitò per un minuto, e poi, strisciando lungo la parete ed evitando di fare movimenti bruschi, andò a rifugiarsi in un angolo. I convitati lo guardavano con moderata curiosità. Colse a volo qualche commento svagato: "E' grazioso, vero?"; "...no, non ce l'ha, cara: non

vedi che è un maschio?” “Hanno detto alla televisione che sono quasi scomparsi. ...No, non per la pelliccia, che del resto vale poco: è perché distruggono i raccolti.” Dopo un po’, la giovane padrona di casa si distaccò da un gruppo e venne verso di lui. Era molto magra, con grandi occhi grigi lontani fra loro, ed un’espressione fra seccata e stupita, come se qualcuno l’avesse bruscamente svegliata in quel momento. Gli disse che aveva molto sentito parlare di lui, e questo ad Innaminka parve poco credibile: forse era come un modo per salutare, e lei lo diceva a tutti quelli che entravano. Gli chiese se gradiva qualcosa, da mangiare o da bere: non sembrava molto intelligente, ma probabilmente era di animo gentile, ed appunto, più per gentilezza che per intelligenza, si rese conto che Innaminka la capiva abbastanza bene ma non poteva risponderle, e se ne andò. In realtà, Innaminka aveva fame e sete: non in misura insopportabile, ma quanto bastava per metterlo a disagio; ora quella cena era una di quelle malinconiche cene in piedi, in cui bisogna scegliere da lontano, fra teste e spalle, che cosa si desidera, trovare i piatti, trovare le posate e i tovaglioli di carta, mettersi in coda, arrivare al tavolo, servirsi, e poi allontanarsi a marcia indietro procurando di non sbrodolare né se stessi né gli altri. A parte tutto, non si vedeva sul tavolo né erba né fieno: c’era un’insalata abbastanza appetitosa, e dei piselli mescolati con una salsetta bruna, ma mentre Innaminka esitava se mettersi o no in coda, l’una e gli altri andarono alla fine. Innaminka rinunciò: volse le spalle al tavolo, ed avanzando con cautela in mezzo alla ressa cercò di ritornare al suo angolo.

Pensava con nostalgia affettuosa a sua moglie, ed al suo ultimo nato, che ormai si era fatto grandicello, saltava bene e usciva da solo al pascolo, però ogni tanto pretendeva ancora di ritornare nel marsupio della mamma; insomma, era un po’ viziato, e gli piaceva passare la notte in quel buio tiepido. Nella sua faticosa ritirata incrociò diversi camerieri che reggevano vassoi, e offrivano bicchieri di vino e d’aranciata e tartine dall’aspetto invitante. A prendere un bicchiere in mezzo alla calca, mentre tutti lo urtavano, non ci pensò nemmeno: si fece coraggio, afferrò una tartina e la portò alla bocca, ma gli si disfece subito fra le dita, cosicché dovette leccarsele una per una e poi leccarsi a lungo le labbra e i baffi: si guardò intorno con sospetto, ma no, nessuno badava a lui. Si accucciò nel suo angolo, e tanto per passare il tempo si mise a considerare con attenzione i

singoli convitati, cercando di immaginarsi come si sarebbero comportati, uomini e donne, se un cane li avesse inseguiti: non c'era da sbagliarsi, le signore con quelle gonne così lunghe e larghe, non si sarebbero neppure staccate da terra; ed anche il più svelto fra gli uomini, anche con una buona rincorsa, non avrebbe saltato neanche un terzo della distanza che lui poteva saltare da fermo. Ma non si può mai dire: magari loro erano bravi in altre cose. Aveva caldo e sete, e ad un certo momento si accorse con spavento che gli stava crescendo dentro un bisogno sempre più acuto. Pensò che doveva pure capitare anche agli altri, e per qualche minuto si guardò intorno per vedere come procedevano, ma pareva che nessuno avesse il suo problema.

Allora si avvicinò piano piano a un grosso vaso da cui cresceva un ficus, e fingendo di annusare le foglie vi si mise sopra quasi a cavallo e si liberò. Le foglie erano fresche e lucide ed avevano buon odore: Innaminka ne mangiò due e le trovò gradevoli, ma dovette smettere perché si accorse che una signora lo guardava fisso.

Lo guardava fisso e gli si avvicinò, e Innaminka vide subito che era troppo tardi per fare finta di niente ed allontanarsi. Era giovane, aveva le spalle larghe, le ossa massicce, le mani forti, il viso pallido, gli occhi chiari; ad Innaminka naturalmente interessavano soprattutto i piedi ma la gonna di quella signora era così lunga, e le scarpe così complicate, che lui non riuscì neppure ad avere un'idea della loro forma e della loro lunghezza. Per un istante temette che la signora si fosse accorta della faccenda del ficus e venisse a rimproverarlo o a punirlo, ma presto vide che non era così. Si sedette su una poltroncina accanto a lui e prese a parlargli con dolcezza: Innaminka non capiva quasi niente, ma si sentì subito più tranquillo, abbassò le orecchie e prese una posizione più comoda. La signora si avvicinò ancora di più e cominciò ad accarezzarlo, prima sul collo e sulla schiena, e poi, vedendo che lui socchiudeva gli occhi, sotto il mento e sul petto, fra le zampe anteriori, dove c'è quel triangolo di pelliccia bianca di cui i canguri vanno molto fieri. La signora parlava e parlava, in tono sommesso, come se avesse avuto paura che gli altri sentissero. Innaminka capì che era infelice, che qualcuno si era comportato male con lei, che questo qualcuno era o era stato il suo uomo, che il fatto era accaduto poco tempo prima, forse in quella sera stessa: ma niente di più preciso. Ugualmente, poiché anche lui si

sentiva infelice, provò simpatia per quella signora, e per la prima volta in quella sera smise di sperare che il ricevimento finisse presto; sperava invece che la signora continuasse ad accarezzarlo, ed in specie che le sue mani scendessero più in basso, e scorressero leggere e sapienti lungo i poderosi muscoli della sua coda e dei suoi femori, di cui andava ancora più fiero che del suo triangolo bianco. Questo invece non avvenne.

La signora continuò ad accarezzarlo, ma sempre più distrattamente, senza fare attenzione ai suoi brividi di piacere, e proseguendo intanto a lamentarsi di certi suoi fastidi di essere umano che ad Innaminka sembravano ridursi poi a poca cosa, a un uomo invece di un altro uomo che lei avrebbe preferito. Innaminka pensava che, se le cose stavano così, la signora avrebbe fatto meglio a carezzare questo secondo uomo invece che lui; e che forse era proprio quello che lei stava facendo; e che anche lei gli stava diventando noiosa dato che da un quarto d'ora almeno ripeteva le stesse carezze e le stesse parole; insomma era chiaro che pensava a sé e non a lui. Ad un tratto, dalla folla accaldata scaturì un uomo, acchiappò un polso della donna, la strappò in piedi e le disse qualcosa di molto sgradevole e brutale.

Poi la trascinò via, e lei lo seguì senza neppure rivolgere ad Innaminka uno sguardo di saluto. Innaminka ne aveva proprio abbastanza.

Dal suo osservatorio si rizzò più alto che potè, rettificando la schiena e sollevandosi come su un treppiede sulle zampe posteriori e sulla coda, per vedere se qualcuno incominciava ad andarsene: non voleva farsi notare andandosene lui per primo. Ma non appena scorse una coppia, elegante ed attempata, fare il giro dei saluti ed avviarsi verso il guardaroba, Innaminka si mise in movimento. I primi metri li percorse sgusciando fra le gambe dei invitati, al di sotto della quota dei seni e dei ventri; stava tutto basso, appoggiandosi alternativamente sulle zampe posteriori, e su quelle anteriori aiutate dalla coda. Ma quando fu presso il tavolo, che ormai era vuoto e sgombro, si accorse che erano vuote anche le due porzioni di pavimento che stavano al di qua e al di là del tavolo stesso, ed allora saltò il tavolo netto, senza sforzo sentendo che i polmoni gli si riempivano d'aria e di gioia. Con un secondo balzo fu a capo dello scalone: aveva fretta, prese male le misure, atterrò tutto sbilanciato

sugli scalmi più alti, e non gli rimase che scendere così come un sacco, mezzo strisciando e mezzo rotolando. Però si rimise prontamente in piedi non appena toccò il suolo del pianterreno: sotto gli occhi inespressivi del portiere aspirò con voluttà l'aria umida e fuliginosa della notte e subito si avviò per via Borgospesso, senza più affrettarsi, a lunghi balzi elastici e felici.

## L'intervista.

Era ancora buio fitto e piovigginava. Elio rientrava dal turno di notte, ed era stanco e assonnato; scese dal tram e si avviò verso casa, prima per una via dal fondo dissestato, poi per un viottolo privo d'illuminazione. Nell'oscurità udì una voce che gli chiese: - Permette un'intervista?

Era una voce leggermente metallica, priva d'inflessioni dialettali; stranamente, gli parve che provenisse dal basso, presso i suoi piedi.

Si fermò, un po' sorpreso, e rispose di sì, ma che aveva fretta di rientrare. - Ho fretta anch'io, non si preoccupi, - rispose la voce. In due minuti abbiamo finito. Mi dica: quanti sono gli abitanti della Terra?

- Su per giù quattro miliardi. Ma perché lo chiede proprio a me?

- Per puro caso, mi creda. Non ho avuto il modo di fare scelte. Senta, per favore: come digerite?

Elio era seccato. - Cosa vuol dire, come digerite? C'è chi digerisce bene e chi male. Ma chi è lei? Non vorrà mica vendermi delle medicine a quest'ora, e qui al buio in mezzo alla strada?

- No, è solo per una statistica, - disse la voce, impassibile. - Vengo da una stella qui vicino, dobbiamo compilare un annuario sui pianeti abitati della Galassia, e ci occorrono alcuni dati comparativi. - E... come mai lei parla così bene l'italiano?

- Parlo anche diverse altre lingue. Sa, le trasmissioni delle vostre Tv non si fermano alla ionosfera, ma proseguono nello spazio.

Ci mettono undici anni abbondanti, ma arrivano fino a noi abbastanza distinte. Io, per esempio, ho imparato così la vostra lingua. Trovo interessanti i vostri sketch pubblicitari: sono molto istruttivi, e credo di essermi reso conto di come mangiate e di quello che mangiate, ma nessuno di noi ha idea di come digerite. Perciò la prego di rispondere alla mia domanda. - Be', sa, io ho sempre digerito bene e non saprei darle molti dettagli. Abbiamo un... un sacco che si chiama stomaco, con degli acidi dentro, e poi un tubo; si mangia, passano due o tre ore, e il mangiare si scioglie, insomma diventa carne e sangue. - ... carne e sangue, - ripeté la voce, come se

prendesse appunti. Elio notò che quella voce era proprio come quelle che si sentono in Tv: chiara ma insipida e snervata. - Perché passate tanto tempo a lavarvi e a lavare gli oggetti intorno a voi?

Elio, con un certo imbarazzo, spiegò che non ci si lava che per qualche minuto al giorno, che ci si lava per non essere sporchi, e che se si sta sporchi c'è il rischio di prendere qualche malattia. - Già, era una delle nostre ipotesi. Vi lavate per non morire. Come morite? A quanti anni? Muoiono tutti?

Anche qui la risposta di Elio fu un po' confusa. Disse che non c'erano regole, si moriva sia giovani sia vecchi, pochi arrivavano ai cento anni. - Capito. Vivono a lungo quelli che usano lenzuola bianche e danno la cera ai pavimenti -. Elio cercò di rettificare, ma l'intervistatore aveva fretta, e continuò: - Come vi riproducete?

Sempre più imbarazzato, Elio si invischiò in una imbrogliata esposizione sull'uomo e sulla donna, sui cromosomi (su cui appunto era stato informato pochi giorni prima dalla Tv), sull'eredità, sulla gravidanza e sul parto, ma lo straniero lo interruppe: voleva sapere a quanti anni incomincia a svilupparsi il vestito. Mentre Elio, ormai spazientito, gli stava spiegando che il vestito non cresce addosso, ma si compera, si accorse che stava spuntando l'alba, e nella luce incerta vide che la voce proveniva da una specie di pozzanghera ai suoi piedi; o meglio, non proprio una pozzanghera, ma come una grossa chiazza di marmellata bruna. Anche lo straniero si doveva esser accorto che era passato parecchio tempo. La voce disse: - Mille grazie, scusi per il disturbo -. Subito dopo la chiazza si contrasse e si allungò verso l'alto, come se tentasse di staccarsi dal suolo. Parve a Elio che non ci riuscisse, e si udì ancora la voce che diceva: - Per favore, lei che è così gentile, potrebbe accendere un cerino? Se non ho un po' di aria ionizzata intorno delle volte non mi riesce di decollare. Elio accese un cerino, e la chiazza, come se succhiata da un'aspirapolvere, salì e si perse nel cielo fumoso del mattino.

22 maggio 1977.

## Erano fatti per stare insieme.

Era la prima volta che Plato riusciva a combinare un vero appuntamento con una ragazza. Plato abitava con i suoi in un villino unifamiliare, grazioso ma piuttosto piccolo: tutto era molto semplice, tanto che la porta d'ingresso si riduceva a un sottile rettangolo bruno girevole intorno a un punto. La ragazza si chiamava Surfa e abitava poco lontano: vogliamo dire, poco lontano in linea d'aria, perché fra le due abitazioni scorreva un ruscello, e Plato non poteva compiere il percorso se non risalendolo e aggirando la sorgente, che però era lontana una trentina di chilometri, oppure a guado o a nuoto (per lui non faceva gran differenza). Ponti non ce n'erano, perché in quel paese non c'era né sopra né sotto, e quindi un ponte non poteva esistere, e neppure essere immaginato; per lo stesso motivo non era immaginabile attraversare il ruscello scavalcandolo o saltandolo, benché esso non fosse molto largo. Insomma, per i nostri criteri usuali era un paese scomodo: non c'era modo di varcare il ruscello se non bagnandosi, così Plato passò a nuoto, e poi si asciugò rigirandosi al sole, che percorreva lentamente l'orizzonte. Poiché intendeva arrivare prima di notte, riprese ad andare di buona lena, senza lasciarsi distrarre dal paesaggio, che in realtà non offriva molto: una linea circolare attorno a lui, interrotta qua e là dai segmenti verdi degli alberi, dietro ai quali appariva e spariva il segmento intensamente luminoso del sole.

Dopo un'ora di cammino Plato incominciò a distinguere, a sinistra del sole, il trattino verde-azzurro della casa di Surfa: la raggiunse in breve, e si rallegrò scorgendo la ragazza che gli stava venendo incontro, esile lineetta che però si andava allungando a mano a mano che la distanza diminuiva; presto distinse i tratti rossi e gialli della sua gonna preferita, e poco dopo i due si tesero la mano. Non se la strinsero: si accontentarono di incastrare una mano nell'altra divaricando le dita, ma provarono entrambi un lieve brivido di piacere.

Conversarono a lungo, guardandosi negli occhi, quantunque ciò li costringesse a una posizione leggermente forzata; passavano le ore e

il loro desiderio cresceva. Il sole si andava spegnendo: Surfa trovò modo di far sapere a Plato che in casa non c'era nessuno, e nessuno sarebbe rientrato fino a tarda notte. Timido e irresoluto, Plato entrò in quella dolce casa che ancora non conosceva, pur avendola infinite volte visitata nei sogni. Non accesero il lume: si ritirarono nell'angolo più riposto, e mentre ancora parlavano Plato sentiva ridisegnarsi deliziosamente il suo profilo, tanto che un lato di esso venne a riprodurre in negativo, con precisione, il lato corrispondente della ragazza: erano fatti l'uno per l'altra. Si unirono infine, nell'oscurità e nel solenne silenzio della pianura, e furono una sola figura, delimitata da un unico contorno; e in quel magico istante, ma solo in un lampo subito svanito, balenò in entrambi l'intuizione di un mondo diverso, infinitamente più ricco e complesso, in cui la prigione dell'orizzonte era spezzata, vanificata da un cielo fulgido e concavo, e in cui i loro corpi, ombre senza spessore, fiorivano invece nuovi, solidi e pieni. Ma la visione superava il loro intendimento, e non durò che un attimo. Si separarono, si salutarono, e Plato riprese tristemente la strada di casa, strisciando lungo la pianura ormai buia.

27 novembre 1977.

## In una notte.

Faceva molto freddo e l'aria era immobile. Il sole era tramontato da pochi minuti, affondando obliquamente dietro un orizzonte che la limpidezza dell'atmosfera faceva apparire vicino, e si era lasciata dietro una scia luminosa giallo-verde che si estendeva fino quasi allo Zenit: a oriente, invece, il cielo era opaco, violaceo, offuscato da grossi cumuli plumbei che sembravano gravare sul terreno gelato come palloni mal gonfi. L'aria era asciutta o odorava di ghiaccio. Per tutto l'altipiano non si vedevano tracce umane ad eccezione dei binari, che si estendevano rettilinei a perdita d'occhio, e sembravano convergere nel punto in cui il sole era appena sparito; dalla parte opposta si perdevano nelle ultime propaggini del bosco. Il terreno era lievemente ondulato, e cosparso di quercioli e faggi che il vento dominante aveva inclinati verso sud piegandone alcuni fino al suolo, ma quel giorno era piena bonaccia. Dal suolo affioravano rocce calcaree lavorate dalla pioggia ed incrostate di conchiglie fossili: ruvide e bianche, apparivano come ossa di animali sepolti. Dalle fenditure sporgevano stecchi carbonizzati da un incendio recente: erba non c'era, solo macchie gialle e rossicce di licheni aderenti alla pietra. Si percepì lo strepito prima che il treno fosse visibile: nel silenzio della pianura, il suono si trasmetteva attraverso la roccia e il ghiaccio come un tuono sotterraneo. Il treno era veloce, ed in breve si distinse che era composto di tre soli vagoni merci oltre alla motrice. Quando fu più vicino si udì il ronzio acuto dei motori diesel imballati, insieme col fischio dell'aria lacerata dall'impeto della corsa. Il treno oltrepassò in un lampo il punto di osservazione, per il che il ronzio ed il fischio si abbassarono di un tono, e si avventò fra le betulle ed i faggi radi ai margini del bosco. Qui i binari erano coperti da un alto strato di foglie secche fragili e brune: l'onda d'aria smossa le investì prima che il treno le toccasse, e le sollevò in una nuvola disordinata più alta degli alberi più alti, agitata da vortici come uno sciame d'api, che accompagnava il treno nella sua corsa e lo rendeva visibile di lontano.

Le foglie erano leggere ma la loro massa era grande: a dispetto del

suo impeto, il treno fu costretto a rallentare. Davanti alla motrice si andò accumulando un mucchio informe di foglie, che la motrice stessa fendeva in due come una prua; una parte di queste finiva stritolata fra le rotaie e le ruote accrescendo lo sforzo della motrice, la cui velocità diminuì ancora. Simultaneamente, l'attrito fra il convoglio e le foglie, sia quelle accumulate, sia quelle che volteggiavano attorno, provocò un'elettrizzazione dell'aria, del treno e delle foglie stesse. Dal treno al suolo scoccavano lunghe scintille viola, tracciando sullo sfondo scuro della foresta un groviglio mutevole di spezzate luminose. L'aria si caricò di ozono e di odore acre di carta bruciata. L'ammasso di foglie davanti alla motrice si fece sempre più voluminoso e l'aderenza delle ruote sui binari sempre più debole, finché il treno si fermò, ma i motori continuarono a marciare al massimo regime. Le ruote motrici, girando a vuoto, si arroventarono, e si fece vagamente luminoso anche il tratto di binario che stava sotto ciascuna; da questi punti incandescenti presero origine onde di fuoco che si allargarono a cerchio a spese delle foglie giacenti, ma si spensero entro pochi metri. Si udì uno scatto, i motori si fermarono, e tutto fu silenzio di nuovo. Al finestrino della motrice apparve il viso del macchinista, largo e pallido: era immobile e guardava fisso nel vuoto. Tutte le foglie erano ricadute. Per molto tempo non avvenne niente, ma si sentiva il leggero scricchiolio delle foglie accumulate davanti alla motrice, che si assestavano riacquistando la loro forma di riposo: in effetti, il mucchio aumentava lentamente di volume, come una pasta che lieviti.

Incuriosite dal treno, alcune cornacchie si erano posate, e beccavano dispettosamente i sassi e le foglie gracchiando in sordina. Poco prima di notte tacquero, poi tutte insieme presero il volo; qualcosa doveva averle spaventate. Infatti, di fra gli alberi proveniva un fruscio ritmico, sommesso ma ampio: dal bosco stava uscendo una piccola gente guardinga. Erano uomini e donne di bassa statura, esili, vestiti di scuro; avevano ai piedi grossolani stivali di feltro. Si avvicinarono al treno esitando e consultandosi fra loro a bassa voce. Non sembrava che avessero un capo: tuttavia, presto sui dubbi prevalse la determinazione. Tutti si strinsero contro i vagoni, ed al fruscio dei loro pesi fece seguito uno stormire metallico simile a quello dei formicai disturbati. I piccolini si affaccendavano intorno al treno; dovevano avere diversi strumenti nascosti sotto le loro giacche

imbottite, perché il mormorio indistinto era punteggiato da schianti secchi e da stridori di sega. Verso l'alba, le lamiere ed il legname di cui i vagoni erano costruiti erano stati smontati pezzo a pezzo ed accatastati lungo i binari, ma alcuni, evidentemente non soddisfatti, vi si accanivano in piccoli gruppi, con seghetti, cesoie e martelli: smontavano, spezzettavano e sfasciavano come se ogni ordine ed ogni struttura contrastasse un loro modello. Una catasta di frammenti di legno era stata accesa, ed i demolitori vi si accostavano a turno per scaldarsi le mani. Intanto, altri si davano fatica intorno ai travi ed ai profilati dell'intelaiatura; uno solo non ne sarebbe venuto a capo in un anno, ma erano molti e risoluti, ed il loro numero andava aumentando di ora in ora. Lavoravano intenti e silenziosi, e l'opera progrediva rapida: quando qualcuno mostrava di non riuscire a distruggere un pezzo, un altro più abile o forte lo spingeva da parte e lo sostituiva. Spesso due si disputavano, tirando dalle due opposte estremità. Demoliti i telai, si affaccendarono intorno ai carrelli, agli alberi ed ai dischi delle ruote; era stupefacente come riuscissero, con strumenti così primitivi, a procedere nel lavoro: non abbandonavano un pezzo finché non fosse stato piegato, frantumato, segato in due segmenti disuguali, scheggiato, o comunque reso inutilizzabile. Demolire la motrice apparve più difficile. Ci lavorarono attorno per molte ore, avvicinandosi senza regola apparente. Molti, forse per riposarsi, si erano stipati dentro la cabina di comando, dove ristagnava ancora un po' di calore proveniente dai motori, ma altri li trascinarono fuori a proseguire nel lavoro. In breve si formò una catena, che iniziava dentro la motrice ed accanto ai mucchi di frammenti già asportati, e terminava nel bosco: i segmenti irriconoscibili della carrozzeria, dell'intelaiatura, dei motori e dell'impianto elettrico vennero passati di mano in mano nella luce incerta dell'alba; così pure il corpo inerte del macchinista. Smontata e frantumata la motrice, con tutti i suoi delicati congegni, i piccolini attaccarono le rotaie, e ne demolirono un centinaio di metri nelle due direzioni, mentre altri estraevano a gran fatica le traversine dal suolo gelato e le spaccavano con le scuri. Quando sorse il sole, del treno non rimaneva più nulla, ma la folla non si disperse: i più vigorosi, con quelle medesime scuri attaccarono alla base le betulle più vicine, le abatterono e le spogliarono dei rami; altri, a coppie o in gruppi contrapposti, si scagliarono gli uni contro gli altri con fendenti

deliberati. Ne furono visti alcuni ferire ciecamente se stessi.

## Anagrafe

Gli ascensori erano quattro, ma uno era fuori esercizio, come al solito.

Non era sempre lo stesso, ed anche il cartello appeso alla maniglia non era sempre lo stesso: quello, ad esempio, diceva “fuori esercizio”, altri dicevano “non funziona”, o “guasto”, o “non toccare”, o addirittura “torno subito.” Forse era il portiere, o l’addetto alla manutenzione, che li alternava secondo un suo capriccio vagamente ironico. Davanti alle altre tre porte c’era la coda, e anche questo avveniva tutti i giorni, all’ora dell’entrata e dell’uscita. Se il suo ufficio non fosse stato al nono piano, Arrigo sarebbe salito a piedi; qualche volta lo faceva, anche per tenersi in esercizio, ma quel mattino si sentiva un po’ stanco. La cabina finalmente arrivò, ed era già piena di impiegati che venivano dal 1° e dal 2° interrato. Arrigo si fece largo con energia, ma senza gesti sgarbati, e la cabina ripartì; si fermava a tutti i piani con uno scossone, e gente entrava e usciva, salutandosi distrattamente. Al 9° piano Arrigo uscì e bollò la cartolina; da due anni c’era un orologio di controllo a ogni piano, e questa era stata una innovazione sensata; prima ce n’era uno solo al pianterreno, il che provocava un ingorgo spaventoso, anche perché c’era poca disciplina e molti cercavano di sorpassare. Nel suo ufficio quasi tutte le scrivanie erano già occupate. Arrigo sedette al suo posto, cavò dal primo cassetto le foto a colori della moglie con la bambina, e dal secondo la cancelleria e le schede avanzate dal giorno precedente.

Questo era effetto di una fissazione del capo ufficio: a fine giornata tutte le scrivanie dovevano essere sgombre.

Chissà poi perché; non certo per la pulizia, perché quella si faceva due o tre volte all’anno: se non vuoi la polvere sul tuo piano di lavoro te la devi togliere da te. Il lavoro di Arrigo era di natura amministrativa. Ogni giorno, dal piano di sopra, gli arrivava un

pacchetto di schede; ogni scheda era intestata a un essere umano e portava la data della sua morte; ad Arrigo spettava solo precisarne il modo. Spesso Arrigo si prendeva delle arrabbiate per vari motivi. La scadenza non era sempre la stessa: era prevista a distanza di anni, o di mesi, o di giorni, senza alcuna regola apparente, e questo gli sembrava un'ingiustizia. Neppure gli sembrava ragionevole che non ci fossero regole per l'età: c'erano giorni in cui gli consegnavano centinaia di schede di neonati. Poi, il capo ufficio protestava se Arrigo si limitava a formulazioni generiche: doveva essere un sadico o un patito della cronaca nera. Non gli bastava che Arrigo scrivesse "incidente", voleva tutti i particolari e non era mai soddisfatto. Pretendeva anche che ci fosse sempre una correlazione fra i dati delle schede e le modalità, e questo molte volte metteva Arrigo in imbarazzo. La prima scheda di quel giorno non gli diede problemi.

Portava il nome di Yen Ch'ing-Hsu, di 58 anni, celibe, nato a Han Tou ed ivi residente, lavoratore portuale, nessuna malattia notevole.

Arrigo non aveva idea di dove fosse Han Tou: se ogni volta si dovesse andare a vedere sull'atlante si starebbe freschi. Yen aveva ancora trentasei giorni di vita, ed Arrigo se lo raffigurò sullo sfondo di un tramonto esotico, seduto su un rotolo di gomene di fronte a un mare torbido color buccia di banana, sfinito dal suo lavoro quotidiano, solo e triste. Un uomo così non teme la morte e neppure la cerca, ma un'imprudenza la può commettere. Arrigo ci pensò sopra qualche istante e poi lo fece cadere da una impalcatura: così non avrebbe sofferto tanto.

Neppure Pedro Gonzales de Eslava lo mise in imbarazzo. Nonostante il nome sonante doveva essere un povero diavolo, beveva, era stato coinvolto in diverse risse fra immigrati clandestini, aveva 46 anni e aveva lavorato in mezza dozzina di fattorie del Profondo Sud. Aveva cinque mesi di vita, e lasciava quattro figli, che però stavano con la moglie e non con lui: la moglie era portoricana come Pedro, era giovane e lavorava anche lei. Arrigo consultò l'Enciclopedia Medica e se la cavò con una epatite. Stava studiando la terza scheda quando Fernanda lo chiamò al telefono. Aveva visto sul giornale che a un certo Cineclub davano Metropoli!; perché non andarlo a vedere stasera? Arrigo non amava essere interrotto sul lavoro e si tenne sul vago. La terza scheda era addirittura ovvia, uno che corre in motocicletta tutti sanno come va a finire. Nessuno lo

obbligava, non aveva che da scegliersi un altro mestiere: in casi come questi non c'è da avere scrupoli. Però si ritenne obbligato a precisare la dinamica dell'incidente mortale e il curriculum ospedaliero. PierreJean La Motte non gli riuscì simpatico.

Era nato a Lione, ma a 32 anni era già ordinario di Scienze Politiche all'Università di Rio; un raccomandato, evidentemente. Aveva solo venti giorni di vita, benché stesse benissimo e giocasse a tennis tutte le mattine. Arrigo stava scervellandosi per trovargli una morte sensata quando venne Lorusso ad invitarlo a prendere un caffè. Arrigo scese con lui al quarto piano dove erano le macchine automatiche. Lorusso era noioso, aveva un figlio che non riusciva bene in matematica, ed Arrigo pensava che con un padre come quello sarebbe stato strano che il ragazzo fosse un'aquila. Poi Lorusso cominciò a lamentarsi della moglie che spendeva troppo e del riscaldamento che non funzionava. Anche la macchina del caffè non funzionava bene. Lorusso la prese a pacche e finalmente vennero fuori due tazzine di caffè, pallido e insipido ma bollente. Mentre Arrigo si sforzava di trangugiarlo scottandosi la gola, Lorusso continuava a parlare dello stipendio che arrivava sempre in ritardo e delle ritenute che erano eccessive. Arrigo ritornò infine alla sua scrivania e schiacciò PierreJean come un verme: emorragia cerebrale, così impara. Verso le dieci Arrigo aveva finito con gli arretrati, ma l'usciera gli aveva già messo sulla scrivania il pacco delle schede del giorno.

La prima era tutta cincischiata, forse dalla macchina datatrice: si capiva solo che riguardava una persona di sesso femminile e di nome Adelia. Arrigo la mise da parte, tanto meglio per Adelia, guadagnare tempo conviene sempre. Comunque si riservava di scrivere una comunicazione di servizio: capita sempre più spesso che la prima scheda di ogni pacco sia danneggiata, il fatto è increscioso, si prega il servizio manutenzione di provvedere, distinti saluti. Si soffermò invece sulla scheda seguente. Karen Kvarna, di otto anni, nata a Slidre, un paesino di montagna, nel cuore della Norvegia. Karen, figlia unica, malattie n.n., scolara, doveva morire il giorno seguente, ed Arrigo si piantò. Se la immaginò bionda come la canapa, gentile, allegra, serena, sullo sfondo di solenni montagne incontaminate: se doveva morire, allora senza di lui, lui non ci avrebbe messo mano. Prese la scheda e bussò alla porta del capo ufficio: sentì brontolare

“avanti”, entrò e disse che era un’indecenza. Che il lavoro era organizzato malissimo, che l’acquisto del randomizzatore era stata un’idea idiota, che le schede erano piene di errori, per esempio proprio questa. Che erano tutti pecoroni e carrieristi e nessuno osava protestare e nessuno prendeva il lavoro sul serio. Che lui ne aveva abbastanza, che dell’avanzamento se ne infischiava e che chiedeva il trasferimento. Si vede che il capo ufficio una scenata da parte di Arrigo se l’aspettava da un pezzo, perché non diede segno di meraviglia e neppure di indignazione. Forse era addirittura contento di togliersi di torno un programmatore dal carattere così instabile. Disse ad Arrigo di ripassare da lui il giorno dopo: il giorno dopo gli consegnò l’ordinanza di trasferimento e gli fece firmare due o tre documenti giustificativi. Così Arrigo si trovò retrocesso dal grado 7 al 6, e trasferito ad un ufficetto nell’attico del palazzo dove si stabiliva la forma del naso dei nascituri.

## La grande mutazione.

Da parecchi giorni Isabella era inquieta: mangiava poco, aveva qualche linea di febbre, e si lamentava di un prurito alla schiena. I suoi dovevano mandare avanti la bottega e non avevano molto tempo da dedicare a lei. - Si starà sviluppando, - disse la madre; la tenne a dieta e le fece frizioni con una pomata, ma il prurito aumentò.

La bambina non riusciva più a dormire; applicandole la pomata, la madre si accorse che la pelle era ruvida: si stava coprendo di peli, fitti, rigidi, corti e biancastri. Allora si spaventò, si consultò col padre, e mandarono a chiamare il medico. Il medico la visitò. Era giovane e simpatico, e Isabella notò con stupore che all'inizio della visita appariva preoccupato e perplessa, poi sempre più attento e interessato, e alla fine sembrava contento come se avesse vinto un premio alla lotteria. Annunciò che non era niente di grave, ma che doveva rivedere certi suoi libri e che sarebbe tornato l'indomani. L'indomani tornò, aveva una lente, e fece vedere al padre e alla madre che quei peli erano ramificati e piatti: non erano peli, anzi, ma penne che stavano crescendo. Era ancora più allegro del giorno avanti. - In gamba, Isabella, - disse. - Non c'è niente da spaventarsi, fra quattro mesi volerai -. Poi, rivolto ai genitori, aggiunse una spiegazione abbastanza confusa: possibile che loro non sapessero nulla? Non leggevano i giornali? Non vedevano la televisione? - E' un caso di Grande Mutazione, il primo in Italia, e proprio qui da noi, in questa valle dimenticata! Le ali si sarebbero formate a poco a poco, senza danni per l'organismo, e poi altri casi ci sarebbero stati nel vicinato, forse tra i compagni di scuola della bambina, perché la faccenda era contagiosa. - Ma se è contagiosa è una malattia! - disse il padre. - E' contagiosa, pare che sia un virus, ma non è una malattia. Perché tutte le infezioni virali devono essere nocive? Volare è una bellissima cosa, piacerebbe anche a me: se non altro, per visitare i clienti delle frazioni. E' il primo caso in Italia, ve l'ho detto, e dovrò

fare rapporto al medico provinciale, ma il fenomeno è già stato descritto, diversi focolai sono stati osservati in Canada, in Svezia e in Giappone. Ma pensate che fortuna, per voi e per me!

Che proprio fosse una fortuna, Isabella non ne era tanto convinta. Le penne crescevano rapidamente, le davano noia quando era a letto e si vedevano attraverso la camicetta. Verso marzo la nuova ossatura era già ben visibile, e a fine maggio il distacco delle ali dal dorso era quasi completo. Vennero fotografi, giornalisti, commissioni mediche italiane e forestiere: Isabella si divertiva e si sentiva importante, ma rispondeva alle domande con serietà e dignità, e del resto le domande erano stupide e sempre le stesse. Non osava parlare con i genitori per non spaventarli, ma era in allarme: va bene, avrebbe avuto le ali, ma chi le avrebbe insegnato a volare? Alla scuola guida del capoluogo? O all'aeroporto di Poggio Merli? A lei sarebbe piaciuto imparare dal dottorino della mutua: o che magari le ali fossero spuntate anche a lui, non aveva detto che erano contagiose? Così dai clienti delle frazioni ci sarebbero andati insieme; e forse avrebbero anche superato le montagne e avrebbero volato insieme sul mare, fianco a fianco, battendo le ali con la stessa cadenza. A giugno, alla fine dell'anno scolastico, le ali di Isabella erano ben formate e molto belle da vedere. Erano intonate con il colore dei capelli (Isabella era bionda): in alto, verso le spalle, macchiettate di bruno dorato, ma le remiganti erano candide, lucide e robuste. Venne una commissione del Cnr, venne un sussidio considerevole dell'Unicef, e venne anche dalla Svezia una fisioterapista: si era sistemata nell'unica locanda del paese, capiva male l'italiano, niente le andava bene, e faceva fare a Isabella una serie di esercizi noiosissimi. Noiosi e inutili: Isabella sentiva i nuovi muscoli fremere e tendersi, seguiva il volo sicuro delle rondini nel cielo estivo, non aveva più dubbi, e provava la sensazione precisa che a volare avrebbe imparato da sé, anzi, di saper già volare: di notte ormai non sognava altro. La svedese era severa, le aveva fatto capire che doveva ancora attendere, che non doveva esporsi a pericoli, ma Isabella aspettava solo che le si presentasse l'occasione. Quando riusciva a isolarsi, nei prati in pendio, o qualche volta perfino nel chiuso della sua camera, aveva provato a battere le ali; ne sentiva il fruscio aspro nell'aria, e nelle spalle minute di adolescente una forza che quasi la spaventava. La gravezza del suo corpo le era venuta in odio; sventolando le ali la sentiva ridursi, quasi annullarsi:

quasi.

Il richiamo della terra era ancora troppo forte, una cavezza, una catena. L'occasione venne verso Ferragosto. La svedese era tornata in ferie al suo paese, e i genitori di Isabella erano in bottega, indaffarati con i villeggianti. Isabella prese la mulattiera della Costalunga, superò il crinale e si trovò sui prati ripidi dell'altro versante: non c'era nessuno. Si fece il segno della croce, come quando ci si butta in acqua, aprì le ali e prese la corsa verso il basso. A ogni passo, l'urto contro il suolo si faceva più lieve, finché la terra le mancò; sentì una gran pace, e l'aria fischiarle alle orecchie.

Distese le gambe all'indietro: rimpianse di non aver messo i jeans, la gonna sbandierava nel vento e le dava impaccio.

Anche le braccia e le mani la impacciavano, provò a incrociarle sul petto, poi le tenne distese lungo i fianchi. Chi aveva detto che volare era difficile? Non c'era nulla di più facile al mondo, aveva voglia di ridere e di cantare. Se aumentava l'inclinazione delle ali, il volo rallentava e puntava verso l'alto, ma solo per poco, poi la velocità si riduceva troppo e Isabella si sentiva in pericolo. Provò a battere le ali, e si sentì sostenuta, a ogni colpo guadagnava quota, agevolmente, senza sforzo. Anche mutar direzione era facile come un gioco, si imparava subito, bastava torcere leggermente l'ala destra e subito voltavi a destra: non c'era neppure bisogno di pensarci, ci pensavano le ali stesse, come pensano i piedi a farti deviare a destra o a sinistra quando cammini. A un tratto provò una sensazione di gonfiore, di tensione al basso ventre; si sentì umida, toccò, e ritrasse la mano sporca di sangue. Ma sapeva di che cosa si trattava, sapeva che un giorno o l'altro sarebbe successo, e non si spaventò. Rimase in aria per un'ora buona e imparò che dai roccioni del Gravio saliva una corrente d'aria calda che le faceva acquistare quota gratis. Seguì la provinciale e si portò a picco sopra il paese, alta forse duecento metri: vide un passante fermarsi, poi indicare il cielo a un altro passante; il secondo guardò in su, poi scappò alla bottega, ne uscirono sua madre e suo padre con tre o quattro clienti. In breve le vie brulicarono di gente. Le sarebbe piaciuto atterrare sulla piazza, ma appunto, la gente era troppa, e aveva paura di prender terra malamente e di farsi ridere dietro. Si lasciò trasportare dal vento al di là del torrente, sui prati dietro il mulino. Scese, scese ancora finché poté distinguere i fiori rosa del trifoglio. Anche per atterrare, sembrava che le ali la

sapessero più lunga di lei: le sembrò naturale disporle verticalmente, e mulinarle con violenza come per volare all'indietro; abbassò le gambe e si trovò in piedi sull'erba, appena un poco trafelata.

Ripiegò le ali e si avviò verso casa.

In autunno spuntarono le ali a quattro compagni di scuola di Isabella, tre ragazzi e una bambina; alla domenica mattina era divertente vederli rincorrersi a mezz'aria intorno al campanile. A dicembre ebbe le ali il figlio del portalettere, e subentrò immediatamente al padre con vantaggio di tutti. Il dottore mise le ali l'anno dopo, ma non si curò di Isabella e sposò in gran fretta una signorina senz'ali che veniva dalla città. Al padre di Isabella le ali spuntarono quando aveva già passato i cinquant'anni. Non ne trasse molto profitto: prese qualche lezione dalla figlia, con paura e vertigine, e si lussò una caviglia atterrando. Le ali non lo lasciavano dormire, riempivano il letto di penne e di piume, e gli riusciva fastidioso infilarsi la camicia, la giacca e il soprabito. Gli davano ingombro anche quando stava dietro il banco della bottega, così se le fece amputare.

21 agosto 1983.

## Auschwitz, città tranquilla.

Può stupire che in Lager uno degli stati d'animo più frequenti fosse la curiosità. Eppure eravamo, oltre che spaventati, umiliati e disperati, anche curiosi: affamati di pane e anche di capire. Il mondo intorno a noi appariva capovolto, dunque qualcuno doveva averlo capovolto, e perciò essere un capovolto lui stesso: uno, mille, un milione di esseri antiumani, creati per torcere quello che era diritto, per sporcare il pulito. Era una semplificazione illecita, ma a quel tempo e in quel luogo non eravamo capaci di idee complesse. Per quanto riguarda i signori del male, questa curiosità, che ammetto di conservare, e che non è limitata ai capi nazisti, è rimasta pendente. Sono usciti centinaia di libri sulla psicologia di Hitler, Stalin, Himmler, Goebbels, e ne ho letti decine senza che mi soddisfacessero: ma è probabile che si tratti qui di una insufficienza essenziale della pagina documentaria; essa non possiede quasi mai il potere di restituirci il fondo di un essere umano: a questo scopo, più dello storico o dello psicologo sono idonei il drammaturgo o il poeta.

Tuttavia, questa mia ricerca non è stata del tutto infruttuosa: un destino strano, addirittura provocatorio, mi ha messo anni fa sulle tracce di "uno dell'altra parte", non certo un grande del male, forse neppure un malvagio a pieno titolo, tuttavia un campione e un testimone. Un testimone suo malgrado, che non voleva esserlo, ma che ha deposto senza volerlo e forse addirittura senza saperlo.

Coloro che testimoniano attraverso il loro comportamento sono i testi più preziosi, perché certamente veridici. Era un quasi-me, un altro me stesso ribaltato. Eravamo coetanei, non dissimili come studi, forse neppure come carattere; lui, Mertens, giovane chimico tedesco e cattolico, e io, giovane chimico italiano ed ebreo. Potenzialmente due colleghi: di fatto lavoravamo nella stessa fabbrica, ma io stavo dentro il filo spinato e lui fuori. Tuttavia eravamo quarantamila a lavorare nel cantiere dei Buna-Werke di Auschwitz, e che noi due, lui Oberingenieur e io chimicoschiavo, ci siamo incontrati, è improbabile, comunque non più verificabile. Neppure dopo ci siamo mai visti.

Quello che so di lui proviene da lettere di amici comuni: il mondo si rivela talvolta risibilmente piccolo, tanto da consentire che due chimici di paesi diversi possano trovarsi collegati da una catena di conoscenti, e che questi si prestino a tessere un reticolo di notizie scambiate che è un surrogato scadente dell'incontro diretto, ma che tuttavia è meglio della reciproca ignoranza. Per questa via ho appreso che Mertens aveva letto i miei libri sui Lager, e verosimilmente anche altri, perché non era un cinico né un insensibile: tendeva a rifiutare un certo segmento del suo passato, ma era abbastanza evoluto per astenersi dal mentire a se stesso. Non si regalava bugie, ma lacune, spazi bianchi. La prima notizia che ho di lui risale alla fine del 1941, epoca di ripensamento per tutti i tedeschi ancora in grado di ragionare e di resistere alla propaganda: i giapponesi dilagano vittoriosi in tutto il Sud-Est asiatico, i tedeschi assediano Leningrado e sono alle porte di Mosca, ma l'era dei blitz è finita, il collasso della Russia non c'è stato, e sono cominciati invece i bombardamenti aerei delle città tedesche. Adesso la guerra è affare di tutti, in tutte le famiglie c'è almeno un uomo al fronte, e nessun uomo al fronte è più sicuro dell'incolumità della sua famiglia: dietro le porte delle case la retorica bellicista non ha più corso.

Mertens è chimico in una fabbrica metropolitana di gomma, e la direzione dell'azienda gli fa una proposta che è quasi un ordine: avrà vantaggi di carriera, e forse anche politici, se accetta di trasferirsi ai Buna-Werke di Auschwitz. La zona è tranquilla, lontana dal fronte e fuori del raggio dei bombardieri, il lavoro è lo stesso, lo stipendio è migliore, nessuna difficoltà per l'alloggio: molte case polacche sono vuote... Mertens ne discute coi colleghi; in maggior parte lo sconsigliano, non si baratta il certo con l'incerto, e inoltre i Buna-Werke sono in una brutta regione paludosa e malsana. Malsana anche storicamente, l'Alta Slesia è uno di quegli angoli d'Europa che hanno cambiato padrone troppe volte, e che sono abitati da genti miste e fra loro nemiche. Ma contro il nome di Auschwitz nessuno ha obiezioni: è ancora un nome vuoto, che non suscita echi; una delle tante città polacche che dopo l'occupazione tedesca hanno cambiato nome. Oswiecim è diventata Auschwitz, come se bastasse questo a far diventare tedeschi i polacchi che vi abitano da secoli. E una cittadina come tante altre.

Mertens ci pensa su: è fidanzato, e mettere su casa in Germania,

sotto i bombardamenti, è imprudente. Chiede un permesso e va a vedere. Che cosa abbia visto in questo primo sopralluogo, non è noto: l'uomo è tornato, si è sposato, non ha parlato con nessuno, ed è ripartito per Auschwitz con la moglie e i mobili per stabilirsi laggiù. Gli amici, quelli appunto che mi hanno scritto questa storia, lo hanno invitato a parlare, ma lui non ha parlato. Neppure ha parlato nel corso della sua seconda ricomparsa in patria, nell'estate del 1943, in ferie (perché anche nella Germania nazista in guerra, in agosto la gente andava in ferie). Adesso lo scenario è cambiato. Il fascismo italiano, battuto su tutti i fronti, si è sfasciato, e gli alleati risalgono la penisola; la battaglia aerea contro gli inglesi è perduta, e nessun angolo della Germania è ormai al riparo dalle spietate ritorsioni alleate; i russi non solo non sono crollati, ma a Stalingrado hanno inflitto ai tedeschi, e a Hitler stesso che ha diretto le operazioni con l'ostinazione dei folli, la più bruciante delle sconfitte.

I coniugi Mertens sono oggetto di una cautissima curiosità, perché a questo punto, a dispetto di tutte le precauzioni, Auschwitz non è più un nome vuoto. Qualche voce ha circolato, imprecisa ma sinistra: è da porre accanto a Dachau e a Buchenwald, pare anzi che sia peggiore; è uno di quei luoghi su cui è rischioso fare domande, ma si è fra amici intimi, di vecchia data: Mertens viene di là, deve pure sapere qualcosa, e se la sa la dovrebbe raccontare. Ma, mentre si incrociano i discorsi di tutti i salotti, le donne parlano di sfollamenti e di borsa nera, gli uomini del loro lavoro, e qualcuno racconta sottovoce l'ultima storiella antinazista, Mertens si apparta. Nella camera accanto c'è un pianoforte, lui suona e beve, torna in salotto ogni tanto solo per versarsi un altro bicchiere.

A mezzanotte è ubriaco, ma il padron di casa non lo ha perso di vista; lo trascina al tavolo e gli dice chiaro e tondo: - Adesso tu ti siedi qui e ci dici che cosa diavolo succede dalle tue parti, e perché devi ubriacarti invece di parlare con noi. Mertens si sente conteso tra l'ubriachezza, la prudenza e un certo bisogno di confessarsi. Auschwitz è un Lager, - dice, - anzi, un gruppo di Lager: uno è proprio contiguo alla fabbrica. Ci sono uomini e donne, sporchi, stracciati, non parlano tedesco. Fanno i lavori più faticosi. Noi non possiamo parlare con loro. - Chi ve l'ha proibito? - La direzione. Quando siamo arrivati ci hanno detto che sono gente pericolosa, banditi e sovversivi. - E tu non gli hai mai parlato? - chiese il padron

di casa.

- No, - rispose Mertens versandosi un altro bicchiere. Qui intervenne la giovane signora Mertens: - Io ho incontrato una donna che faceva le pulizie in casa del direttore. Mi ha solo detto "Frau, Brot": "signora, pane", ma io... - Mertens non doveva poi essere tanto ubriaco, perché disse seccamente alla moglie: - Smettila - e rivolto agli altri: - Non vorreste cambiare argomento?

Non so molto del comportamento di Mertens dopo il crollo della Germania.

So che lui e sua moglie, come molti tedeschi delle regioni orientali, sono fuggiti davanti ai sovietici lungo le interminabili strade della disfatta, piene di neve, di macerie e di morti; e che in seguito lui ha ripreso il suo mestiere di tecnico, ma rifiutando i contatti e chiudendosi sempre più in se stesso. Ha parlato un po' di più parecchi anni dopo la fine della guerra, quando non c'era più la Gestapo a fargli paura. A interrogarlo, questa volta c'era uno "specialista", un ex prigioniero che oggi è un famoso storico dei Lager, Hermann Langbein. A domande precise, ha risposto che aveva accettato di trasferirsi ad Auschwitz per evitare che al suo posto andasse un nazista; che coi prigionieri non aveva mai parlato per timore di punizioni, ma che aveva sempre cercato di alleviare le loro condizioni di lavoro; che delle camere a gas a quel tempo non sapeva nulla perché non aveva chiesto niente a nessuno. Non si rendeva conto che la sua obbedienza era un aiuto concreto al regime di Hitler? Sì, oggi sì, ma non allora: non gli era mai venuto in mente. Non ho mai cercato di incontrarmi con Mertens. Provavo un ritegno complesso, di cui l'avversione era solo una delle componenti. Anni addietro, gli ho scritto una lettera: gli dicevo che se Hitler è salito al potere, ha devastato l'Europa e ha condotto la Germania alla rovina, è perché molti buoni cittadini tedeschi si sono comportati come lui, cercando di non vedere e tacendo su quanto vedevano. Mertens non mi ha risposto, ed è morto pochi anni dopo.

8 marzo 1984.

## L'ultimo Natale di guerra.

Il nostro Lager, Monowitz presso Auschwitz, era per più versi anomalo.

La barriera che ci separava dal mondo, di cui era simbolo la doppia recinzione di filo spinato, non era ermetica come altrove. Per la necessità del lavoro, venivamo ogni giorno a contatto con gente "libera", o comunque meno schiava di noi: tecnici, ingegneri e capisquadra tedeschi, operai russi e polacchi, prigionieri di guerra inglesi, americani, francesi, italiani. Ufficialmente, con noi, paria del KZ (Konzentrations-Zentrum), era proibito parlare, ma il divieto veniva continuamente eluso, e del resto le notizie del mondo libero arrivavano fino a noi per mille canali. Nelle pattumiere della fabbrica si trovavano copie dei quotidiani, magari vecchie di due o tre giorni e macerate dalla pioggia, e vi leggevamo con trepidazione i bollettini tedeschi: monchi, censurati, eufemistici, tuttavia eloquenti. I prigionieri di guerra alleati ascoltavano segretamente Radio Londra, ancora più segretamente ce ne riportavano le notizie, e queste erano esaltanti: nel dicembre del 1944 i russi erano entrati in Ungheria ed in Polonia, gli inglesi erano in Romagna, gli americani erano duramente impegnati nelle Ardenne, ma vincitori nel Pacifico contro il Giappone.

Del resto, per sapere come andava la guerra non c'era neppure bisogno di notizie da lontano. Di notte, quando tutti i rumori del campo si erano spenti, si sentiva sempre più vicino il rombo delle artiglierie: il fronte non era più distante di un centinaio di chilometri, correva voce che l'Armata Rossa fosse già sui Beschidi. La sterminata fabbrica in cui noi lavoravamo era stata bombardata più volte dall'aria, con precisione scientifica e maligna: una bomba, una sola, sulla centrale termica, in modo da metterla fuori esercizio per due settimane; non appena i danni erano stati riparati, e la ciminiera riprendeva a fumare, un'altra bomba, e così via. Era chiaro che i russi, o gli alleati d'accordo con i russi, intendevano impedire la produzione, ma non distruggere gli impianti. Questi, se li volevano

prendere intatti a guerra finita, come infatti se li presero: oggi è quella la più grande fabbrica di gomma sintetica della Polonia. La difesa antiaerea attiva era inesistente, non si vedevano caccia, c'erano batterie sui tetti ma non sparavano: forse non avevano più munizioni. La Germania era insomma moribonda, ma sembrava che i tedeschi non se ne accorgessero. Dopo l'attentato a Hitler del luglio, il paese viveva nel terrore; bastava una denuncia, un'assenza sul lavoro, una parola incauta, per finire nelle mani della Gestapo come disfattisti, perciò militari e civili attendevano ai loro compiti come avevano sempre fatto, spinti ad un tempo dalla paura e dall'innato senso di disciplina. C'era una Germania fanatica e suicida che terrorizzava una Germania ormai scoraggiata ed intimamente vinta.

Poco prima, verso la fine di ottobre, avevamo avuto occasione di osservare "in primo piano" una singolare scuola di fanatismo, esempio tipico di educazione nazional-socialista. Su un terreno incolto attiguo al nostro Lager era stato eretto un attendamento della Gioventù Hitleriana. Erano forse duecento adolescenti, quasi ancora bambini; al mattino facevano l'alzabandiera, cantavano inni truculenti, facevano esercitazioni di marcia e di tiro: erano armati di moschetti vetusti. Comprendemmo più tardi che venivano preparati per l'arruolamento nel Volkssturm, quell'esercito raccoglitticcio di vecchi e di bambini che secondo i folli piani del Führer avrebbe dovuto opporre l'estrema difesa contro i russi avanzanti. Ma al pomeriggio i loro istruttori, che erano veterani delle SS, li conducevano in mezzo a noi, affaccendati a sgomberare le macerie dei bombardamenti, o ad erigere frettolosi ed inutili muretti di protezione di mattoni o di sacchi a sabbia. Li conducevano in mezzo a noi in "visita guidata", e tenevano loro lezione, ad alta voce, come se noi non avessimo avuto orecchie per sentire né senno per capire. "Questi, vedete, sono i nemici del Reich, i vostri nemici. Guardateli bene: potete chiamarli uomini? Sono Untermenschen, sottouomini! Puzzano perché non si lavano; sono stracciati perché non hanno cura della loro persona. Molti addirittura non capiscono il tedesco. Sono sovversivi, banditi, ladri di strada dei quattro angoli d'Europa, ma noi li abbiamo resi innocui; adesso lavorano per noi, ma sono solo buoni per i lavori più primitivi.

Del resto, è giusto che faticino per riparare i danni della guerra: sono loro che l'hanno voluta. Loro: gli ebrei, i comunisti, e gli agenti

delle plutocrazie.” I soldati-bambini stavano a sentire, devoti e frastornati. Visti da vicino, facevano pena ed orrore insieme. Erano smunti e spauriti, ma ci guardavano con odio intenso: eravamo dunque noi i colpevoli di tutti i mali, delle città in rovina, della carestia, dei loro padri morti sul fronte russo. Il Fuhrer era severo ma giusto; giusto era servirlo. In quel tempo io lavoravo come “specialista” in un laboratorio chimico all’interno della fabbrica: sono cose che ho già raccontato altrove, ma, stranamente, col passare degli anni quei ricordi non impallidiscono né si diradano, anzi, si arricchiscono di particolari che credevo dimenticati, e che talvolta acquistano senso alla luce di ricordi altrui, di lettere che ricevo o di libri che leggo. Neticava, faceva molto freddo, e lavorare in quel laboratorio non era facile. A volte il riscaldamento non funzionava, e nella notte il gelo faceva scoppiare le boccette dei reattivi e il bottiglione dell’acqua distillata. Spesso mancavano materie prime o reattivi necessari per le analisi, ed allora bisognava arrangiarsi con surrogati o produrli sul posto. Mancava l’acetato d’etile che occorreva per un dosaggio colorimetrico, il capo del laboratorio mi disse di prepararne un litro e mi fece avere l’acido acetico e l’alcool etilico necessari. Il procedimento è semplice, ed io lo ricordavo quasi a memoria: lo avevo eseguito a Torino, nel corso di preparazioni organiche, nel 1941. Tre anni prima, ma sembravano tremila. Tutto andò liscio fino alla distillazione finale; qui, improvvisamente cessò di fluire acqua dai rubinetti. La faccenda poteva finire con un piccolo disastro, perché stavo usando un refrigerante di vetro: se l’acqua fosse ritornata, la canna del refrigerante, riscaldata all’interno dai vapori del prodotto, a contatto con l’acqua gelida si sarebbe certamente spaccata. Chiusi il rubinetto, trovai un secchiello, lo riempii d’acqua distillata e vi immerso la piccola pompa di un termostato Hoppler: la pompa spingeva l’acqua nel refrigerante, e l’acqua calda in uscita tornava per caduta nel secchio. Tutto procedette bene per qualche minuto, poi mi accorsi che l’acetato d’etile non si condensava più: usciva dalla canna quasi per intero allo stato di vapore. Infatti, l’acqua distillata (altra non ce n’era) che avevo trovato era poca, e si era ormai riscaldata troppo.

Che fare? C’era molta neve sui davanzali, ne feci delle palle, e le immerso nel secchiello una per una. Mentre armeggiavo con le mie palle di neve grigia, entrò in laboratorio il dottor Pannwitz, il chimico

tedesco che mi aveva sottoposto ad un singolare “esame di stato” per stabilire se le mie conoscenze professionali erano sufficienti. Era un nazista fanatico. Guardò con sospetto il mio impianto di fortuna e l’acqua torbida che avrebbe potuto danneggiare la pompa-gioiello, ma non disse nulla e se ne andò.

Pochi giorni dopo, verso la metà di dicembre, si ostruì il lavandino di una delle cappe d’aspirazione. Il capo mi disse di provvedere a sturarlo: gli pareva naturale che quel lavoro sporco spettasse a me e non al tecnico del laboratorio, che era una ragazza e si chiamava Frau Mayer; e in fondo pareva naturale anche a me. C’ero solo io che mi potessi sdraiare tranquillamente sul pavimento senza timore di insudiciarmi: il mio abito a righe era già tanto sudicio... Mi stavo rialzando dopo aver riavviato il sifone, quando vidi Frau Mayer vicino a me. Mi parlò sottovoce, con aria colpevole; tra le otto o dieci ragazze del laboratorio, tedesche, polacche ed ucraine, era la sola che non mostrasse disprezzo verso di me. Già che avevo le mani sporche, non avrei potuto ripararle la bicicletta, che aveva una gomma forata?

Naturalmente m’avrebbe ricompensato. Questa richiesta apparentemente neutrale era piena d’implicazioni sociologiche. Mi aveva detto “per favore”, il che comportava già un’infrazione al codice capovolto che regolava i rapporti dei tedeschi con noi; mi aveva rivolto la parola per ragioni diverse da quelle strettamente legate al lavoro; aveva stipulato con me una sorta di contratto, e un contratto si fa tra uguali; aveva espresso, o almeno sottinteso, riconoscenza per il lavoro del lavandino che io avevo fatto in vece sua. Però la ragazza mi invitava anche a commettere un’infrazione, il che poteva essere per me molto pericoloso: io ero lì come chimico, e riparando la sua bicicletta avrei sottratto tempo al mio lavoro professionale. Insomma, mi proponeva una complicità, rischiosa ma potenzialmente utile. Avere rapporti umani con uno “dell’altra parte” comportava un pericolo, una promozione sociale, ed anche cibo in più, per l’oggi e per il domani.

Eseguii in un istante la somma algebrica dei tre addendi, prevalse di gran lunga la fame, ed accettai la proposta. Frau Mayer mi porse la chiave del lucchetto: andassi a prendere la bicicletta, che era in cortile. Non c’era neanche da pensarci; le spiegai del mio meglio che doveva per forza andare lei, o mandare qualcun altro.

“Noi” eravamo per definizione ladri e bugiardi: guai se qualcuno mi avesse visto con una bicicletta! Un problema analogo sorse quando ebbi visto il veicolo. Aveva nel borsellino il mastice, le pezze di gomma e le levette per estrarre il copertone, ma la pompa non c’era, e senza pompa non avrei potuto localizzare il foro nella camera d’aria. Devo precisare, per inciso, che a quei tempi le biciclette, e le relative forature, erano enormemente più comuni d’adesso, e che quasi tutti gli europei, specie se giovani, sapevano cavarsela a rattoppare una gomma. Una pompa?

Nessuna difficoltà, mi disse Frau Mayer, bastava che me la facessi imprestare da Meister Grubach, il suo collega della camera accanto. No, non era così semplice; non senza vergogna, dovetti pregarla di scrivermi un biglietto firmato: “Bitte um die Fahrradpumpe.” Eseguii la riparazione, e Frau Mayer mi diede in gran segreto un uovo sodo e quattro zollette di zucchero. Non vorrei essere frainteso: data la situazione e le quotazioni di allora, era una retribuzione più che generosa. Mentre mi consegnava furtivamente l’involto, mi sussurrò una frase che mi diede molto da pensare: “Presto viene Natale.” Parole ovvie, anzi assurde se rivolte a un prigioniero ebreo: certamente intendevano significare altro, quello che nessun tedesco allora avrebbe osato formulare in chiaro. Raccontando dopo quarant’anni questo episodio, non mi propongo di giustificare la Germania nazista. Un tedesco umano non sbianca gli innumerevoli tedeschi inumani o indifferenti, ma ha il merito di rompere uno stereotipo. Fu un Natale memorabile per il mondo in guerra; memorabile anche per me, perché fu segnato da un miracolo. Ad Auschwitz, le varie categorie di prigionieri (politici, criminali comuni, asociali, omosessuali ecc.) potevano ricevere pacchi dono da casa, ma gli ebrei no. Del resto, da chi avrebbero potuto riceverne?

Dalle loro famiglie sterminate o rinchiusi nei ghetti superstiti? Dai pochissimi sfuggiti alle razzie, nascosti nelle cantine, nei solai, atterriti e senza quattrini? E chi conosceva il loro indirizzo? A tutti gli effetti, noi eravamo morti al mondo. Eppure un pacco arrivò fino a me, mandato da mia sorella e da mia madre nascoste in Italia, attraverso una catena di amici: l’ultimo anello della catena era Lorenzo Perrone, il muratore di Possano di cui ho parlato in *Se questo è un uomo*, e la cui fine struggente ho raccontato in *Lilit*. Il pacco conteneva cioccolato autarchico, biscotti e latte in polvere, ma

per descrivere il suo effettivo valore, l'urto che esercitò su me e sul mio amico Alberto, il linguaggio ordinario si trova in difetto. Mangiare, cibo, fame, erano i termini che in Lager volevano dire cose totalmente diverse da quelle usuali: quel pacco, inatteso, improbabile, impossibile, era come un meteorite, un oggetto celeste, carico di simboli: di valore immenso, e di immensa forza viva. Non eravamo più soli: un legame col mondo di fuori era stato stabilito. E c'erano cose deliziose da mangiare per giorni e giorni. Ma c'erano anche problemi pratici gravi, da risolvere all'istante: ci trovavamo nella situazione di un passante a cui venga donato in piena strada un lingotto d'oro. Dove metterlo? Come conservarlo? Come sottrarlo alla cupidigia degli altri? Come investirlo? La nostra fame vecchia di un anno ci spingeva alla soluzione peggiore: mangiare subito tutto.

Dovevamo resistere alla tentazione, i nostri stomaci indeboliti non avrebbero retto alla prova, entro un'ora tutto sarebbe finito in una indigestione se non peggio. Non avevamo nascondigli sicuri.

Distribuimmo i viveri in tutte le tasche legali dei nostri abiti, ci cucimmo tasche illegali nel dorso della giacca, in modo che, anche nel caso di una perquisizione, qualcosa si potesse salvare; ma portarsi tutto quanto dietro, anche sul lavoro, anche al lavatoio e alla latrina, era scomodo e goffo. Alberto ed io ne parlammo a lungo alla sera, dopo il coprifuoco. Fra noi vigeva un patto rigoroso: tutto quanto uno dei due riusciva a procurarsi al di fuori della razione doveva essere diviso in due parti esattamente uguali. In queste imprese Alberto riusciva sempre meglio di me, per cui spesso gli avevo chiesto che interesse avesse a rimanere in società con un partner poco efficiente qual ero io; ma Alberto mi aveva sempre risposto: "Non si sa mai; io sono più svelto, ma tu sei più fortunato." Per una volta aveva avuto ragione. Alberto formulò una proposta originale. L'articolo più ingombrante erano i biscotti: ne avevamo sparsi un po' dappertutto, io ne avevo alcuni addirittura dentro la fodera del berretto, e dovevo fare attenzione per non sbriciolarli quando mi toccava strapparmelo di scatto dal capo per salutare le SS di passaggio. Erano biscotti non tanto buoni ma di bella apparenza; avremmo potuto dividerli in due confezioni e farne omaggio al Kapo ed all'Anziano di baracca. Secondo Alberto, era quello il miglior investimento: avremmo acquistato prestigio, e i due "prominenti", anche senza un vero e proprio contratto, ci avrebbero remunerato con

indulgenze di vario tipo. Il resto del pacco lo avremmo consumato noi, a piccole razioni quotidiane ragionevoli, e nel massimo segreto possibile. Ma in Lager l'affollamento, la promiscuità, il pettegolezzo e il disordine erano tali che il segreto si riduceva a poca cosa. Ce ne accorgemmo entro pochi giorni: compagni e Kapos ci guardavano con occhi diversi. Ci guardavano, appunto: come si fa con qualcosa o qualcuno che si stacca dalla norma, che non fa più parte dello sfondo ma è in primo piano. A seconda del grado di simpatia che provavano per "i due italiani", ci guardavano con invidia, con aria d'intesa, con compiacimento, con desiderio aperto. Mendi, un rabbino slovacco mio amico, mi disse ammiccando; "Mazel tov", "con stella buona", che è la bella formula yiddish ed ebraica con cui ci si congratula per un evento lieto. Parecchi sapevano o avevano indovinato: la cosa ci rallegrava e insieme ci preoccupava; avremmo dovuto stare in guardia. A buon conto, decidemmo di comune accordo di accelerare il ritmo del consumo: una cosa mangiata non si ruba più. Il giorno di Natale si lavorò come di consueto: anzi, poiché il laboratorio era chiuso, fui mandato insieme con gli altri a sgomberare macerie e a trasportare sacchi di prodotti chimici da un magazzino bombardato a uno sano. Tornato in campo a sera, andai al lavatoio; nelle tasche avevo ancora una buona dose di cioccolato e di latte in polvere, perciò aspettai finché si fosse fatto libero un posto nell'angolo più lontano dalla porta d'ingresso. Appesi la giacca a un chiodo, proprio dietro di me: nessuno avrebbe potuto avvicinarsi senza che io lo vedessi. Incominciai a lavarmi, e con la coda dell'occhio vidi che la giacca stava salendo. Mi voltai, ed era già troppo tardi: la giacca, con tutto il suo contenuto, e con il mio numero di matricola cucito sul petto, era ormai fuori dalla mia portata. Qualcuno, dalla finestrella che stava sopra il chiodo, aveva calato una funicella e un amo. Corsi fuori, mezzo vestito com'ero, ma non c'era più nessuno.

Nessuno aveva visto niente, nessuno sapeva niente. Oltre a tutto, ero rimasto senza giacca. Mi toccò andare dal furiere di baracca a confessare la mia colpa, perché in Lager essere derubati era una colpa: mi diede un'altra giacca, ma mi intimò di trovare ago e filo, non importa come; di scucirmi il numero di matricola dai pantaloni e di ricucirlo al più presto sulla giacca nuova, altrimenti "bekommst du fùnfundzwanzig", prendi venticinque bastonate. Ridividemmo il contenuto delle tasche di Alberto, che era rimasto indenne, e che

sfoderò le sue migliori risorse filosofiche. Più di metà del pacco l'avevamo consumato noi, non è vero? E il resto non era del tutto sprecato, qualche altro affamato stava festeggiando il Natale a spese nostre, magari benedicendoci. E comunque, di una cosa si poteva essere sicuri: era quello l'ultimo Natale di guerra e di prigionia.

27 marzo 1984.

## Le due bandiere.

Bertrando era nato e cresciuto in un paese che si chiamava Lantania e che aveva una bandiera bellissima: o almeno, tale essa sembrava a Bertrando, a tutti i suoi amici e condiscipoli e alla maggior parte dei suoi concittadini. Era diversa da tutte le altre: su un fondo viola vivo si stagliava un ovale arancione, e in questo campeggiava un vulcano, verde in basso e bianco di neve in alto, sormontato da un pennacchio di fumo. Nel paese di Bertrando non c'erano vulcani; però ce n'era uno nel paese confinante, la Gunduwia, con cui la Lantania era da secoli in guerra aperta o comunque in un rapporto di ostilità. Infatti, il poema nazionale lantanico, in un suo passaggio d'interpretazione discussa, accennava al vulcano come al? "altare lantanico del fuoco" o al "fuoco dell'altare lantanico." In tutte le scuole di Lantania si insegnava che l'annessione del vulcano da parte dei gunduwi era stata una impresa banditesca, e che il primo dovere di ogni lantano era quello di addestrarsi militarmente, di odiare la Gunduwia con tutte le sue forze, e di prepararsi alla guerra inevitabile e desiderabile, che avrebbe piegato l'arroganza gunduwica e riconquistato il vulcano. Che questo vulcano devastasse ogni tre o quattro anni decine di villaggi, e ogni anno provocasse terremoti disastrosi, non aveva importanza: lantanico era e lantanico doveva tornare. Del resto, come non odiare un paese come la Gunduwia? Il nome stesso così cupo, così sepolcrale, ispirava avversione.

I lantani erano gente rissosa e discorde, si accapigliavano o accoltellavano fra loro per minime divergenze di opinione, ma sul fatto che la Gunduwia fosse un paese di cialtroni e di prepotenti erano tutti d'accordo. Quanto poi alla loro bandiera, li rappresentava perfettamente: più brutta non avrebbe potuto essere, era piatta e sciocca, goffa come colori e come disegno. Niente più che un disco bruno in campo giallo: non un'immagine, non un simbolo. Una bandiera rozza, volgare e stercoraria. I gunduwi dovevano essere proprio degli imbecilli, ed esserlo stati da sempre, per averla scelta, e per bagnarla del loro sangue quando morivano in battaglia, il che

avveniva tre o quattro volte per secolo. Inoltre, erano notoriamente avari e dissipatori, lussuriosi e bacchettoni, temerari e codardi. Bertrando era un giovane dabbene, rispettoso delle leggi e delle tradizioni, e la sola vista della bandiera del suo paese gli faceva correre per le vene un'onda di fierezza e d'orgoglio. La combinazione di quei tre nobili colori, verde, arancio e viola, quando a volte li riconosceva uniti in un prato di primavera, lo rendeva forte e felice, lieto di essere un lantano, lieto di essere al mondo, ma anche pronto a morire per la sua bandiera, meglio se avvolto nella medesima. Per contro, fin dalla più lontana infanzia, fin da quando aveva memoria, il giallo e il marrone gunduwici gli erano sgraditi: fastidiosi se separati, odiosi fino alla nausea se accostati. Bertrando era un ragazzo sensibile ed emotivo, e la vista della bandiera nemica, riprodotta per diletto su manifesti murali o in vignette satiriche, lo metteva di mal umore e gli provocava prurito alla nuca e ai gomiti, salivazione intensa e qualche vertigine.

Una volta, a un concerto, si era trovato vicino a una ragazza graziosa che, certo per disattenzione, portava una camicetta gialla e una gonna marrone; Bertrando aveva dovuto alzarsi e allontanarsi, e, poiché altri posti a sedere non c'erano, assistere al concerto in piedi; se non fosse stato piuttosto timido, a quella ragazza avrebbe detto quello che si meritava.

A Bertrando piacevano le albicocche e le nespole, ma le mangiava a occhi chiusi per evitare il disgusto del nocciolo bruno che spiccava sulla polpa giallognola. Effetti simili esercitava su Bertrando anche il suono della lingua gunduwica, che era aspro, gutturale, quasi inarticolato. Gli sembrava scandaloso che in alcune scuole di Lantania si insegnasse la lingua nemica, e che addirittura ci fossero accademici che ne studiavano la storia e le origini, la grammatica e la sintassi, e ne traducevano la letteratura. Che letteratura poteva mai essere? Che cosa poteva venire di buono da quella terra giallobruna di pervertiti e di degenerati?

Eppure c'era stato un professore che aveva preteso di dimostrare che il lantanico e il gunduwico discendevano da una stessa lingua, estinta da tremila anni, documentata da alcune iscrizioni tombali. Assurdo, o meglio insopportabile. Ci sono cose che non possono essere vere, che vanno ignorate, taciute, sepolte. Se fosse dipeso da Bertrando, si sarebbero sepolti sotto tre metri di terra tutti i

filogunduwi, e tutti quelli (purtroppo, quasi tutti giovani!) che, per snobismo, ascoltavano di nascosto la radio gunduwica e ne ripetevano le immonde bugie. Non che la frontiera tra i due paesi fosse ermetica. Era ben sorvegliata, da entrambe le parti, da guardie che sparavano volentieri, ma c'era un varco, e ogni tanto delegazioni commerciali lo oltrepassavano nei due sensi, perché le due economie erano complementari. Lo oltrepassavano, con sorpresa di tutti, anche i contrabbandieri d'armi, con carichi ingenti di cui le guardie di frontiera sembravano non accorgersi. Una volta Bertrando aveva assistito al passaggio di una delegazione gunduwa lungo la strada principale della capitale. Quei bastardi non erano poi tanto diversi dai lantani: a parte il loro ridicolo modo di vestire, sarebbe stato difficile individuarli se non fosse stato per il loro sguardo obliquo e la loro espressione tipicamente subdola. Bertrando s'era avvicinato per sentire se era vero che puzzavano, ma la polizia glielo aveva impedito. Per forza dovevano puzzare. Nel subconscio dei lantani, da secoli s'era stabilito un nesso etimologico fra Gunduwia e puzzo (kumt, in lantanico). Per contro, era noto a tutti che in gunduwico latnen sono i foruncoli, e ai lantani questo sembrava una buffonata maligna da lavare col sangue. Ora avvenne che, dopo lunghe trattative segrete, i presidenti dei due paesi resero noto che in primavera si sarebbero incontrati. Dopo un silenzio imbarazzato, il quotidiano lantanico cominciò a lasciar filtrare materiale inconsueto: fotografie della capitale gunduwa con la sua imponente cattedrale e i bei giardini; immagini di bambini gunduwi ben pettinati, con gli occhi ridenti. Venne pubblicato un volume in cui si dimostrava come, in tempi remoti, una flotta lantano-gunduwa avesse sbaragliato un'accozzaglia di giunche piratesche, dieci volte più potenti per numero. E finalmente si seppe che, nello stadio della capitale lantanica, si sarebbe svolto un incontro di calcio fra le due squadre campioni. Bertrando fu tra i primi a precipitarsi a comprare il biglietto d'ingresso, ma era già troppo tardi: dovette rassegnarsi a spendere il quintuplo presso i bagarini. La giornata era splendida e lo stadio gremito; non c'era un alito di vento, e le due bandiere pendevano flosce dai giganteschi pennoni. All'ora stabilita l'arbitro fischiò l'inizio, e nello stesso istante si levò una brezza sostenuta. Le due bandiere, per la prima volta affiancate, sventolarono gloriosamente: il viola-arancio-verde lantanico accanto al giallo-

bruno dei gunduwi. Bertrando si sentì correre lungo il filo della schiena un brivido gelido e rovente, come uno stocco che gli infilasse le vertebre. I suoi occhi mentivano, non potevano trasmettergli quel doppio messaggio, quel si-no impossibile, lacerante. Provò insieme ribrezzo e amore, in una mistura che lo avvelenava. Vide intorno a sé una folla divisa come lui, esplosa. Sentì contrarsi tutti i suoi muscoli, dolorosamente, gli adduttori e gli abduttori tra loro nemici, i lisci e gli striati e quelli instancabili del cuore; secernere tumultuosamente tutte le ghiandole, inondandolo di ormoni in lotta. Gli si serrarono le mascelle come per tetano e cadde come un blocco di legno.

17 maggio 1984.

## Meccano d'amore.

Ci si può innamorare a qualsiasi età, con emozioni intense in ogni caso ma disperse su un vasto spettro, che va dall'idillio edenico alla passione pervadente, dalla felicità alla disperazione, dalla pace raggiunta al vizio devastatore, e dalla comunione di interessi (anche di bottega: perché no?) alla polemica competitiva. A undici anni, nel corso di una interminabile vacanza estiva, mi ero innamorato di una Lidia di nove anni, gentile, bruttina, malaticcia e non tanto sveglia.

Le regalavo francobolli per la sua collezione, che io stesso l'avevo incoraggiata a iniziare, provavo brividi di raccapriccio ascoltando il suo spesso ripetuto racconto dell'operazione delle tonsille, e la aiutavo a fare i compiti per le vacanze. Soprattutto ero incantato dal suo rapporto con gli animali, che mi appariva magico, quasi un dono divino: c'era un pastore tedesco che ringhiava a tutti, perforava coi canini tutte le palle di gomma e azzannava i pneumatici dei ciclisti, ma da Lidia si lasciava accarezzare chiudendo gli occhi e scodinzolando, e al mattino mugolava davanti alla sua porta, impaziente che lei uscisse; perfino le galline e i pulcini dell'aia accorrevano al suo richiamo e beccavano il mangime dal palmo della sua mano. A me tornava a mente Circe nell'Odissea appena letta a scuola. Sarebbe stato un amore sublime e sereno se non mi fossi accorto che la ragazza, affettuosa con me, e riconoscente per i miei servigi cavallereschi, tuttavia preferiva un altro: Carlo, il mio miglior amico di quei mesi, che era più robusto di me.

C'era poco da illudersi: era questo il fattore che determinava la preferenza di Lidia, ed era un fattore massiccio, quantitativo, non eliminabile con riti propiziatori, D'altra parte, Carlo sembrava del tutto indifferente alle timide profferte di Lidia: preferiva giocare al pallone, azzuffarsi con i ragazzi del paese, e fingere di pilotare un vecchio camion senza motore che arrugginiva in mezzo al prato. Il fondamento della mia amicizia con Carlo era il Meccano: non avevamo altro in comune, ma questo giocolavoro ci legava insieme per molte ore del giorno. Io avevo soltanto la scatola n. 4, e Carlo, che era di famiglia più ricca, la scatola n. 5 più parecchi pezzi

supplementari: in totale, quasi il favoloso n. 6. Gelosi entrambi delle nostre proprietà, avevamo stipulato precisi accordi per lo scambio, il prestito e la messa in comune dei pezzi: sommando i due corredi, il nostro assortimento era di tutto rispetto. Al Meccano eravamo complementari; Carlo aveva una buona abilità manuale, io ero più bravo nella progettazione. Quando lavoravamo separati, i suoi manufatti erano semplici, solidi e pedestri; i miei erano fantasiosi e complicati, ma poco rigidi perché trascuravo di serrare i bulloni per non perdere tempo; del che mio padre ingegnere non cessava di rimproverarmi. Quando lavoravamo insieme, le nostre virtù si completavano a vicenda. In questa situazione, il mio doppio amore per Lidia e per il Meccano conduceva a un esito ovvio, sedurre Lidia per mezzo del Meccano. Mi guardai bene dal palesare a Carlo il mio secondo fine, e mi limitai a esporgli il mio progetto nel suo aspetto mondano: per l'onomastico di Lidia avremmo costruito insieme un qualcosa di mai sognato, di unico, mai proposto neppure nei poco attendibili opuscoli illustrati della Meccano Ltd; e pensavo fra me che Lidia non si sarebbe ingannata, avrebbe capito che Carlo, quel suo Carlo, non era che l'esecutore materiale, il serratore di bulloni, ma che l'inventore, il creatore, ero io, il suo devoto, e che la macchina che avremmo inaugurato al suo cospetto era un mio omaggio personale e segreto, una dichiarazione in codice. Quale macchina costruire?

Ne discutemmo: Carlo era ben lontano dall'intuire il messaggio che io intendevo affidare all'opera, e inoltre possedeva un motorino a molla; aveva idee chiare e terrestri, bisognava fare qualcosa che si muovesse da sé, un'auto o una escavatrice o una gru. Io non volevo uno dei soliti giochi, anzi, non volevo un gioco; volevo un dono, un'offerta. Simbolica, beninteso, da recuperare dopo la cerimonia; ero innamorato sì, ma mi sarei ben guardato dal donare materialmente a Lidia anche un solo listello forato; del resto, alle ragazze non si regalano pezzi del Meccano. Ci pensai a lungo, poi proposi a Carlo di costruire un orologio. Nel ricordo di oggi non saprei come giustificare questa mia scelta: forse pensavo confusamente che un orologio batte come un cuore, o che è fedele e costante, o lo ricollegavo alla ricorrenza dell'onomastico. Carlo mi guardò perplesso: fino allora ci eravamo accontentati di modelli più semplici. La mia audacia di progettista gli suscitava rispetto e diffidenza insieme; ma un orologio va a molla, e quindi il motorino, suo

orgoglio e mia invidia, avrebbe trovato degno impiego. - Vada per l'orologio, - mi disse in tono di sfida; e io, nello stesso tono, gli risposi che del suo motorino non c'era bisogno: una volta gli orologi andavano a pesi, e anche il nostro sarebbe andato così. Sarebbe andato anche meglio, gli spiegai, perché una molla deformata ha meno forza a misura che si allenta mentre un peso che discende esercita una forza costante. Ci mettemmo al lavoro, io con entusiasmo, Carlo di malumore: forse aveva intuito il ruolo subalterno che io in petto gli riserbavo. L'orologio che cresceva fra le nostre mani era molto brutto e non assomigliava per nulla a un orologio.

All'inizio intendevo dargli la forma di una pendola a piede, ma presto vidi che la nostra dotazione non permetteva di costruire una struttura alta e snella: i longheroni disponibili erano troppo deboli.

Eppure alta doveva essere, perché il peso aveva bisogno di spazio per la sua discesa. Aggirai la difficoltà fissando l'informe congegno al muro; il pendolo pendolava nel vuoto, e il peso aveva un metro e mezzo di largo. Lo scappamento, cioè il dispositivo che trasmette il ritmo del pendolo al rullo su cui è avvolta la funicella del peso, e che ne regola e frena la discesa, mi costò parecchia fatica: mi pare che lo realizzai con due nottolini, uno mio e uno di Carlo. Venne il 3 d'agosto, Santa Lidia. Io tirai su il peso e diedi il via al pendolo: il congegno si avviò, con un tic-tac di ferraglia. Devo precisare che non mi ero proposto di costruire un orologio che segnasse le ore: mi sembrava già una vittoria che il peso scendesse a velocità costante, perché non avevamo ingranaggi tali da trasformare il moto uniforme del rullo in un ciclo che durasse proprio un'ora. Il nostro orologio aveva bensì un quadrante di cartone e una lancetta (una sola), ma questa segnava un tempo arbitrario: un giro in venti o ventun minuti, e si fermava poco dopo, perché il pendolo era a fondo corsa. Con inconscia crudeltà Lidia mi chiese: - A cosa serve? Non dedicò più di mezzo minuto al nostro capolavoro: le interessavano di più la torta e i regali veri. Mi sentii la bocca riempirsi del sapore amaro dei tradimenti quando mi accorsi che il regalo più gradito, quello che Lidia mostrava con orgoglio alle sue amiche, era una bustina di cellofane; le era stata donata pubblicamente, spudoratamente, da Carlo, e conteneva una serie di francobolli del Nicaragua.

20 gennaio 1985.



## Pipetta da guerra.

Qualche giorno fa, in un gruppo di amici, si parlava dell'influsso delle piccole cause sul corso della storia. E' questa una controversia classica, e classicamente priva di soluzione definitiva e assoluta: si può impunemente affermare che la storia del mondo (via, siamo modesti; diciamo del bacino mediterraneo) sarebbe stata totalmente diversa se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo, come voleva Pascal, e si può altrettanto impunemente affermare che essa sarebbe stata esattamente uguale, come vogliono l'ortodossia marxista e la storiografia proposta da Tolstoj in Guerra e pace. Poiché non è possibile ricostruire una Cleopatra col naso diverso, ma con un entourage rigorosamente uguale a quello della Cleopatra storica, non esiste alcuna possibilità di dimostrare o confutare sperimentalmente l'una o l'altra tesi, e il problema è uno pseudoproblema. Ci siamo trovati invece tutti d'accordo nell'osservare che le piccole cause possono avere un effetto determinante sulle storie individuali, allo stesso modo che l'ago di uno scambio ferroviario, spostandosi di pochi centimetri, può avviare un treno con mille passeggeri a Madrid anziché ad Amburgo. A questo punto, ognuno dei presenti ha preteso di raccontare la piccola causa che aveva radicalmente mutato la sua esistenza, e anch'io, quando la confusione si è calmata, ho raccontato la mia: o per meglio dire, ne ho definito i dettagli, perché l'avevo già narrata molte volte, sia a voce sia per iscritto.

Poco più che quarant'anni fa ero prigioniero ad Auschwitz e lavoravo in un laboratorio chimico. Avevo fame, e cercavo di rubare qualcosa di piccolo e di insolito (e quindi di alto valore commerciale) per scambiarlo con pane. Dopo vari tentativi, riusciti o falliti, che ho descritti altrove, trovai un cassetto pieno di pipette. Le pipette sono tubetti di vetro graduati con precisione: servono a trasferire quantità ben definite di liquido da un recipiente a un altro, e vengono usate (oggi, veramente, si usano sistemi più igienici) aspirando il liquido con le labbra da un'estremità, in modo che salga esattamente fino alla graduazione superiore, e lasciando che scenda poi per il suo peso. Le pipette erano tante: ne infilai una dozzina in una tasca clandestina

che mi ero cucita all'interno della giacca, me le portai in Lager, e appena finito l'appello corsi all'infermeria: intendevo offrirle a un infermiere polacco che conoscevo, e che lavorava nel Reparto Infettivi.

Gli spiegai che potevano servire per le analisi chimiche. Il polacco guardò la refurtiva con scarso interesse, poi mi disse che per quel giorno era troppo tardi, pane non ne aveva più: tutto quel che poteva offrirmi era un po' di zuppa. Accettai il compenso proposto; il polacco scomparve fra i malati del suo reparto e tornò poco dopo con una scodella mezza piena di zuppa. Era mezza piena in un modo curioso, e cioè verticalmente; faceva molto freddo, la zuppa si era rappresa, e qualcuno ne aveva asportato una metà con un cucchiaino, come chi mangiasse mezza torta. Chi poteva aver avanzato mezza scodella di zuppa in quel regno della fame? Quasi certamente un ammalato grave, e, dato il luogo, anche contagioso: nelle ultime settimane, nel campo si erano scatenate in forma epidemica la difterite e la scarlattina. Ma ad Auschwitz cautele di questo tipo non avevano corso, prima veniva la fame e poi tutto il resto; lasciare non mangiato qualcosa di mangiabile non era quanto comunemente si dice "un peccato", era impensabile, anzi, fisicamente impossibile. Quella sera stessa io e il mio amico ed alter ego Alberto ci spartimmo quella zuppa così sospetta. Alberto aveva la mia età, la mia statura, il mio carattere e il mio mestiere, e dormivamo nella stessa cuccetta. Ci somigliavamo perfino un poco; i compagni stranieri e il Kapo ritenevano superfluo distinguere fra noi, e pretendevano che quando chiamavano "Alberto!" o "Primo!" rispondesse comunque quello di noi che era più vicino. Eravamo dunque per così dire intercambiabili, e chiunque avrebbe pronosticato per noi due lo stesso destino: entrambi sommersi o entrambi salvati. Ma proprio a questo punto entrò in funzione l'ago dello scambio, la piccola causa dagli effetti determinanti. Alberto aveva avuto la scarlattina da bambino, ed era immune; io invece no. Mi accorsi delle conseguenze della nostra imprudenza pochi giorni dopo. Alla sveglia, mentre Alberto stava bene, a me la gola doleva intensamente, stentavo a deglutire e avevo la febbre alta: ma "marcare visita" al mattino non era consentito, e così andai al laboratorio come tutti i giorni. Mi sentivo ammalato a morte, eppure proprio quel giorno venni incaricato di un'impresa insolita. In quel laboratorio lavoravano (o fingevano di lavorare)

anche otto ragazze, tedesche, polacche e ucraine; il capo mi disse che dovevo insegnare a Fräulein Drechsel un certo metodo analitico. La Drechsel era una tedescotta adolescente sgraziata e torva. Per lo più evitava di rivolgere lo sguardo su noi tre chimici-schiavi; quando lo faceva, i suoi occhi smorti esprimevano un'ostilità vaga, fatta di diffidenza, imbarazzo, repulsione e paura. A me non aveva mai rivolto la parola; mi era antipatica, e anche sospetta, perché nei giorni precedenti l'avevo vista appartarsi col giovanissimo SS che sorvegliava quel reparto; e poi, lei sola, portava appuntato sul camice un distintivo con la croce uncinata. Forse era una caposquadra della Gioventù hitleriana. Lei era una pessima allieva perché era stupida, e io un pessimo maestro perché parlavo male il tedesco, e soprattutto perché non ero motivato: anzi, ero contromotivato. Perché mai avrei dovuto insegnare qualcosa a quella creatura? Il normale rapporto maestro-discepolo, che è discendente, veniva a conflitto con rapporti ascendenti: io ebreo e lei ariana, io sporco e malato e lei pulita e sana. Credo che sia stata quella l'unica occasione in cui io abbia commesso deliberatamente un'ingiustizia. L'analisi che io le avrei dovuto insegnare comportava l'uso di una pipetta: sì, una sorella di quelle a cui dovevo la malattia che mi correva per le vene. Mostrai alla Drechsel come la si usava, inserendola fra le mie labbra febbricitanti; poi gliela porsi, e la invitai a fare altrettanto. Feci insomma quanto potevo per contagiarla. Pochi giorni dopo, mentre io ero ricoverato all'infermeria, il campo fu sciolto nelle tragiche condizioni che sono state più volte descritte. Alberto fu vittima della piccola causa, della scarlattina da cui era guarito bambino. Venne a salutarmi, e poi partì nella notte e nella neve, insieme con altri sessantamila sventurati, per quella marcia mortale da cui pochi tornarono vivi. Io fui salvato, nel modo più imprevedibile, dall'affare delle pipette rubate, che mi avevano procurato una provvidenziale malattia proprio nel momento in cui, paradossalmente, non poter camminare era una fortuna. Infatti, per ragioni mai chiarite, ad Auschwitz i nazisti in fuga si astennero dall'eseguire gli ordini di Berlino, che erano chiari: non lasciarsi dietro nessun testimone. Se ne andarono abbandonando noi ammalati al nostro destino. Di quanto sia avvenuto alla signorina Drechsel, non so nulla. Forse non era colpevole se non di qualche baccetto nazista, e perciò spero che la piccola causa da me pilotata non le abbia arrecato gran danno: a

diciassette anni una scarlattina guarisce presto e non lascia postumi. Comunque, non sento rimorsi per questo mio tentativo privato di guerra batteriologica. Ho saputo più tardi che altri, in altri Lager, avevano agito in modo più sistematico e meglio mirato. Là dove infuriava il tifo esantematico, che spesso è mortale e viene trasmesso dai pidocchi delle vesti, le prigioniere addette alla stiratura delle uniformi delle SS andavano in cerca delle compagne morte di tifo, prelevavano i pidocchi dai cadaveri e li infilavano sotto il colletto delle giacche militari. I pidocchi sono animali poco simpatici, ma non hanno pregiudizi razziali.

23 maggio 1985.

## Ranocchi sulla luna.

La “campagna” durava quanto le vacanze scolastiche, cioè quasi tre mesi, I preparativi incominciavano presto, di solito a San Giuseppe: mio padre e mia madre andavano per le valli ancora innevate a cercare l'alloggio da affittare, di preferenza in qualche luogo servito dalla ferrovia e non troppo lontano da Torino. Questo perché non avevamo l'auto (quasi nessuno l'aveva) e perché le ferie di mio padre, che pure odiava l'afa estiva, si riducevano a tre giorni intorno a Ferragosto. Così, pur di dormire al fresco e in famiglia, si assoggettava alla galera del viaggio quotidiano in treno, fino a Torre Pellice, o a Meana, o a Bardonecchia.

Per solidarietà, noi ogni sera andavamo ad aspettarlo alla stazione; lui ripartiva all'alba del giorno dopo, anche al sabato, per essere in ufficio alle otto. Verso metà giugno mia madre metteva mano ai bagagli.

A parte borse e valige, il grosso era costituito da tre cestoni di vimini, che pieni dovevano pesare quasi un quintale ciascuno: venivano i facchini del corriere, se li issavano miracolosamente sulla schiena e li portavano giù per le scale, sudando e imprecando. Contenevano tutto: biancheria, pentole, giocattoli, libri, scorte, abiti leggeri e pesanti, scarpe, medicine, attrezzi, come se si partisse per l'Atlantide. In generale, la scelta del luogo veniva fatta in solido con altre famiglie di amici o di parenti; così si era meno soli, e insomma ci si portava dietro un segmento di città. I tre mesi scorrevano lenti, sereni e noiosi, punteggiati dall'abominio sadico dei Compiti per le Vacanze.

Comportavano un sempre nuovo contatto con la natura: modeste erbe e fiori di cui era gradevole imparare il nome, uccelli dalle varie voci, insetti, ragni. Una volta, nella vasca del lavatoio, nulla meno che una sanguisuga, aggraziata nel suo nuoto ondulante come in una danza. Un'altra volta, un pipistrello in camera da letto, o una faina intravista nel crepuscolo, o un grillotalpa né grillo né talpa, mostriciattolo pingue, ripugnante e minaccioso. Nel giardinocortile si affaccendavano ordinate tribù di formiche, di cui era affascinante

studiare le astuzie e le ottusità. I testi di scuola ce le portavano ad esempio: “vanne, o pigro, alla formica”; loro, in vacanza, non ci andavano mai. Sì certo, ma a che prezzo!

Il luogo più interessante era il torrente, a cui mia madre ci portava tutte le mattine, a prendere il sole e a diguazzare nell’acqua limpida mentre lei lavorava a maglia all’ombra di un salice. Lo si poteva guadaare senza pericolo da sponda a sponda, e albergava animali mai visti. Sul fondo, strisciavano insetti neri che sembravano grosse formiche: ognuno si trascinava dietro un astuccio cilindrico fatto di sassolini o di frammenti vegetali in cui teneva infilato l’addome, e da cui sporgevano solo la testa e le zampine. Se li disturbavo, si rintanavano di scatto nella loro casetta ambulante. A mezz’aria si libravano libellule meravigliose, dai riflessi turchini, metallici; metallico e meccanico era anche il loro ronzio. Erano piccole macchine da guerra: a un tratto calavano come dardi su un’invisibile preda. Sui lembi di sabbia asciutta correivano scarabei verdi, agilissimi, e si aprivano le trappole coniche dei formicaleoni. Assistevamo ai loro agguati con un segreto senso di complicità, e quindi di colpa; al punto che mia sorella, ogni tanto, non resisteva alla pietà, e con uno stecco stornava una formichina che si stava avviando verso una morte subitanea e crudele. Lungo la sponda sinistra brulicavano i girini, a centinaia.

Perché solo a sinistra? Dopo molto ragionare osservammo che li correva un sentiero frequentato alla domenica dai pescatori; le trote se n’erano accorte, e stavano alla larga, lungo la sponda destra. A loro volta, i girini si erano stabiliti a sinistra per stare alla larga dalle trote. Destavano sentimenti contrastanti: riso e tenerezza, come i cuccioli, i neonati e tutte le creature che hanno la testa troppo grossa rispetto al corpo; indignazione, perché ogni tanto si divoravano fra loro. Erano chimere, bestie impossibili, tutte testa e coda, eppure navigavano veloci e sicure, spingendosi con un elegante sbandieramento della coda.

Disapprovato da mia madre, ne portai a casa una dozzina e li misi in una bacinella, di cui avevo coperto il fondo con sabbia tratta dal letto del torrente. Pareva che ci stessero a loro agio, infatti dopo qualche giorno cominciarono la muta. Questo sì era uno spettacolo inedito, pieno di mistero come una nascita o una morte, tale da far impallidire i compiti per le vacanze, e da rendere fugaci i giorni e

interminabili le notti. La coda di un girino si ingrossava in un piccolo nodo, presso la sua radice. Il nodo cresceva, in due o tre giorni se ne staccavano due zampette palmate, ma la bestiola non se ne serviva: le lasciava pendere inerti, e continuava a menare la coda.

Dopo qualche altro giorno, su un lato della testa si formava una pustola; cresceva, poi scoppiava come un ascesso, e ne usciva una zampina anteriore già bella e formata, minuscola, trasparente, quasi una manina di vetro, che cominciava subito a nuotare. Poco dopo lo stesso avveniva sull'altro lato, e allo stesso tempo la coda prendeva ad accorciarsi. Che fosse un periodo drammatico, si notava a prima vista. Era una brusca e brutale pubertà: la bestiola diventava inquieta, come se avvertisse in sé il travaglio di chi cambia natura, e ne è sconvolto nella mente e nei visceri; forse non sapeva più chi era.

Nuotava frenetica e spersa, con la coda sempre più corta e le quattro zampine ancora troppo deboli per la bisogna. Nuotava in tondo, cercando qualcosa, forse aria per i suoi polmoni nuovi, forse un approdo da cui salpare verso il mondo. Mi resi conto che le pareti della bacinella erano troppo ripide perché i girini vi si potessero arrampicare, come evidentemente desideravano, e misi nell'acqua due o tre tavolette di legno inclinate. L'idea era giusta, e alcuni girini ne approfittarono: ma era ancora giusto chiamarli girini? Non più; non erano più larve, erano ranocchi bruni grossi come una fava, ma ranocchi, gente come noi, con due mani e due gambe, che nuotavano "a rana" con fatica ma con stile corretto. E non si mangiavano più fra loro, e verso di loro provavamo ormai un sentimento diverso, materno e paterno: in qualche modo erano nostri figli, anche se alla loro muta avevamo dato più disturbo che aiuto. Ne mettevo uno sul palmo della mano: aveva un muso, un viso, mi guardava strizzando gli occhi, poi spalancava la bocca di scatto. Cercava aria o voleva dire qualche cosa? Altre volte si avviava con decisione lungo un dito, come su un trampolino, e subito spiccava un salto insensato nel vuoto. Allevare girini non era poi così facile.

Solo pochi apprezzarono le nostre tavolette di salvataggio, e uscirono all'asciutto; gli altri, privi ormai delle branchie che avevano provveduto alla loro infanzia acquatica, li trovavamo al mattino annegati, esausti dal troppo nuotare, proprio come sarebbe successo a un nuotatore umano stretto fra le pareti di una chiusa. E anche quegli altri, i più intelligenti, quelli che avevano capito l'uso degli

approdi, non ebbero vita lunga. Un istinto ben comprensibile, lo stesso che ci ha spinti sulla luna, induce i girini ad allontanarsi dallo specchio d'acqua dove hanno compiuto la muta; non importa verso dove, in qualunque luogo salvo quello. In natura, non è improbabile che accanto a una pozza o ad un'ansa di torrente ve ne siano altre, o prati umidi, o paludi; perciò alcuni si salvano, migrano e colonizzano ambienti nuovi, ma comunque anche nelle condizioni più favorevoli, una gran parte di loro è destinata a morire. Per questo le rane madri si estenuano nel partorire stringhe interminabili di uova: "sanno" che la mortalità infantile sarà spaventosamente alta, e provvedono come facevano i nostri bisavoli di campagna. I nostri girini superstiti si sparpagliarono per il giardinocortile, alla ricerca di un'acqua che non c'era. Li inseguimmo invano fra l'erba e i sassi; uno, il più baldanzoso, che stava arrabattandosi a saltelli maldestri per valicare il marciapiede di granito, fu avvistato da un pettirosso che ne fece un solo boccone. Nello stesso istante, la gattina bianca nostra compagna di giochi, che assisteva immobile alla scena, fece un balzo portentoso e si avventò sull'uccello distratto dalla caccia fortunata: lo uccise a mezzo, come fanno i gatti, e se lo portò in un angolo per giocare con la sua agonia.

15 agosto 1985.

## Il fabbricante di specchi.

Timoteo, suo padre, e tutti i suoi ascendenti fino ai tempi più remoti, avevano sempre fabbricato specchi. In una madia della loro casa si conservavano ancora specchi di rame verdi per l'ossido, e specchi d'argento anneriti da secoli di emanazioni umane; altri di cristallo, incorniciati in avorio o in legni pregiati. Morto suo padre, Timoteo si sentì sciolto dal vincolo della tradizione; continuò a foggare specchi fatti a regola d'arte, che del resto vendeva con profitto in tutta la regione, ma riprese a meditare su un suo vecchio disegno. Fin da ragazzo, di nascosto dal padre e dal nonno, aveva trasgredito le regole della corporazione. Di giorno, nelle ore d'officina, da apprendista disciplinato faceva i soliti noiosi specchi piani, trasparenti, incolori, quelli che, come suol dirsi, rendono l'immagine veridica (ma virtuale) del mondo, e in specie quella dei visi umani. A sera, quando nessuno lo sorvegliava, confezionava specchi diversi. Che cosa fa uno specchio? "Riflette", come una mente umana; ma gli specchi usuali obbediscono a una legge fisica semplice e inesorabile; riflettono come una mente rigida, ossessa, che pretende di accogliere in sé la realtà del mondo: come se ce ne fosse una sola! Gli specchi segreti di Timoteo erano più versatili. Ce n'erano di vetro colorato, striato, lattescente: riflettevano un mondo più rosso o più verde di quello vero, o variopinto, o con contorni delicatamente sfumati, in modo che gli oggetti o le persone sembravano agglomerarsi fra loro come nuvole. Ce n'erano di multipli, fatti di lamine o schegge ingegnosamente angolate: questi frantumavano l'immagine, la riducevano a un mosaico grazioso ma indecifrabile. Un congegno, che a Timoteo era costato settimane di lavoro, invertiva l'alto col basso e la destra con la sinistra; chi vi guardava dentro la prima volta provava una vertigine intensa, ma se insisteva per qualche ora finiva con l'abituarsi al mondo capovolto, e poi provava nausea davanti al mondo improvvisamente raddrizzato. Un altro specchio era fatto di tre ante, e chi ci si guardava vedeva il suo viso moltiplicato per tre: Timoteo lo regalò al parroco perché nell'ora di catechismo, facesse

intendere ai bambini il mistero della Trinità. C'erano specchi che ingrandivano, come scioccamente si dice facciano gli occhi dei buoi, e altri che impicciolivano, o facevano apparire le cose infinitamente lontane; in alcuni ti vedevi allampanato, in altri pingue e basso come un Budda.

Per farne dono ad Agata, Timoteo ricavò uno specchio da armadio da una lastra di vetro leggermente ondulata, ma ottenne un risultato che non aveva previsto. Se il soggetto si guardava senza muoversi, l'immagine mostrava solo lievi deformazioni; se invece si spostava in su e in giù, flettendo un poco le ginocchia o alzandosi in punta di piedi, pancia e petto rifluivano impetuosamente verso l'alto o verso il basso. Agata si vide trasformata ora in una donna-cicogna, con spalle, seno e ventre compressi in un fagotto librato su due lunghissime gambe stecchite; e subito dopo, in un mostro dal collo filiforme a cui era appeso tutto il resto, un ammasso di ernie spiaccicato e tozzo come creta da vasaio che ceda sotto il proprio peso. La storia finì male. Agata ruppe lo specchio e il fidanzamento, e Timoteo si addolorò ma non tanto. Aveva in mente un progetto più ambizioso. Provò in gran segreto vari tipi di vetro e di argentatura, sottopose i suoi specchi a campi elettrici, li irradiò con lampade che aveva fatto venire da paesi lontani, finché gli parve di essere vicino al suo scopo, che era quello di ottenere specchi metafisici. Uno Spemet, cioè uno specchio metafisico, non obbedisce alle leggi dell'ottica, ma riproduce la tua immagine quale essa viene vista da chi ti sta di fronte: l'idea era vecchia, l'aveva già pensata Esopo e chissà quanti altri prima e dopo di lui, ma Timoteo era stato il primo a realizzarla. Gli Spemet di Timoteo erano grandi quanto un biglietto da visita, flessibili e adesivi: infatti erano destinati a essere applicati sulla fronte. Timoteo collaudò il primo esemplare incollandolo al muro, e non ci vide nulla di speciale: la sua solita immagine, di trentenne già stempiato, dall'aria arguta, trasognata e un po' sciatta: ma già, un muro non ti vede, non alberga immagini di te.

Preparò una ventina di campioni, e gli parve giusto offrire il primo ad Agata, con cui aveva conservato un rapporto tempestoso, per farsi perdonare la faccenda dello specchio ondulato. Agata lo ricevette freddamente; ascoltò le spiegazioni con distrazione ostentata, ma quando Timoteo le propose di applicarsi lo Spemet sulla fronte, non si fece pregare: aveva capito fin troppo bene, pensò

Timoteo. Infatti, l'immagine di sé che egli vide, come su un piccolo teleschermo, era poco lusinghiera. Non era stempiato ma calvo, aveva le labbra socchiuse in un sogghigno melenso da cui trasparivano i denti guasti (eh sì, era un pezzo che rimandava le cure proposte dal dentista), la sua espressione non era trasognata ma ebete, e il suo sguardo era molto strano. Strano perché?

Non tardò a capirlo: in uno specchio normale, gli occhi ti guardano sempre, in quello, invece, guardavano sbiechi verso la sua sinistra. Si avvicinò e si spostò un poco: gli occhi scattarono sfuggendo sulla destra. Timoteo lasciò Agata con sentimenti contrastanti: l'esperimento era andato bene, ma se davvero Agata lo vedeva così, la rottura non poteva essere che definitiva.

Offrì il secondo Spemet a sua madre, che non chiese spiegazioni. Si vide sedicenne, biondo, roseo, etereo e angelico, coi capelli ben ravviati e il nodo della cravatta all'altezza giusta: come un ricordino dei morti, pensò fra sé. Nulla a che vedere con le fotografie scolastiche ritrovate pochi anni prima in un cassetto, che mostravano un ragazzino vispo ma intercambiabile con la maggior parte dei suoi condiscipoli. Il terzo Spemet spettava a Emma, non c'era dubbio. Timoteo era scivolato da Agata a Emma senza scosse brusche. Emma era minuta, pigra, mite e furba. Sotto le coperte, aveva insegnato a Timoteo alcune arti a cui lui da solo non avrebbe mai pensato. Era meno intelligente di Agata, ma non ne possedeva le durezze pietrose: Agata-agata, Timoteo non ci aveva mai fatto caso prima, i nomi sono pure qualcosa. Emma non capiva nulla del lavoro di Timoteo, ma bussava spesso al suo laboratorio, e lo stava a guardare per ore con occhio incantato. Sulla fronte liscia di Emma, Timoteo vide un Timoteo meraviglioso. Era a mezzo busto e a torso nudo: aveva il torace armonioso che lui aveva sempre sofferto di non avere, un viso apollineo dalla chioma folta intorno a cui si intravedeva una ghirlanda di lauro, uno sguardo a un tempo sereno, gaio e grifagno. In quel momento, Timoteo si accorse di amare Emma di un amore intenso, dolce e duraturo.

Distribuì vari Spemet ai suoi amici più cari. Notò che non due immagini coincidevano fra loro: insomma, un vero Timoteo non esisteva. Notò ancora che lo Spemet possedeva una virtù spiccata: rinsaldava le amicizie antiche e serie, scioglieva rapidamente le amicizie d'abitudine o di convenzione. Tuttavia ogni tentativo di

sfruttamento commerciale fallì: tutti i rappresentanti furono concordi nel riferire che i clienti soddisfatti della propria immagine riflessa dalla fronte di amici o parenti erano troppo pochi. Le vendite sarebbero state comunque scarsissime, anche se il prezzo si fosse dimezzato.

Timoteo brevettò lo Spemet e si dissanguò per alcuni anni nello sforzo di mantener vivo il brevetto, tentò invano di venderlo, poi si rassegnò, e continuò a fabbricare specchi piani, del resto di qualità eccellente, fino all'età della pensione.

1° novembre 1985.

## Il passa-muri.

Memnone aveva perso il conto dei giorni e degli anni. Delle quattro mura fra cui era rinserrato conosceva ogni ruga, crepa e grumo: le aveva studiate con gli occhi di giorno, con le dita di notte. Continuava a palpare la pietra, dal pavimento fin dove arrivavano le sue braccia, come se leggesse e rileggesse lo stesso libro: dalla materia, un alchimista impara sempre qualcosa, e del resto non aveva altro da leggere. Era stata proprio la sua arte a condurlo al carcere. La corporazione era forte, rigida nella sua ortodossia, riconosciuta dall'Imperatore, e il suo dettato era chiaro: la materia era infinitamente divisibile. La sua immagine era l'acqua, non la sabbia; sostenere che ci fossero quei granelli ultimi, gli atomi, era eresia.

Forse chi spendesse la vita a dividere l'acqua incontrerebbe alla fine una barriera? Ora Memnone aveva osato pensare di sì, e lo aveva proclamato, scritto, insegnato ai discepoli. Non sarebbe uscito finché non avesse ritrattato. Non poteva ritrattare. L'occhio della mente gli diceva che la materia era vacua e rada, come il cielo stellato; granelli minuscoli sospesi nel vuoto, retti da odio e amore. Per questo lo avevano murato vivo: affinché parlasse a confutarlo la spietata durezza e impenetrabilità della pietra; ma Memnone sapeva che la pietra mentiva, e sapeva che questo era il nocciolo dell'arte, smentire il mentito.

Ricordò quanto aveva visto nella sua officina. Per un vaglio passano l'aria, l'acqua e i semi di sesamo. Per un feltro passano l'aria e l'acqua, ma il sesamo no. Per il cuoio passa l'aria ma non l'acqua. Da un'anfora ben sigillata non escono né l'aria né l'acqua. Ma lui era sicuro che esisteva un'aria più sottile, un etere capace di attraversare l'argilla indurita, il bronzo, e la pietra che lo seppelliva; e che il suo stesso corpo avrebbe potuto assottigliarsi fino a penetrare la pietra. Come? "Homo est quod est", l'uomo è ciò che mangia: obeso e rustico se mangia lardo, valido se pane, placido se olio, fiacco se solo rape. Ora il cibo che gli veniva porto dallo spioncino era rozzo, ma lui lo avrebbe potuto affinare. Lacerò un lembo del mantello, lo riempì della polvere che copriva il suolo stendendola in strati

graduali e sapienti, e se ne fece un filtro, secondo un disegno che solo lui ed Ecate conoscevano. Da allora, filtrò la broda scartandone le parti più spesse. Dopo qualche mese, o forse era un anno?, gli effetti si fecero sentire. Dapprima fu solo una gran debolezza, ma poi notò, alla luce della finestrella, che la sua mano si faceva sempre più diafana, finché ne distinse le ossa, tenui anch'esse. Si accinse alla prova. Puntò un dito contro la pietra e spinse. Provò un formicolio, e vide che il dito penetrava. Era una doppia vittoria: la conferma della sua visione, e la porta verso la libertà. Attese una notte illune, poi premette le due palme con tutta la sua forza. Entravano, anche se a stento; entrarono anche le braccia. Spinse con la fronte, la sentì fondersi con la pietra, progredire lentissima, e nello stesso tempo fu invaso dalla nausea: era un turbamento doloroso, percepiva il sasso nel suo cervello e il cervello commisto al sasso. Concentrò lo sforzo nelle braccia, come nuotando in una pegola, in un ronzio che lo assordava e in un buio rotto da lampi inspiegabili, finché sentì i piedi staccarsi dal pavimento. Quanto era spessa la parete? Forse una tesa: la superficie esterna non poteva essere lontana. S'accorse presto che la sua destra era emersa: la sentiva muovere libera nell'aria, ma stentò a sciogliere il resto del corpo dalla vischiosità della pietra.

Non poteva premere dal di fuori contro la parete: le mani tornavano a invischiarsi. Si sentiva come una mosca presa nel miele, che per liberare una zampina ne impania altre due, ma spinse forte con le gambe, e nella prima luce dell'alba emerse nell'aria come una farfalla dalla pupa. Si lasciò cadere al suolo, da un'altezza di tre tese, non si fece male, ma era ancora intriso di macigno, pietroso, impedito. Doveva nascondersi, subito. Camminava a stento, ma non solo per la debolezza e la fatica del tragitto. Bastava il peso del suo corpo, benché emaciato, perché le piante dei piedi penetrassero il terreno. Trovò erba, e andò meglio; poi di nuovo il selciato della città. Si accorse che, a dispetto della stanchezza, gli conveniva correre, per non dar tempo alle suole di invischiarsi: correre, senza fermarsi mai. Fino a quando? Era questa la libertà?

Questo il suo prezzo?

Trovò Ecate. Lo aveva atteso, ma era una vecchia; lo fece sedere e parlare, e subito lui sentì con spavento le natiche fondersi nel legno della sedia, trovò riposo solo nel letto, col suo peso ripartito sulle piume. Spiegò alla donna che doveva nutrirsi, per riaddensarsi, per

ristabilire i confini col mondo; o non sarebbe stato meglio aspettare, per sconfiggere i suoi avversari con la testimonianza del fatto? La materia, anche la sua, era penetrabile, dunque discreta, dunque fatta d'atomi: nessuno lo avrebbe potuto contraddire senza contraddirsi.

Prevalse la fame. Ecate porse cibo a Memnone giacente: spalla di montone, legumi. Il montone era coriaceo, e gli fu impossibile masticarlo. Mascella, carne e mandibola si incollavano fra loro, temette che i denti si enucleassero. Dovette aiutarlo Ecate, facendo leva con la punta del coltello. Meglio, per ora, latte, uova e formaggio fresco: quel corpo estenuato non sopportava pressioni, tuttavia, dopo la lunga astinenza, si stava gonfiando di voglia. Memnone attirò la donna nel letto, la spogliò, e come, poche ore prima, aveva esplorato la pietra del carcere, ne esplorò la pelle: era rimasta giovane, la senti morbida, tesa e profumata. Abbracciò la donna, allegro di quel vigore ridestato: era un effetto impreveduto, un prodotto marginale ma felice della sottigliezza; o forse una residua pietosità, duri atomi di sasso commisti ai suoi atomi di carne e di spirito non vinto.

Travolto dal desiderio, aveva dimenticato la sua nuova condizione.

Strinse a sé la donna, e senti il proprio confine diluirsi nel suo, le due pelli confluire e sciogliersi. Per un istante o per sempre? In un crepuscolo di consapevolezza tentò di staccarsi e di arretrare, ma le braccia di Ecate, troppo più forti delle sue, si rinserrarono. Riprovò la vertigine che lo aveva invaso mentre migrava attraverso la pietra: non più fastidiosa adesso, ma deliziosa e mortale. Trascinò la donna con sé nella notte perpetua dell'impossibile.

2 marzo 1986.

## Le fans di spot di Delta Cep.

Caro Piero Bianucci,

lei si stupirà di ricevere una lettera da una sua ammiratrice, in un tempo così breve e da così lontano. Conosciamo le vostre buffe ubbie sulla velocità della luce; qui da noi basta pagare un modesto supplemento una tantum al canone Tv e riusciamo a ricevere ed a trasmettere messaggi intergalattici in tempo reale o quasi. Per conto mio, sono un'appassionata dei vostri programmi Tv, in specie della pubblicità sulla conserva di pomodoro. Volevo dirle che sono rimasta entusiasta del suo servizio di martedì scorso, quello in cui lei parlava delle Cefeidi. Anzi, mi ha fatto piacere imparare che voi ci chiamate così, perché il nostro sole è proprio una Cefeide; voglio dire che è una stella molto più grande della vostra, e che pulsa regolarmente con un periodo di cinque giorni e nove ore terrestri. E proprio la Cefeide di Cefeo, guardi che combinazione! Ma prima di inoltrarmi a descriverle la nostra way of life volevo dirle che alle mie amiche ed a me la sua barba è piaciuta molto: qui da noi gli uomini non hanno barba, anzi neppure testa; sono lunghi dieci o dodici centimetri, assomigliano ai vostri asparagi, e quando desideriamo essere fecondate ce li mettiamo sotto un'ascella per due o tre minuti, come fate voi con i termometri clinici per misurarvi la febbre. Abbiamo dieci ascelle: noi siamo tutte a simmetria denaria, di modo che il nostro lato è la sezione aurea del nostro raggio, cosa unica almeno nella nostra Galassia, e di cui siamo fiere. I maschi costano dalle 20 alle 50000 lire a seconda dell'età e dello stato di conservazione, e non ci danno molte preoccupazioni. A proposito: non si faccia illusioni, noi siamo a temperatura variabile, d'inverno sui  $-20^{\circ}\text{C}$ , d'estate sui  $110^{\circ}\text{C}$ : ma saremo amici ugualmente. Ho saputo che lei è un astrofilo, e questo mi ha... {.indecifrabile} perché anche le mie amiche ed io passiamo molte sere sull'emisfero posteriore a contemplare il cielo stellato; ci siamo anche divertite a localizzare il vostro sole, che visto di qui è di settima magnitudine un po' scarsa e sta in una costellazione che noi chiamiamo Jadikus (è uno strumento di cucina). Noi, quasi tutte salvo qualcuna che ama la solitudine, abitiamo sull'emisfero

anteriore, perché c'è più luce e più paesaggio. Del resto, il nostro pianeta non è grande: per cambiare emisfero basta un viaggetto di tre o quattro chilometri che si può fare a piedi, o percorrendo a nuoto i fiumi quando non sono né gelati né secchi. Siamo anche lontane dal nostro sole, così è raro che le rocce fondano, salvo lo zolfo. Quando parlavo di estate e d'inverno mi riferivo alla pulsazione del nostro sole. Per voi altri non sarebbe facile abituarsi: c'è un servizio d'ordine per le distratte e le ritardatarie; suonano le sirene in tutte le città e i villaggi, e bisogna rintanarsi sotto terra entro mezz'ora: ciascuna si porta dietro i suoi maschi. Dicono che sia uno spettacolo, ma lo vedono solo appunto le ragazze del servizio d'ordine, coi periscopi, da dentro i loro osservatori adiabatici: pare che il sole si gonfi a vista d'occhio, e in pochi minuti il mare cominci a bollire. E un mare d'acqua e d'anidride solforosa, con sciolti dentro sali di ferro, d'alluminio, di titanio e di manganese; anche noi abbiamo una corazza di ossido di ferro e manganese, e la cambiamo quando ci viene stretta.

In mare non ci andiamo mai, perché siamo basiche e l'acqua è acida e ci scioglierebbe; delle volte succede, a quelle che sono stanche della vita e in mare si gettano apposta. E' un mare poco profondo, e quando il sole si gonfia evapora in poche ore; si trasforma in una brutta distesa di sale grigio e bruno, e tutta l'acqua va in cielo ad appannare il sole. L'estate dura due dei vostri giorni; la trascorriamo dormendo e facendo le uova. La nostra temperatura ottimale è sui 46°C, di modo che se lei ed io ci incontrassimo nella buona stagione potremmo anche toccarci; questo mi farebbe piacere, ma è poco probabile che avvenga perché... [indecifrabile] non ci sono ancora. Poi il calore cala a poco a poco, piove a dirotto acqua calda e poi tiepida, e l'erba torna a spuntare. E' la stagione in cui andiamo tutte al pascolo e ci scambiamo le notizie. L'autunno scorso una mia amica mi ha detto che ha visto una supernova; era un pezzo che non succedeva, e mi ha raccomandato di farglielo sapere. Vista da voi, dovrebbe essere dalle parti dello Scorpione; se lei pagasse l'una tantum tachionica la potrebbe vedere fra dieci giorni, se no le toccherà aspettare 3485 anni. Finito l'autunno, tutto gela: il mare con tutti i suoi sali, l'erba, che resta intrappolata nella pioggia e nella rugiada, e tutti quelli che restano all'aperto. L'inverno è gradevole: le nostre caverne sono ben riscaldate, mangiamo conserve, ci facciamo

fecondare tre o quattro volte da maschi diversi, per differenziarci un poco, ma anche perché è la moda; facciamo musica con gli stridulatori, guardiamo tutte le Tv dell'universo e organizziamo premi letterari. Tre anni fa ne ho vinto uno anch'io. Era per un racconto molto sexy, parlava di una ragazza che s'era comprata un maschio col suo primo stipendio e poi s'era affezionata e non voleva più cambiarlo e neppure mandarlo al macero. L'ho scritto in 2 secondi e 36 centesimi. Noi facciamo tutto piuttosto in fretta. La vostra Tv è una delle più seguite, appunto per via delle conserve, che a noi interessano molto. Se lei riuscirà a inoltrare il suo una tantum, e quindi a rispondermi in un tempo ragionevole, la prego di farmi avere la formula dei vostri principali: a) antifermentativi; b) antiparassitari; c) anticoncezionali; d) antiestetici; e) antisemiti; f) antipiretici; g) antiquari; h) antielmintici; i) antifone; l) antitesi; m) antilopi.

Infatti, anche noi dell'ottavo pianeta di Delta Cephei siamo sottoposte a molte insidie e minacce da cui dobbiamo preservarci. In specie sulle voci e) e h) si è molto discusso nella mia tana durante lo scorso inverno, perché i vostri spot pubblicitari relativi non erano chiari; comunque, le mie amiche ed io vorremmo farli produrre dall'industria chimica locale e provarli, perché abbiamo avuto l'impressione che possano dare sollievo ad alcuni dei nostri mali. Molti cordiali saluti dalla sua... [firma illeggibile e dalle sue amiche.

Delta Cep./8, d.3° a.3,576.1011. Traduzione di Primo Levi.

## Nozze della formica.

GIORNALISTA: Signora, La vedo molto occupata. Spero di non disturbarla: per una come me questa è un'occasione rara.

REGINA: E' quello che voi chiamate uno scoop, vero? Bene, per prima cosa si tolga dai piedi. Voglio dire: tolga i piedi. Sta rovinando la cupola; almeno trecento giorniformica solo per riparare il danno che ha già fatto. Le nostre cupole, o perfette o niente. Noi, e io in specie, siamo fatte così. Ecco, brava. Adesso avanti. Sì, registri pure. A proposito, perché niente Maestà? Come le chiamate, voi, le vostre regine?

GIORNALISTA: Scusi, signora... ehm, scusi, Maestà. Credevo che...

REGINA: Ha poco da credere. Forse perché sono vedova e sto facendo le uova? Ebbene? Proprio per questo. Me la trova Lei, una regina umana capace di fare altrettanto? Maestà! Ma si capisce che io sono una maestà. Sa quante uova ho fatto finora? Un milione e mezzo, e ho solo quattordici anni, e ho fatto l'amore una volta sola.

GIORNALISTA: Vuol dirci qualcosa del Suo matrimonio?

REGINA: Era un pomeriggio splendido, pieno di colori, di profumi e di poesia: uno di quei momenti in cui sembra che il mondo canti. Aveva appena spiovuto e subito era tornato il sole, e io ho provato un desiderio, una spinta irresistibile, i muscoli delle ali turgidi, che sembravano scoppiare. Eh, quando si è giovani... Il mio marito buonanima era molto robusto e simpatico: il suo odore mi è piaciuto subito, e il mio a lui. Mi ha inseguito per mezz'ora buona, con insistenza, e allora, sa come siamo noi femmine, io ho finto d'essere stanca e mi sono lasciata raggiungere, benché anch'io fossi una splendida volatrice. Sì, è stato indimenticabile, lo scriva pure sul Suo giornale: da lassù non si vedevano più neppure i nostri formicai, il suo e il mio. E lui, poverino, mi ha consegnato il pacchetto ed è subito piombato giù morto stecchito: neanche il tempo di dirsi addio.

GIORNALISTA: ...il pacchetto?

REGINA: Un pacchetto come se ne vedono pochi, con più di quattro milioni di bestioline, tutte vitali. Da allora me lo tengo

nell'addome. Lavoro di rubinetto e di pompa, perché noi ce li abbiamo incorporati: ogni uovo tre o quattro spermii, e quando voglio figli maschi non ho che da chiudere il condotto. Mi creda, il vostro sistema noialtre non lo abbiamo mai capito. Voglio dire: sta bene il viaggio di nozze, ma poi che bisogno c'è di tutte quelle repliche? Tutte ore lavorative perdute.

Vedrà che col tempo ci arriverete anche voi, come siete arrivati alla divisione del lavoro: per il popolo la fecondità è solo spreco e demagogia. Dovreste delegarla anche voi, avete pure re e regine, o anche solo presidenti; lasciate fare a loro, i lavoratori devono lavorare. E perché tanti uomini? Quel vostro fifty fifty è roba sorpassata, lasci che glielo dica io; mica per niente, il nostro regime vive da centocinquanta milioni di anni, e il vostro da neanche uno. E il nostro è collaudato, è stabile fin dal Mesozoico, mentre voi lo cambiate ogni vent'anni quando va bene. Guardi, non voglio intromettermi nei fatti vostri, e mi rendo conto che anatomia e fisiologia sono difficili da rinnovare nei tempi brevi, ma anche così come stanno le vostre cose, un maschio ogni cinquanta femmine basterebbe con abbondanza. Oltre tutto risolvereste anche il problema della fame nel mondo.

GIORNALISTA: E gli altri quarantanove?

REGINA: Il meglio sarebbe che non nascessero. Altrimenti, è da vedersi: ucciderli, o castrarli e farli lavorare, o lasciare che si ammazzino tra di loro, già che ne hanno la tendenza. Ne parli col Suo direttore, faccia un editoriale; sarebbe un disegno di legge da presentare in parlamento.

GIORNALISTA: Gliene parlerò senz'altro. Ma Lei, Maestà, non ha mai rimpianto quel pomeriggio, quel volo, quell'istante di amore?

REGINA: E' difficile dirlo. Vede, per noi il dovere viene prima di tutto; e poi, in fondo, io qui dentro ci sto bene, al buio, al caldo, in pace, con le mie centomila figlie intorno che mi leccano tutto il giorno. C'è un tempo per ogni cosa, l'ha detto molti secoli fa qualcuno dei vostri: mi pare che vi invitasse anche a imitarci. Per noi, questa è una regola rigida, c'è il tempo delle uova, quello delle larve, quello delle pupe; c'è il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, la guerra e la pace, il lavoro e la fecondità: ma al di sopra di tutto c'è lo Stato, e niente fuori dello Stato. Be', rimpianti sì, certo. Gliel'ho detto, ero una grande volatrice: forse è per questo che il mio povero marito aveva

scelto proprio me in mezzo alla folla delle principesse che sciamavano nel tramonto. Eravamo tante da oscurare il sole: da lontano, sembrava che dal formicaio uscisse una colonna di fumo, ma io ero quella che volava più alto di tutte. Avevo una muscolatura da atleta. E lui mi ha inseguita, mi ha affidato quel dono che racchiudeva tutti i nostri domani, e poi subito giù: lo vedo ancora adesso, è caduto in vite, come una foglia.

GIORNALISTA: E Lei, Maestà?

REGINA: Il pacchetto è una responsabilità, e pesa: anche materialmente.

Sono ridiscesa, anzi, mi sono lasciata cadere: un po' per la stanchezza, un po' per il turbamento. Non più vergine aviatrice, ma madre vedova, gravida di milioni. La prima cosa da fare, quando una diventa madre, è liberarsi delle ali: sono una frivolezza, una vanità, e tanto non servono più. Le ho subito strappate, e mi sono scavata una nicchia, come si è sempre fatto. Ho avuto la tentazione di tenermele nella mia cella per ricordo, ma poi ho pensato che anche questa era vanità, e le ho lasciate lì, che il vento se le portasse via. Sentivo le uova che maturavano in me, fitte come la grandine. Quando viene questo momento, i muscoli delle ali diventano provvidenziali per un altro verso. Me li sono assimilati, consumata, incorporati, in modo da avere sostanza da trasferire alle uova, al mio popolo futuro. Gli ho sacrificato la mia forza e la mia giovinezza, e ne sono fiera. Io, io sola. Ci sono razze che si tengono nel nido anche dieci o venti regine: è una vergogna che qui da noi non s'è mai vista. Che si provi, una delle mie operaie, a diventare feconda, e poi vedrà!

GIORNALISTA: Capisco. Generare è un impegno totalizzante. Comprendo che Lei ne rivendichi il monopolio. La maternità è sacra, anche da noi, sa?

Le nostre cronache sono piene di orrori, ma chi nuoce ai piccoli è esecrato da tutti.

REGINA: Sì, sì. Non si devono mangiare le uova, non è bello. Ma ci sono situazioni in cui si deve seguire il senso dello Stato, che è poi il buon senso. Se il cibo è scarso e le uova sono troppe, non c'è più posto per i moralismi. Si mangiano le uova, io per prima, o magari anche le larve e le pupe. Nutrono; e se si lasciano lì senza cure, perché le operaie hanno fame e non possono più lavorare, vanno a male, sono buone solo per i vermi, e moriamo anche noi. So what. Senza

logica non c'è governo.  
20 aprile 1986.

## Forza maggiore.

M. aveva fretta perché aveva un appuntamento importante col direttore di una biblioteca. Non conosceva quel quartiere della città; chiese la via a un passante, che gli indicò un vicolo lungo e stretto. Il suolo era acciottolato. M. vi entrò, e quando fu a mezzo cammino vide venirgli incontro un ragazzo tarchiato in canottiera, forse un marinaio. Notò con disagio che non c'erano slarghi né portoni: benché M. fosse smilzo, al momento dell'incrocio sarebbe stato costretto a un contatto sgradevole. Il marinaio fischiò, M. udì un latrato alle sue spalle, il grattare degli unghioni, poi l'ansito dell'animale accaldato: il cane doveva essersi accovacciato in attesa. Avanzarono entrambi, finché si trovarono fronte a fronte. M. si addossò al muro per lasciare libero il passaggio, ma l'altro non fece altrettanto; rimase fermo e posò le mani sui fianchi, ostruendo completamente il cammino. Non aveva un'espressione minacciosa; sembrava che aspettasse tranquillamente, ma M. udì il cane ringhiare profondo: doveva essere un animale di grossa taglia. Fece un passo in avanti, al che l'altro appoggiò le mani alle pareti. Vi fu una pausa, poi il marinaio fece un gesto con le due palme rivolte al suolo, come chi carezzasse una lunga schiena o placasse le acque. M. non capì; chiese: - Perché non mi lascia passare? -, ma l'altro rispose ripetendo il gesto. Forse era muto, o sordo, o non intendeva l'italiano: ma avrebbe pur dovuto capire, la questione non era così complessa. Senza preavviso il marinaio sfilò gli occhiali di M., glieli cacciò in tasca e gli sferrò un pugno allo stomaco: non molto forte, ma M., colto di sorpresa, arretrò di parecchi passi. Non si era mai trovato in una situazione simile, neppure da ragazzo, ma ricordava Martin Eden e il suo scontro con Faccia di Formaggio, aveva letto Ettore Fieramosca, l'Orlando Innamorato, il Furioso, la Gerusalemme e il Don Chisciotte, ricordava la storia di Fra Cristoforo, aveva visto Un uomo tranquillo.

Mezzogiorno di fuoco e cento altri film, e perciò sapeva che prima o poi quell'ora anche per lui sarebbe venuta: viene per tutti. Cercò di farsi animo, e rispose con un diretto, ma si accorse con stupore che il suo braccio era corto; non riuscì neppure a sfiorare il viso

dell'avversario, che lo aveva tenuto a distanza puntandogli le mani sulle spalle. Allora caricò il marinaio a testa bassa: non era solo una questione di dignità e d'orgoglio, non solo aveva bisogno di passare, ma in quel momento il farsi strada in quel vicolo gli appariva una questione di vita o di morte. Il giovane gli acchiappò la testa fra le mani, lo respinse, e ripeté il gesto dei due palmi, che M. intravide nella nebbia della miopia. A M. venne in mente che avrebbe potuto anche lui giocare sulla sorpresa: non aveva mai praticato alcun genere di lotta, ma qualcosa gli era pure rimasto delle sue letture, e gli balenò in mente, da un remoto passato, una frase letta trent'anni prima in un romanzo del selvaggio Nord: "Se il tuo avversario è più forte di te, abbassati, gettati contro le sue gambe e spaccagli le ginocchia." Indietreggiò di qualche passo, prese la rincorsa, si raccolse a palla e rotolò contro le gambe tozze del marinaio. Questi abbassò una mano, una sola, arrestò M. senza sforzo, lo afferrò per un braccio e lo rialzò: aveva un'espressione stupita. Poi rifece il solito gesto. Il cane frattanto si era avvicinato, e annusava i pantaloni di M. con aria minacciosa. M. udì un passo secco e rumoroso alle sue spalle: era una ragazza in abiti vistosi, forse una prostituta. Superò il cane, M. e il marinaio come se non li vedesse, e scomparve in fondo al vicolo. M., che aveva vissuto fino allora una vita normale, cosparsa di gioie, noie e dolori, di successi e di insuccessi, percepì una sensazione che non aveva mai provata prima, quella della sopraffazione, della forza maggiore, dell'impotenza assoluta, senza scampo e senza rimedio, a cui non si può reagire se non con la sottomissione. O con la morte: ma aveva un senso morire per il passaggio in un vicolo?

A un tratto, il marinaio acchiappò M. per le spalle e lo spinse verso il basso: possedeva veramente una forza straordinaria, e M. fu costretto a inginocchiarsi sui ciottoli, ma l'altro continuava a premere. A M. dolevano le ginocchia in modo intollerabile; tentò di scaricare una parte del peso sui calcagni, per il che dovette abbassarsi ancora un poco e inclinarsi all'indietro. Il marinaio ne approfittò: la sua spinta da verticale si fece obliqua, e M. si trovò seduto con le braccia puntellate dietro di sé. La posizione era più stabile, ma poiché ora M. era assai più basso, la pressione dell'altro sulle sue spalle si era fatta proporzionalmente più intensa. Lentamente, con spunti convulsi e inutili di resistenza, M. si trovò appoggiato sui

gomiti, poi coricato, ma con le ginocchia ripiegate e alte: almeno quelle. Erano fatte di ossa dure, rigide, difficili da vincere. Il ragazzo emise un sospiro come fa chi deve fare appello a tutta la sua pazienza, afferrò i calcagni di M., uno per volta, e gli distese le gambe contro il suolo premendo sulle rotule. Era questo dunque il significato del gesto, pensò M.: il marinaio lo voleva disteso, subito; non tollerava resistenze. L'altro cacciò via il cane con un comando secco, si tolse i sandali reggendoli in mano, e si accinse a percorrere il corpo di M. come si percorre in palestra l'asse d'equilibrio: lentamente, a braccia tese, guardando fisso davanti a sé. Pose un piede sulla tibia destra, poi l'altro sul femore sinistro, e via via sul fegato, sul torace sinistro, sulla spalla destra, infine sulla fronte.

Si infilò i sandali e se ne andò seguito dal cane. M. si rialzò, si rimise gli occhiali e si rassetò gli abiti.

Fece un rapido inventario: c'erano vantaggi secondari, quelli che il calpestato ricava dalla sua condizione? Compassione, simpatia, maggiore attenzione, minore responsabilità? No, poiché M. viveva solo. Non ce n'erano, né ce ne sarebbero stati; o se sì, minimi. Il duello non aveva corrisposto ai suoi modelli: era stato squilibrato, sleale, sporco, e lo aveva sporcato. I modelli, anche i più violenti sono cavallereschi, la vita non lo è. Si avviò al suo appuntamento, sapendo che non sarebbe stato mai più l'uomo di prima.

27 luglio 1986.

## Un "giallo" del Lager.

Nel novembre del 1944 avevamo un Kapo olandese che da civile aveva suonato la tromba nell'orchestrina d'un caffè concerto di Amsterdam.

Come Musiker, faceva parte della banda del campo, ed era quindi un Kapo anomalo dalle doppie funzioni, che alla fine della sfilata dei prigionieri verso il lavoro doveva scendere dal palco, riporre la tromba e rincorrere la schiera per riprendere il suo posto. Era un uomo volgare ma non particolarmente violento, ben nutrito, stupidamente fiero del pigiama a righe quasi pulito a cui la sua funzione gli dava diritto, e assai parziale nei confronti dei suoi sudditi olandesi, quattro o cinque nella nostra squadra di una settantina di prigionieri.

Quando si approssimò il Capodanno, per ingraziarsi ulteriormente il Kapo, e ad un tempo per ringraziarlo, questi olandesi decisero di preparargli un festeggiamento. Come ovvio, i generi alimentari erano pochi, ma uno di loro, grafico di professione, scovò un foglio di carta da cemento, lo verniciò davanti e dietro con olio di lino per renderlo simile alla pergamena, ne sfrangiò i bordi, vi tracciò tutto intorno una greca con minio rubato in cantiere, e vi ricopiò in bella scrittura una poesiola augurale. Naturalmente era in olandese, lingua che non conosco, ma per uno dei curiosi salvataggi operati dalla memoria ne ricordo tuttora alcuni versi. Tutti firmarono, e firmò anche Goldbaum, che olandese non era, bensì austriaco; il fatto mi stupì a fior di pelle, poi non ci pensai più, travolto anch'io dagli eventi drammatici che segnarono lo scioglimento del Lager pochi giorni dopo. Il nome di questo Goldbaum è riaffiorato per un istante nel corso di un incontro che ho descritto nel Sistema periodico.

Per un improbabile gioco del destino, dopo più di vent'anni mi ero trovato in contatto epistolare con un chimico tedesco, uno dei miei padroni di allora: era afflitto da sensi di colpa, e mi chiedeva qualcosa come un perdono o un'assoluzione. Per dimostrarmi di aver provato interesse umano verso noi prigionieri, citava episodi e personaggi che poteva aver trovati nei molti libri pubblicati

sull'argomento (o nel mio stesso Se questo è un uomo); ma mi chiedeva anche notizie personali di Goldbaum, che certo nessun libro nominava.

Era una prova piccola ma concreta. Gli avevo risposto il poco che sapevo: Goldbaum era morto durante la terribile marcia di trasferimento dei prigionieri di Auschwitz verso Buchenwald. Questo nome è tornato a galla pochi mesi fa. Il Sistema era stato pubblicato in Inghilterra, e una certa famiglia Z., di Bristol ma con diramazioni in Sud Africa e altrove, mi scrisse una lettera complicata. Un loro zio, Gerhard Goldbaum, era stato deportato, non sapevano dove, né avevano più avuto sue notizie. Sapevano che le probabilità di un'effettiva coincidenza erano minime, perché si trattava di un cognome molto comune, tuttavia una delle nipoti era disposta a venire a Torino a parlarmi, per verificare se per caso il mio Goldbaum non fosse proprio il loro scomparso, alla cui memoria sembravano molto legati. Prima di rispondere, cercai di mobilitare quanto di Goldbaum ricordavo. Non era molto: appartenevamo alla stessa squadra, ambiziosamente denominata "Kommando Chimico", ma lui chimico non era, e neppure eravamo stati particolarmente amici. Tuttavia, ricollegavo a lui la vaga reminiscenza di una posizione di privilegio simile alla mia: io riconosciuto (in verità assai tardi) come chimico, lui in qualche altra specializzazione tecnica. Il suo tedesco era limpido: senza dubbio era stato un uomo civile e di buona cultura.

Rilessì le lettere del chimico tedesco, e vi trovai un dato che avevo dimenticato: il Goldbaum che lui ricordava era un fisico dei suoni, come me era stato esaminato, e poi assegnato a un laboratorio di acustica. La circostanza mi richiamò alla mente una coincidenza che avevo scordata: nel Primo cerchio di A. Solzenicyn si descrivono strani Lager specializzati, e in specie uno di questi, i cui prigionieri-ingegneri sono addetti alla ricerca di un analizzatore di suoni "commissionato" dalla polizia segreta di Stalin allo scopo di identificare le voci umane nelle intercettazioni telefoniche. Questi Lager si diffusero in Unione Sovietica dopo la fine della guerra. Ora, nell'aprile 1945, cioè dopo la liberazione, io ero stato invitato a colloquio da un gentilissimo funzionario sovietico: era venuto a sapere che io avevo lavorato da prigioniero in un laboratorio chimico, e voleva sapere da me quanto i tedeschi ci davano da

mangiare, quanto ci sorvegliavano, se ci pagavano, come evitavano furti e sabotaggi. E' quindi abbastanza probabile che io abbia modestamente contribuito all'organizzazione delle cosiddette saraski sovietiche, e non è impossibile che il misterioso lavoro di Goldbaum fosse quello descritto da Solzenicyn. Risposi agli Z. che avrei dovuto recarmi a Londra in aprile: un loro viaggio in Italia era inutile, avremmo potuto vederci là. Vennero all'appuntamento in sette, appartenenti a tre generazioni, mi assediaron, e subito mi mostrarono due fotografie di Gerhard, scattate verso il 1939. Provai una specie di abbagliamento; a distanza di quasi mezzo secolo, il viso era quello, coincideva perfettamente con quello che io, senza saperlo, recavo stampato nella memoria patologica che serbo di quel periodo: a volte, ma solo per quanto riguarda Auschwitz, mi sento fratello di Ireneo Funes "el memorioso" descritto da Borges, quello che ricordava ogni foglia di ogni albero che avesse visto, e che "aveva più ricordi da solo. di quanti ne avranno avuti tutti gli uomini vissuti da quando esiste il mondo." Non occorre altre prove: lo dissi alla nipote, leader della famiglia, ma invece di allentarsi la loro pressione si fece più forte; non parlo per metafore, avrei dovuto intrattenermi anche con altre persone, ma gli Z. mi avevano incapsulato come fanno i leucociti attorno a un germe, mi premevano intorno e mi tempestavano di domande e di informazioni. Alle domande non seppi rispondere, salvo che a una: no, Goldbaum non doveva aver sofferto troppo per la fame; lo attestava il fatto stesso dell'averlo io subito riconosciuto in fotografia.

Mancavano dalla mia immagine mentale i segni della fame estrema, inconfondibili e a me noti; il suo mestiere, fino agli ultimi giorni, gli doveva aver risparmiato almeno quella sofferenza. E fu sciolto anche il nodo dell'Olanda. Era una conferma ulteriore: la nipote mi disse che al tempo dell'annessione dell'Austria Gerhard si era rifugiato in Olanda, dove, ormai padrone della lingua, aveva lavorato alla Philips fino all'invasione nazista. Apparteneva alla Resistenza olandese; come me, era stato arrestato come partigiano, e poi riconosciuto come ebreo. L'affettuoso e tumultuoso clan degli Z. venne disperso a fatica da un improvvisato "servizio d'ordine", ma prima di lasciarmi la nipote mi consegnò un involto. Conteneva una sciarpa di lana: la porterò nel prossimo inverno. Per ora, l'ho riposta in un cassetto, provando la sensazione di chi tocchi un oggetto

piovuto dal cosmo, come le pietre lunari, o come gli “apporti”  
vantati dagli spiritisti.

10 agosto 1986.

## Scacco al tempo.

GRANDUCATO DI NEUSTRIA UFFICIO CENTRALE BREVETTI.

Domanda di brevetto n. 861731 Classe 23 d, Gruppo 2.

Data della richiesta: 2 febbraio 1984.

Io Theophil Skoptza, nato a Obikon a. L. il 31 luglio 1919, di professione guardia campestre, porgo domanda affinché mi sia concesso il brevetto d'invenzione quale qui di seguito descritto. Stato dell'arte. E' noto all'esperienza comune che il passo del tempo, quale viene percepito da ogni individuo, non coincide con quello indicato dagli strumenti cosiddetti obiettivi. Secondo le mie misure, un minuto trascorso davanti a un semaforo rosso è mediamente 8 volte più lungo di un minuto trascorso in una conversazione con un amico; 22 volte se l'amico è di sesso diverso. Uno spot pubblicitario alla Tv di questo Granducato viene percepito da 5 a 10 volte più lungo del suo tempo effettivo, che raramente supera il minuto. Un'ora trascorsa in condizioni di deprivazione sensoriale acquista valori erratici, che variano da pochi minuti a 15-18 ore. Una notte trascorsa in stato d'insonnia è più lunga di una notte passata dormendo, ma non mi risulta che fino a oggi siano state svolte ricerche quantitative.

Come è noto a tutti, il tempo soggettivo si allunga enormemente se vengono consultati con frequenza orologi o cronometri. Altrettanto comune è l'osservazione che il tempo soggettivo si allunga nel corso di esperienze o condizioni poco gradite, quali mal di denti o di mare, emicrania, lunghe attese e simili. Per la malignità intrinseca alla natura e alla condizione umana, esso diventa invece breve, fino a evanescente, nel corso delle condizioni opposte. Invenzione. E' protetta dal marchio registrato PARACRONO, che copre anche i derivati grammaticali. Presuppone condizioni fisiologiche normali da parte del soggetto, e consiste nell'iniezione di dosi estremamente basse di maleato di rubidio nel quarto ventricolo cerebrale. L'operazione non è pericolosa né dolorosa, e non sono stati messi in evidenza finora effetti secondari nocivi, ad eccezione di un lieve senso di vertigine nei primi giorni dopo l'intervento. Dopo un

periodo di latenza di qualche giorno, il paziente è in grado di intervenire volontariamente sul proprio senso soggettivo del tempo. Non soltanto può uniformarlo alla durata oggettiva, ma può addirittura invertire il fenomeno, cioè allungare a piacere il tempo delle esperienze gradite, e abbreviare la durata delle esperienze dolorose o fastidiose. In questo secondo caso, occorre notare che, in modo totalmente impreveduto, attività muscolare, memoria, attenzione e percezione rimangono integre; questo distingue il metodo qui descritto da tecniche quali la narcosi, l'ipnosi, il coma o la catalessi indotta, e dalle macchine del tempo inventate per ora solo dai romanzieri. Esempi. Esempio 1. H. D., di anni 49, fattorino e autista. Era costretto dalla sua professione a fare ore di coda all'Ufficio del Registro, che in questo Granducato è particolarmente inefficiente. Dopo il trattamento paracronale riferisce di vedere la coda davanti a sé accorciarsi con una cadenza che lui valuta in tre persone al secondo, tanto da provare l'impressione di dover correre per presentarsi allo sportello senza perdere il turno. È aumentato di statura, i suoi capelli grigi hanno ripreso il loro colore primitivo, e si è dedicato con successo allo studio della lingua Urdù. Esempio 2. L. E., di anni 19, studentessa. Dopo essersi sottoposta al paracrono non percepisce più l'ansia degli esami, e come conseguenza si è liberata di un'angoscia specifica (causata appunto dalla lunga attesa) che la rendeva incapace di rispondere alle domande e le aveva provocato innumerevoli bocciature, benché possedesse una eccellente preparazione e un QI di 148. Esempio 3. T. K., 35 anni, tornitore, disoccupato, attualmente in carcere preventivo in attesa di processo. Ha scontato trentacinque mesi di detenzione valutandoli in quattro giorni.

Riferisce di veder sorgere il giorno come di scatto, e altrettanto di scatto sopravvenire la notte "dopo pochi secondi." Ciononostante ha letto in prigione le opere complete di Ken Follett, e ne ricorda benissimo il contenuto. Esempio 4. E. B., operaia, anni 24. Per sua stessa ammissione, ha un carattere difficile, e si risentiva quando il suo fidanzato arrivava agli appuntamenti con venti o trenta minuti di ritardo. Si è fatta paracronare, ora non si accorge dei ritardi, che sono diventati impercettibili, e la loro relazione si è ristabilita con soddisfazione di entrambi. Esempio 5. T. S., di anni 67 (sono io stesso). Dopo aver subito il trattamento, mi è accaduto di scoprire un

piccolo fungo porcino appena spuntato dal sottobosco. Mi sono subito posto in condizione di paracronia, e ho raccolto un fungo di kg 0,760 dopo un'attesa di tre giorni e tre notti, che a me sono apparsi non più lunghi di mezz'ora globale, tanto che ho visto il fungo crescere letteralmente a vista d'occhio. Esempio 6. G. G., di anni 27, laureato in lettere neustriane ma temporaneamente imbianchino. Trattato con maleato di rubidio il 25 luglio 1982. Durante il primo amplesso, lungamente desiderato, con la donna che amava, al sommo dell'orgasmo, è riuscito a porsi istantaneamente in condizione di paracronia, cioè a compiere su se stesso l'operazione che era riuscita così male a Faust.

Riferisce di aver mantenuto l'esaltazione per un tempo che ha valutato in 36 ore, benché i suoi orgasmi normali non durino obiettivamente più di 5-7 secondi. Ne è uscito non soltanto riposato e lucido, ma pieno di energie fattive: attualmente si sta preparando all'ascensione in solitaria invernale della parete sud dell'Aconcagua. Riferisce inoltre che la sua partner, che pure non si era accorta di nulla sul momento, ha deciso di farsi paracronizzare nel mio laboratorio entro il più breve tempo possibile. Rivendicazioni. 1) Un metodo per accelerare, rallentare o arrestare il tempo soggettivo ad libitum del soggetto, caratterizzato dal fatto che la modificazione psicofisiologica viene ottenuta mediante introduzione nell'organismo del sale organico di un metallo alcalino. 2) Un metodo come descritto alla rivendicazione precedente, caratterizzato dal fatto che l'introduzione avviene mediante iniezione nel liquor contenuto nel quarto ventricolo cerebrale. 3) Un metodo come descritto alla rivendicazione precedente, caratterizzato dal fatto che la sostanza iniettata (riconosciuta come la più attiva fra le molte sperimentate) è il maleato di rubidio. 4) Un metodo come descritto alle rivendicazioni precedenti, caratterizzato dal fatto che la quantità di principio attivo impiegata varia fra i 2 e i 12 picogrammi per chilogrammo di peso corporeo del soggetto.

12 settembre 1986.

## Il mitra sotto il letto.

Al tempo della repubblica di Salò mia sorella aveva ventitré anni. Era staffetta partigiana, il che comportava incarichi svariati ma tutti pericolosi: trasporto e distribuzione della stampa clandestina, estenuanti corse in bicicletta per tenere i collegamenti, borsa nera, fino all'ospitalità e alla cura di partigiani feriti o, cosa frequente, "che non ne potevano più." Era una staffetta brava perché fortemente motivata; sia il suo fidanzato, sia io, eravamo stati deportati, e a tutti gli effetti eravamo spariti dalla faccia della terra (il fidanzato non tornò mai più). La sua militanza non scaturiva solo da ragioni politiche, ma era una rappresaglia e una rivalsa. Doveva stare perennemente all'erta e cambiare spesso residenza: anzi, non aveva una residenza fissa, abitava un po' qua e un po' là, a volte a Torino presso amici non sospetti che la accoglievano volentieri o malvolentieri, a volte in campagna presso mia madre nascosta, anche lei in trasferta perpetua. Era una ragazza aliena dalla violenza; tuttavia, nel giugno del 1945, cioè a liberazione avvenuta, aveva un mitra Beretta nascosto sotto il letto. A domanda, mi dice che non ricorda più da dove venisse né a quale banda fosse destinato: forse gli occorreva una riparazione, poi era semplicemente rimasto lì. C'erano tante altre cose a cui pensare ... Ora accadde che un certo Graverò venne a visitarla. Ho accennato all'episodio nella Tregua: Graverò era un ladro professionale con cui avevo convissuto per qualche mese a Katowice dopo l'arrivo dei russi. Era stato il primo a tentare il rimpatrio spontaneo, ed era latore di una mia lettera, cosa in sé buona (furono le sole mie notizie che pervennero in Italia nei diciotto mesi della mia assenza); cosa meno buona, tentò di estorcere quattrini "per tornare in Polonia a cercarmi", e poiché non ci riuscì, rubò la bicicletta di mia sorella ai piedi delle scale. Adocchiò quel mitra così mal nascosto e fece una cauta offerta, che mia sorella saviamente rifiutò. Dopo quella strana visita, e letta la lettera, mia sorella ebbe l'idea di andare a chiedere mie notizie al Comando militare polacco di Milano. E' bene precisare che si trattava dei "Polacchi di Anders", quell'armata di valorosi desperados che gli

Alleati avevano recuperato dai campi di prigionia sovietici, riarmati e riorganizzati; fra loro e i russi non correva dunque buon sangue. Forse lievemente allergici al nostro cognome Levi, la accolsero con diffidenza e incredulità. Se io ero in mano ai russi, non potevo essere in Polonia, e se ero in Polonia non potevo essere in mano ai russi: del resto, loro stessi avevano difficoltà a comunicare col loro paese. Mia sorella, che non si arrende facilmente, non si accontentò e due giorni dopo andò al Comando militare sovietico. Qui fu accolta con un po' più di cordialità, ma non riuscì ugualmente a combinare nulla: il funzionario di turno le disse che se io ero in mani sovietiche non avevo nulla da temere, che in Urss gli stranieri godevano del massimo rispetto, ma che ahimè, date le difficoltà di comunicazione, a loro non era possibile metterla in contatto con me, né tanto meno occuparsi di un mio rimpatrio. Che aspettasse con fiducia. All'uscita dal Comando, mia sorella si accorse di un fatto curioso. Era pedinata: il solito poliziotto italiano travestito da poliziotto, che l'aveva seguita e poi attesa in un caffè dirimpetto. Evidentemente, i polacchi avevano segnalato le mosse e i contatti "sospetti" di mia sorella alla polizia italiana, che si era mossa con tempestività ma con diletterantismo.

Nel clima euforico e caotico della liberazione, la cosa non avrebbe avuto niente di preoccupante se non fosse stato del mitra; ma in quello stesso clima, a dispetto delle leggi draconiane, di un mitra non ci si privava né facilmente né volentieri: poteva ancora venire a taglio, chissà come o dove o contro chi. Inoltre, la resistenza era appena finita, e un'arma come quella aveva in sé un carisma che la rendeva poco meno che sacra: ora, un'arma piovuta dal cielo non si vende né si regala né si butta in Po. Imbacuccato in qualche straccio, il mitra restò dunque in casa finché, pochi giorni dopo, il pedinatore maldestro bussò alla porta, e molto cerimoniosamente invitò mia sorella a un colloquio. Fu un colloquio confuso: mia sorella mi dice che verteva principalmente su Graverò, che i polacchi consideravano un bugiardo, un provocatore, o addirittura una spia sovietica. Per puro senso del dovere, o per un riflesso professionale, il poliziotto non trascurò di fare una perquisizione, che tuttavia si limitò a una sommaria occhiata alla soffitta in cui mia sorella abitava allora. Non c'è dubbio che vide la mummia del mitra, ma non battè ciglio e se ne andò. Forse era un ex partigiano: nella Pubblica Sicurezza, per un

breve periodo, ci furono anche quelli. Verso agosto, non senza dolori burocratici, mia sorella ottenne di riprendere possesso del nostro alloggio, che era stato posto sotto sequestro durante le leggi razziali, e si portò il mitra dietro. A questo punto, quello strumento di morte era diventato un qualcosa di mezzo fra il simbolo della passione resistenziale, l'amuleto, il soprammobile e il monumento di se stesso. La mia mite sorella lo oliò bene e lo nascose nella libreria, dietro le opere complete di Balzac che avevano press'a poco la stessa lunghezza. Di fatto, lo dimenticò o quasi. Quando io altrettanto mite ritornai dalla prigionia nell'ottobre, lo scovai per caso, cercando non so più che cosa, e ne chiesi notizia. Non lo vedi? E' un Beretta, - mi rispose mia sorella con non simulata naturalezza.

Il mitra rimase dietro Balzac fino al 1947, l'anno in cui Scelba divenne ministro degli Interni. La sua efficiente Celere cominciò a darmi qualche preoccupazione: se lo avessero trovato, io come capofamiglia sarei andato in prigione. L'occasione di disfarsene venne improvvisa.

Si rifece vivo dal nulla un partigiano, anzi un "partigia", uno cioè delle frange più spregiudicate e svelte di mano dei nostri compagni combattenti. Era un siciliano, e stanco di tranquillità si era improvvisato separatista. Cercava armi: il cacio sui maccheroni! Gli cedetti il mitra, non senza scrupoli di coscienza, poiché per il separatismo siculo non avevo simpatia. Né lui, né il suo fantomatico movimento, avevano soldi. Ci mettemmo d'accordo su un baratto: lui, che sulle Alpi non sarebbe tornato più, mi cedette un paio di scarpe da montagna usate, che conservo tuttora. Poi il partigia sparì, ma poiché il mondo è piccolo, fu avvistato mesi dopo da un mio cugino che allora viveva in Brasile. Il mitra ce l'aveva con sé, non si sa a che scopo; pare che le dogane, così attente al cioccolato e alle stecche, di sigarette, siano cieche di fronte a oggetti meno innocui. Mi sentirei rassicurato se venissi a sapere che l'arma si trova in mano agli indios dell'Amazzonia, in disperata difesa della loro identità: sarebbe rimasto fedele alla sua vocazione iniziale.

24 ottobre 1986.

## Fra Diavolo sul Po.

Prima delle attuali confuse riforme, la licenza liceale era un'impresa da far tremare, un decathlon; al maturando si richiedevano quattro prove scritte, ed esami orali su tutte le materie trattate in tutti i tre anni di liceo: in pratica, su un condensato dell'intero scibile.

Perciò si arrivava al giorno del primo esame esausti, in uno stato d'animo esagitato ed insieme fatalistico, poiché era chiaro a tutti che sull'esito finale la fortuna avrebbe svolto una funzione predominante.

Appunto all'antivigilia del primo esame, il tema scritto d'italiano, ricevetti, nel luglio 1936, una minacciosa cartolina rossa intestata al ministero della Guerra: mi dovevo presentare il giorno dopo all'Idroscalo (quello sul Po, da cui partiva l'idrovolante per Venezia: quanti torinesi lo ricordano?) per comunicazioni urgenti. Ci andai col cuore presago, trovai accanto a me un altro adolescente che (la cosa non è mai stata chiarita) si chiamava Levi anche lui, e davanti a me un energumeno in divisa fascista, che ci investì con una valanga di insulti, accuse e minacce. Era scarlatto in viso, in preda ad un parossismo di collera; ci accusò nientemeno che di tentata diserzione.

Eravamo due vigliacchi: secondo lui, non avevamo risposto ad una precedente chiamata, allo scopo evidente di evitare il servizio militare nella Regia Marina: sì, perché proprio noi due eravamo stati estratti a sorte a Torino per la leva di mare. Ventiquattro mesi di ferma non ce li levava nessuno. Io a quel tempo non sapevo neppure nuotare, e a dispetto delle mie letture di Stevenson e di Defoe la prospettiva di diventare un marinaio mi pareva assurda e spaventosa. Tornai a casa terrorizzato; il giorno dopo consegnai un tema d'italiano striminzito e demenziale, tanto che, giustamente, mi presi un 3, fui escluso dalla prova orale e rimandato ad ottobre. Era la prima insufficienza della mia immacolata carriera scolastica, e mi suonò poco meno che come una condanna all'ergastolo. Superai le altre prove solo grazie ad uno sforzo estenuante. Ci fu un consiglio di famiglia; mio padre, poveretto, già gravemente ammalato, si accinse a fare il giro delle autorità competenti, dal distretto militare al

podestà al provveditore agli studi alla federazione fascista. Ne venne fuori una sola soluzione paradossale, una fuga in avanti: avrei evitato la leva di mare se mi fossi arruolato il più presto possibile al corso premilitare presso la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, insomma la MVSN fascista. Così, nell'autunno seguente, superata la prova d'appello d'italiano, mi iscrissi all'università e mi trovai nei panni di Milite Universitario. A quel tempo non ero né fascista né antifascista; vestire una divisa non mi dava alcuna fierezza, bensì un impreciso fastidio (soprattutto per via degli stivali), mentre invece, lo devo ammettere, la marcia al passo, in ordine chiuso, non mi spiaceva, specialmente se al suono di una banda. Era una danza, e insieme mi dava la sensazione di appartenere a un blocco umano, di fondermi in un gruppo omogeneo. Ho poi saputo che Einstein dichiarava di non comprendere il tipo d'uomo che ricava piacere dal camminare al passo; bene, io a quel tempo appartenevo a questo tipo, anche se sette anni dopo certe altre marce al passo mi hanno fatto mutare radicalmente parere. Ecco mi dunque milite, con tanto di cappello alpino, aquila, fasci littori, giacca e pantaloni grigioverde e camicia nera. La routine dell'istruzione premilitare avrebbe dovuto farmi presagire molto di quello che sarebbe avvenuto in Italia dopo l'entrata in guerra del 1940: basti dire che durante tutto il corso non solo non sparai neppure un colpo d'arma da fuoco, ma neanche vidi mai di lontano come fossero fatti i caricatori del pesantissimo moschetto modello 91. L'adunata era al sabato pomeriggio nel cortile dell'Università di via Po, in un corridoio della quale stava l'armeria della Milizia Universitaria.

Bisognava presentarsi in divisa, e ad ognuno veniva consegnato il moschetto; in cima al moschetto era inastata la baionetta coi suoi due incavi laterali "perché scolasse via il sangue", e nel passante della guaina della baionetta era infilato il cinturone con le giberne, destinate a contenere le munizioni ma naturalmente vuote. Indossato il cinturone, nelle giberne mettevamo pane e salame per la merenda, e i fumatori le sigarette. L'istruzione premilitare consisteva unicamente nel noiosissimo "ordine chiuso", ed in lunghe passeggiate in collina che sarebbero state gradevoli se non fosse stato per gli odiosi stivali che scorticavano caviglie e piedi.

Se non sbaglio, del mio manipolo l'unico universitario autentico

ero io. Gli altri studiavano da geometri o da ragionieri; tutti si erano iscritti alla M.U. per i vari vantaggi d'ordine temporale che se ne potevano ricavare, neanche uno per fede fascista. Quelli che mi trovavo sempre vicini nella squadra, perché avevano la mia statura, erano quattro bravi ragazzi arguti e cordiali, un po' puttanieri, che con l'aiuto del moschetto si divertivano a recitare la parte dei Fra Diavolo. Si chiamavano a vicenda Canù Vaché (Canuto il Vaccaro), Cravé (Gravero) Bastard, Comi Schifùs e Simoncelli Struns: come nei testi omerici, l'attributo era fisso e faceva parte integrante del nome; per loro era l'equivalente di un titolo onorifico. Comi Schifùs, in specie, era una mia vecchia conoscenza. Era stato mio compagno di scuola nelle elementari, e già allora si studiava di essere schifoso meglio che poteva: di tutta la classe era il solo capace di leccarsi la suola delle scarpe, beninteso senza toglierle. Mi è grato riportare qui il nome di questi lontani commilitoni, nel caso che qualcuno di loro dovesse riconoscersi. Uno di loro aveva composto strofe amabilmente oscene in cui ricorrevano i nomi surreali delle parti in cui si smontava il già nominato moschetto, "cane con guida", "bottone zigrinato", "tubetto con nasello", ed altre che non ricordo perché, di fatto, il moschetto non veniva mai smontato. Più che come arma veniva inteso come una zavorra atta a impedire i movimenti. Grazie alle leggi razziali, la mia milizia è durata poco: nel settembre del 1938 fui invitato a restituire la divisa, e lo feci senza rimpianto. Ma al mio ritorno dalla prigionia in Germania, nel 1945, mi dovetti accorgere che l'incubo del servizio militare in marina non era svanito: risultavo tuttora iscritto alla leva di mare, perciò fui convocato al distretto per ricostruire la mia posizione, spogliato nudo e sottoposto alla visita medica regolamentare, insieme con le reclute del '27. Ero un po' malconcio, ma il medico mi voleva fare abile. Ci fu una contrattazione: per quanto strano possa sembrare, io non possedevo alcun documento che attestasse il mio anno di Auschwitz, salvo il numero tatuato sul braccio. Dopo lunghe spiegazioni e suppliche, il medico accondiscese dapprima a "farmi" rivedibile, e poi a riformarmi definitivamente. Così si è conclusa la mia breve carriera militare.

## Naso contro naso.

GIORNALISTA: Ma aspetti un momento, perdinci! Sono due giorni interi, quarantott'ore, che sto qui ad aspettare che lei affiori, e lei vuole già rientrare. Il mio direttore non sente scuse, sa: se ritorno senza intervista rischio il mio posto, e la vuole subito, prima che finisca la stagione degli amori.

TALPA: Avanti, allora, ma si sbrighi. Non è che io abbia fretta: è solo che la luce non mi piace. Un'altra volta, se lei mi avvisa prima, combiniamo per una notte, di notte è tutto più semplice, e anche più tranquillo. Non lo sente, lei, questo ronzio?

Trattori, motori, perfino aerei in cielo: è insopportabile. Una volta non era così, a quanto si racconta: nei campi c'era la pace. Ma intanto, abbia pazienza, sa che io ci vedo poco: lei è maschio o femmina?

GIORNALISTA. Maschio, ma non vedo che differenza faccia.

TALPA: Fa differenza sì. Delle femmine non c'è da fidarsi. A me, interessano solo per due settimane all'anno, poi niente, meglio solo. Tutto quello che guardano le femmine, anche le vostre, è la pelliccia. Non che abbiano torto: lo sapeva, lei, che la nostra è la sola pelliccia che si possa carezzare anche contropelo? Se no non potremmo andare a marcia indietro nelle nostre gallerie.

GIORNALISTA: Mi dica: la sua è stata una scelta radicale. Niente cielo, niente sole né luna, insomma, il buio e il silenzio perpetui. Non è un po' monotono? Non si annoia?

TALPA: Voi siete tutti uguali, e misurate tutto col vostro metro umano. E stata una scelta, sì, ma ragionata. Alla vista io ho privilegiato l'udito, il fiuto e il tatto. Non creda, poiché non si vedono dal di fuori, che io non abbia orecchie. Ho un udito dieci volte più fine del vostro, su scala logaritmica, beninteso. Sento crescere una radice, sento il fruscio di un lombrico. E per mettermi al riparo dai vostri fracassi insopportabili, non ho che da scendere di 50 o 60 centimetri: lì sono al riparo anche dal gelo. Altro che monotonia! Io distinguo almeno venti qualità diverse di terreni, e sento l'umido e il vento prima che arrivino.

GIORNALISTA: Mi mostra le sue zampe anteriori, per favore?

Vorrei fare una foto.

TALPA: Ma no, che storie, niente foto. E perché non le chiama mani? Non sono poi tanto diverse dalle vostre, sono solo molto più robuste. Scommetto che lei, grosso com'è, non resisterebbe alla forza di trazione di una mia mano. Del resto, guardi, provi lei a fare quello che noi facciamo tutti i giorni e tutte le notti. E' un pezzo che non piove, il terreno del mio prato è bello friabile, insomma le condizioni non potrebbero essere migliori. Avanti, signor uomo, rinunci per un poco alla stazione eretta, si metta giù prono come noi e partiamo insieme a scavare: ma senza strumenti, intesi? Bene, vedrà che io, il talpone, il lentissimo, sarò lontano dieci metri mentre lei si starà ancora rompendo le unghie in superficie. E mi sarò scavata una galleria perfetta, cilindrica, col terreno ben compresso contro le pareti, perché fin da piccolo ho imparato ad avanzare ruotando, come un succhiello. Anche noi abbiamo i segreti del mestiere.

GIORNALISTA: Mi ha detto che le femmine le interessano solo per pochi giorni all'anno. Le va a cercare lei?

TALPA: E' consensuale. Le femmine hanno uno stile di grattata tutto particolare, più fitto e più morbido: noi le sentiamo di lontano, e loro sentono noi. Quando è il tempo degli amori, la ricerca reciproca è un'avventura esaltante: è anche una scelta, senti scavare sopra, sotto, a levante, a ponente, questa più rude, quella più liscia, finché non decidiamo per quella, e allora via, a scavare di lena, finché le due gallerie non si incontrano. Anzi, per lo più ci incontriamo naso contro naso, in modo che possiamo anche sentire se i nostri odori si accordano: se sì, il matrimonio è concluso.

GIORNALISTA: Mi vorrebbe presentare la sua signora?

TALPA: Lo farei volentieri, perché è una brava ragazza. Bella, anche: molto più giovane di me. Ma adesso è fine marzo, e lei se n'è andata da qualche parte a preparare la camera nuziale. Io ci tenevo e gliel'ho fatto capire: la volevo spaziosa, comoda, ben tappezzata d'erba e di muschio, ma questi sono lavori da femmine.

GIORNALISTA: E i lavori maschili, mi scusi, quali sarebbero?

TALPA: Press'a poco come da voi: voi cacciate quattrini e noi lombrichi. Voi li investite in beni mobili o immobili, e noi gli tagliamo la testa.

GIORNALISTA: A chi? Ai lombrichi?

TALPA: Sì, è il miglior investimento. Voi non ci avreste pensato,

vero?

Ma un lombrico senza testa non scappa e non imputridisce. Sa quanti lombrichi ho in banca io in questo momento? Più di millecento, più una quarantina di larve assortite. Bisogna pure pensare all'avvenire, nostro e dei figli. Una volta, scavando, ho perfino incontrato una viperetta appena schiusa. Ho tagliato la testa anche a lei, ma dopo due giorni cominciava già a infrollirsi, e allora, per non mandarla sprecata, l'ho mangiata tutta subito. Sa, la forza delle nostre braccia si paga: se noi non mangiamo tutti i giorni almeno il nostro peso di carne fresca, per noi è la fame.

GIORNALISTA: Capisco. Un attimo che prendo nota. Ecco. Ma ora mi dica: davvero non vi prende mai la voglia di esplorare il mondo in superficie? L'erba, i fiori, l'acqua corrente? O anche quegli altri animaletti che sotto terra non ci vanno, i grilli, le lumache, le cavallette?

TALPA: Eh sì, non lo nego, ma sono imprese di gioventù. L'ho fatto anch'io, con i ragazzi della mia età, nelle notti senza luna. Eravamo una dozzina. Pensi, una volta ho trovato un nido di allodole a fior di terra, con tutte le uova dentro: che cena è stata! Ma il vero divertimento era un altro: quello di attirare i cani grattando forte contro un sasso, lasciare che si avvicinassero, saltare fuori per un istante col grugno per farli spaventare, e poi subito rintanarsi.

Avrebbe dovuto vedere come scavavano! Ma noi inserivamo la retromarcia, e in un secondo eravamo già fuori della loro portata. Insomma, se non andiamo deliberatamente in cerca di grane, nessuno ci secca; abbiamo il buio ma anche la pace.

17 novembre 1986.

## La diretta dal nostro intestino: l'Escherichia coli.

GIORNALISTA: (bussa delicatamente alla parete intestinale) E' permesso?

ESCHERICHIA COLI: Avanti! Entri pure.

GIORNALISTA: No, guardi, niente di cruento, non intendo danneggiare il Suo ospite, che oltre a tutto è un mio amico. Nessun intervento drastico: se Lei è d'accordo, l'intervista la facciamo così, da fuori a dentro. Sto registrando, e il microfono è molto sensibile: cerchi solo di parlare un po' forte. E' la prima volta che viene intervistata?

ESCHERICHIA COLI: Sì, ma non si preoccupi, non mi sento per nulla emozionata. Noi non abbiamo un temperamento emotivo, sia per indole, sia perché siamo sprovviste di sistema nervoso.

GIORNALISTA: Si trova bene, costaggiù, al buio, frammezzo a tutta la roba mezza digerita che il Suo ospite Le scaraventa in testa tre o quattro volte al giorno?

ESCHERICHIA COLI: Abbastanza bene, salvo quando gli danno qualche antibiotico. Allora per noi la vita si fa un po' dura, ma qualcuna di noi se la cava sempre, e riusciamo quasi sempre a perpetuare la stirpe. Adesso abbia pazienza un momento, sono in mitosi, voglio dire che mi sto sdoppiando: ma è una faccenda di pochi minuti, poi una delle mie metà sarà di nuovo a Sua disposizione. Ecco fatto, continui pure, io resto qui e la mia gemella se ne va per la sua strada. Non starà a sentire e non ci darà nessun disturbo, noi sappiamo essere discrete.

GIORNALISTA: Lei lo saprà, voialtre non siete più dei saprofiti qualunque, tollerati finché non ci fate venire il mal di pancia. Ormai state sulle prime pagine dei quotidiani: abbiamo imparato a prelevare un frammento del vostro Dna ed a sostituirlo con un altro, e così vi insegnamo a produrre le proteine che fanno comodo a noi. Su questo argomento si sono sentite voci discordi; c'è chi dice che va tutto bene, e che anzi, per questa via potremo insegnare a voi batteri perfino il modo di fissare l'azoto atmosferico; e c'è chi ha paura che impariate troppo, e che finirete col comandare voi.

ESCHERICHIA COLI: Sì, sì, sono al corrente di tutto, anzi, una

mia cugina in 397.mo grado è stata operata proprio in questo modo, e non ha neppure sofferto tanto, a parte il trauma di trovarsi in un tubetto di vetro invece che nel tepore di un intestino. Bene, io faccio parte del consiglio di azienda dei procarioti, e sotto l'aspetto sindacale non abbiamo niente da obiettare. I tempi delle rivendicazioni egualitarie sono passati: abbiamo compreso anche noi che una specializzazione è indispensabile, e utile ad entrambi i contraenti. E' un pezzo, infatti, che non ci mettiamo più in sciopero, ed io, come rappresentante di categoria, ritengo che lo sciopero sia ormai un'arma spuntata: la controparte dispone di mezzi troppo potenti. La politica è l'arte del possibile, lo ha detto una mia antenata 500 milioni di anni fa, e noi siamo possibiliste per natura. Proprio per questo non dovete sottovalutarci.

Ai vostri tubetti di vetro, ascolti il mio consiglio, fate buona guardia. Io personalmente sono di buona indole, ma non posso rispondere delle mie colleghe a cui voi avete cambiato il centralino. Di quelle dovete rispondere voi; perciò state attenti. Se si dovesse scatenare un'epidemia, ne andreste di mezzo voi, ma anche noi che viviamo in pace nei vostri pregiati visceri. Non c'è dubbio che alla lunga ci sapremmo adattare a campare anche nell'intestino di uno scarafaggio o di un'ostrica, ma ci vorrebbe tempo e fatica e un buon numero di defunti.

GIORNALISTA: Signora, La ringrazio. Se non ha altro da aggiungere, io chiuderei qui.

ESCHERICHIA COLI: Beh, questa poi è buona! E l'invenzione della ruota, e del motore asincrono, dove la mette? Ci avete messo duecento anni per accorgervene, fin da quando avete messo su i primi microscopi, ma adesso la nostra priorità è conclamata; e Lei viene qui da me col Suo microfono senza farne parola? Mi creda che è grossa. E' la vostra albagia di multicellulari: come se aveste scoperto tutto voi!

GIORNALISTA: Devo scusarmi. Sa, noialtri giornalisti ci dobbiamo occupare di tante cose, della staffetta di Craxi, della tassa sulla salute, del Libano, della topica di Reagan...

ESCHERICHIA COLI: Così Lei non ne sa proprio niente? Stia attento, che glielo spiego in due minuti, così non sbaglierà nel suo reportage. Noi abbiamo sei flagelli, va bene? Ma non li agitiamo come uno agiterebbe una fune o una frusta: li facciamo girare,

proprio come gira il rotore di un motorino elettrico. Abbiamo per ogni flagello un motore e uno statore, ognuno dei flagelli diventa una spira allungata, tutti e sei si dispongono press'a poco come un ciuffo, e ci spingono avanti come un'elica quando sentiamo odore di cibo. Semplice, no?

Poi sono venuti i ciliari, che sono tutta un'altra cosa, la ruota è andata dimenticata, e ci sono voluti due miliardi di anni perché voi la riscoprivate e veniste fuori coi vostri carri; e i primi erano carri da guerra, o sbaglio?

GIORNALISTA: La ringrazio, la notizia è molto interessante. Lei vuol dire che se non fossero venuti fuori i ciliari, con le loro cilia e col loro stupido moto alternativo, noi oggi potremmo girare la testa di 360 gradi, e magari di 3600 gradi, senza mai tornare indietro? E come la mettiamo coi vasi sanguigni, i nervi e tutto il resto? Si attorciglierebbero tutti.

ESCHERICHIA COLI: Questo è affare vostro, o per meglio dire dell'evoluzione. Ma le vostre auto funzionano bene, e sono fatte proprio così. Voglio dire, insomma, che avete mandata sprecata un'idea che non era da trascurarsi. E' peccato che sia un po' tardi per brevettarla.

7 dicembre 1986.

## Il gabbiano di Chivasso

GIORNALISTA: Signor gabbiano, che ci fa lei qui?

GABBIANO: Gabbiano reale, prego. Noi siamo stanziali, gli altri, i ridibundi, sono vagabondi, opportunisti senza scrupoli.

GIORNALISTA: Signor gabbiano reale, mi pare di averla incontrato altre volte, ma in un ambiente diverso: librato sopra la risacca non ricordo più se alle Cinque Terre o alla Caprazoppa. Però ricordo una sua fantastica planata, alla deriva nel vento, e poi una picchiata improvvisa: giù e subito su con un pesce nel becco. Ho seguito tutto col binocolo: ho rimpianto di non avere una cinepresa.

GABBIANO: Ricorda giusto, era una triglia, per i miei piccoli. L'avevo vista dall'alto, e mi sono tuffato due metri sott'acqua per acchiapparla. E' stato un bel colpo, lo ricordo anch'io. Eh, erano altri tempi, ma già allora le triglie si facevano rare. Insieme con mia moglie, ci eravamo fatti un nido inaccessibile, anzi invisibile, proprio a picco sul mare. Si viveva sicuri; ogni sortita era un pesce, a volte così grosso che facevo fatica a riportarlo al nido, o addirittura a ingollarlo. Era un mestiere degno, nobile, per gente dalle buone ali e dall'occhio acuto. Non c'era mareggiata che mi facesse paura, anzi, più c'era tempesta e più mi sentivo padrone del cielo. Ho volato in mezzo ai fulmini, quando perfino i vostri elicotteri restavano a terra, e mi sentivo felice: "realizzato", come dite voi.

GIORNALISTA: Appunto: un ambiente adatto per un volatore come lei. Ma che cosa l'ha indotto a venirsi a stabilire a Chivasso?

GABBIANO: Sa, le voci corrono. C'è un mio lontano parente che viveva a Chioggia, e non se la cavava neanche tanto male; ma poi l'acqua si è fatta schiumosa, puzzava di nafta, e il pesce ha cominciato a scarseggiare. Lui e sua moglie allora hanno risalito il Po, tappa per tappa, appunto fino a Chivasso. A mano a mano che risalivano, l'acqua era meno inquinata. Bene, anni fa è venuto laggiù in Liguria a raccontarmi che a Chivasso c'è la Lancia, e che assumono tanta gente.

GIORNALISTA: Su questo non ci piove. Ma non mi dirà che assumono anche gabbiani? O che sono così generosi da rifornirli?

GABBIANO: Lei tocca un tasto doloroso. Si capisce che la Lancia non fabbrica pesci, anzi, ne fa morire una buona dose; ma fabbrica rifiuti.

Assume gente che di rifiuti ne fabbrica una quantità incredibile, tre o quattrocento quintali all'anno. E ha una mensa aziendale, fabbrica discariche, e nelle discariche arrivano... sì, arrivano i topi. Ecco, me lo ha fatto dire.

GIORNALISTA: Vuol dire che da pescatore lei si è trasformato in cacciatore di topi? Beh, guardi, sono cose che capitano anche a noi. Agli uomini in generale, ed a noi giornalisti in specie.

Non tutti i giorni né in tutti gli anni c'è qualche guerra da raccontare, o una diga che crolla, o un terremoto, o una eruzione vulcanica, o una catastrofe nucleare, o un volo sulla luna. Anche noi a volte ci dobbiamo accontentare di correre dietro ai topi. E se non ci sono neppure quelli, ce li inventiamo.

GABBIANO: ...Oppure andate a intervistare i gabbiani, vero? Tutto fa brodo.

GIORNALISTA: No, mi creda, sono pienamente consapevole del vostro disagio. Si vede, per così dire, a occhio nudo: non volate più alti nel cielo, è raro sentirvi stridere. Ho visto due suoi colleghi nidificare allo sbocco di una cloaca, altri sotto un ponte. Altri ancora, e tanti, bazzicano dalle parti dello zoo di Torino e rubano i pesci alle foche e all'orso bianco.

GABBIANO: Lo so. E' una vergogna, ma ci sono andato anch'io.

Di pesce abbiamo bisogno, se no le nostre uova vengono col guscio debole, tanto trasparente che si vede dentro il pulcino, e a covarle si rompono. E di pesce, nel Po, se ne vede poco.

Speriamo che adesso, col nuovo collettore, la situazione migliori un poco.

GIORNALISTA: Tuttavia, a parte le questioni di prestigio, immagino che un bel ratto, di quelli appunto che frequentano le discariche, non sia una preda da disprezzare.

GABBIANO: E lei crede che sia facile acchiappare un ratto?

Da principio la caccia riusciva, si vedeva qualcosa muovere in mezzo ai rifiuti, giù in picchiata, un bel colpo di becco nella nuca e il ratto era spacciato. Ma sono una razza terribilmente intelligente, e hanno subito imparato come difendersi. Prima di tutto escono solo di notte, e noi di notte non ci vediamo bene. Poi, mettono uno dei loro

di sentinella, e se uno di noi incrocia sulla discarica la sentinella dà l'allarme e tutti si rintanano. E infine, fanno paura ai gatti, ma fanno paura anche a noi, quelle poche volte che ci riesce di affrontarne uno di sorpresa e in campo aperto. Hanno certi denti, e riflessi così pronti, che parecchi di noi ci hanno rimesso le penne, e non solo quelle.

GIORNALISTA: Così non vi restano che i rifiuti?

GABBIANO: Lei vuole proprio mettere sale sulla piaga. Rifiuti, sì. E'

poco dignitoso, ma redditizio. Finirà che anch'io ruberò il mestiere alle cornacchie e mi abituerò a mangiare carogne, ossi male spolpati, o addirittura diventerò vegetariano. A questo mondo chi non si sa adattare soccombe. In questo, devo dirlo, mia moglie ha meno scrupoli di me. Quando è il mio turno di covare, lei se ne va in giro a piedi sulla discarica e mi porta un po' di tutto, tanto che ho dovuto farle una paternale e spiegarle che il polietilene va lasciato dov'è, non serve neppure a foderare il nido perché è troppo impermeabile. Vedesse che cosa mi porta: gattini morti, torsoli di cavolo, bucce di frutta e scorze di cocomeri. Io ho ancora qualche ripugnanza, ma i piccoli mangiano tutto. La prossima generazione mi spaventa, non c'è più ritegno.

GIORNALISTA: Signore, lei mi pare troppo pessimista. Come in Inghilterra hanno risanato il Tamigi così risaneremo i nostri fiumi, ed allora anche il mare tornerà ad essere com'era. Del resto, si consoli: anche fra noi uomini ci sono quelli che saprebbero volare e nuotare, ma che invece, per mala sorte o per poco coraggio, girano per gli immondezzai a raccogliere sudiciume. Bisognerà dare a loro, ed a voi, l'occasione di restaurare la loro dignità. La prego, non dimentichi il mare.

14 gennaio 1987.

## La giraffa dello zoo.

GIRAFFA: Cosa va cercando, Lei laggiù? E' un pezzo che mi sta d'intorno, con la macchina fotografica e la cinepresa. Glielo dico subito, non sono di buon umore; non intendo dire oggi, intendo dire mai. Con questa rete, e con questa barriera metallica che mi impedisce di abbassare la testa per dare una buona cornata ai tanti seccatori che vengono qui per dire oh ed ah. Una volta, però, una soddisfazione me la sono presa. Uno dei visitatori era molto alto e portava un cappello di paglia; io gliel'ho portato via con un colpo di lingua e me lo sono masticato a dovere. Buono non era, sapeva di colla, ma insomma è stata una rappresaglia.

GIORNALISTA: Mi rincresce di doverla disturbare. Non è un capriccio né mio né del mio direttore, ma adesso si parla di sciogliere lo zoo, Lei andrà a finire chissà dove, e certi problemi che La riguardano rischiano di rimanere insoluti.

GIRAFFA: Così Lei è solo un giornalista in cerca di cose strane?

GIORNALISTA: Quanto a stranezza, lo prenda come un complimento, ma Lei è strano la sua parte.

GIRAFFA: Avanti, allora; fuori con le domande, ma che siano semplici, chiare e senza trabocchetti.

GIORNALISTA: Mettiamola pure così; allora, in breve, sesso, statura, peso.

GIRAFFA: Che io sia maschio, non per vantarmi, ma penso che si veda di lontano.

GIORNALISTA: Certo. L'ho chiesto solo per completezza. Con un collo così lungo, quante sono le Sue vertebre cervicali?

GIRAFFA: Di vertebre ne ho sette, tale e quale come voi e come un topo. Peso sette quintali e sono alto sei metri e venti.

GIORNALISTA: Bene. Questo vuol dire che a testa alta Lei ha nelle zampe una pressione spettacolosa. (Cava di tasca taccuino e matita) A conti fatti qualcosa come 450 millimetri di mercurio, più almeno altri 140 forniti dal cuore. Un totale, diciamo, di 600, e noi con 200 stiamo già poco bene: eppure siamo mammiferi sia voi sia noi, e siamo fatti press'a poco degli stessi materiali. Non soffre di

ipertensione, specialmente quando corre? O di vene varicose, o di emorragie interne?

GIRAFFA: Lei deve sapere che fra noi, fin da quando abbiamo deciso di allungarci il collo e le zampe per arrivare a brucare le foglie più alte, l'idrostatica, la fisiologia e l'istologia sono sempre state coltivate con intelligenza e con passione. Ci siamo resi conto subito che certe innovazioni comportano problemi; per esempio, per noi l'atto di bere non è un problema banale. In primo luogo, anche se abbassiamo il collo per tutta la sua lunghezza, non arriviamo al livello del suolo.

Così, ai nostri piccoli appena svezzati dobbiamo insegnare che per bere ai fiumi occorre allargare di parecchio le zampe anteriori. Non è elegante ma è necessario. E poi bisogna fare arrivare ogni sorsata a un'altezza di circa tre metri. Abbiamo capito subito che la pompa della glottide non bastava; ebbene, i nostri savi hanno risolto il problema regalandoci tutta una serie di piccole pompe peristaltiche, disposte lungo l'esofago. Con tutto questo, non posso dire che bere sia per noi l'impresa più facile del mondo; e in effetti io personalmente sono grato al direttore dello zoo, che mi ha fatto installare quel buffo abbeveratoio che vede lì, e che Lei non arriverebbe a toccare con la mano neppure levandosi in punta di piedi. Così, data la complicazione dei preparativi, beviamo di rado, e il più a lungo possibile.

GIORNALISTA: Grazie. Ma resta da definire la questione dei piedi: voglio dire, degli sbalzi di pressione fra quando siete sdraiati e quando siete in piedi.

GIRAFFA: Non ci sdraiamo mai: sono mollezze che lasciamo alle vacche ed a voi. Dormiamo in piedi, sempre pronti alla fuga, poiché abbiamo molti nemici.

GIORNALISTA: Ma l'ipertensione, insomma...

GIRAFFA: A giudicare dalla Sua insistenza, Lei deve avere qualche problema Suo personale.

GIORNALISTA: Eh sì, infatti. Ipotensivi, diuretici, niente sale... Non è una vita semplice.

GIRAFFA: Tutto perché non avete saputo attrezzarvi a tempo. Noi sì, siamo degli ipertesi, ma non ne soffriamo per nulla. Ha mai portato fasce elastiche? Bene, alle quattro zampe noi abbiamo fasce elastiche congenite ed incorporate. Le dirò che sono comodissime:

vene ed arterie non si sfiancano, anche se la pressione è quella che Lei ha calcolato; e sono di un materiale di prim'ordine, che non si logora ed anzi si rinnova col tempo. Poi abbiamo trovato modo di ridurre la pressione del sangue refluo. A voi pesa il sangue delle arterie, ma anche quello delle vene, che deve risalire fino al cuore. Ebbene, noi abbiamo messo a punto una sfilza di valvoline sistemate in tutte le grosse vene in salita. Si aprono ad ogni pulsazione, e si richiudono impedendo al sangue di pesare sui vasi. E' come se ogni vena fosse suddivisa in segmenti indipendenti. Scusi il mio linguaggio primitivo, io non sono un fisiologo, sono solo una giraffa maschio fiero della sua statura e umiliata dalla prigionia. E adesso basta, La prego; devo fare un po' di moto, non è il veterinario che me l'ha prescritto, ma l'istinto e la natura. Devo correre, anche se soltanto dentro lo spiazzo miserabile entro cui mi avete confinato.

GIORNALISTA: {prende il taccuino e scrive) "A dispetto della loro struttura così diversa da quella di tutti gli altri quadrupedi, le giraffe in corsa sono di una straordinaria eleganza. La loro andatura sta fra il galoppo e la danza. Le quattro zampe si staccano dal suolo quasi simultaneamente, mentre il collo equilibra il ritmo maestoso del loro incedere. Sembra lento ed è rapidissimo: ricorda il veleggiare d'una nave, e non rivela il minimo sforzo. Il vasto corpo oscilla con naturalezza, inclinandosi verso l'interno quando l'animale incurva la sua rotta. Osservandolo, mi sono reso conto di quanto sia grande il loro bisogno della libertà dei grandi spazi, e di quanto sia crudele costringerli entro le maglie di un reticolato. Eppure, l'esemplare che ho intervistato è nato qui, in prigionia, ignaro dello splendore intatto della savana: ma ne porta in sé la nobiltà primordiale." {Legge il testo ad alta voce).

GIRAFFA: Grunt!

1° febbraio 1987.

## Amori sulla tela.

GIORNALISTA: Buonasera, signor ragno: anzi, signora ragna.

RAGNO: {con voce stridula} Lei è commestibile?

GIORNALISTA: Beh, credo di sì, ma è una questione che non mi sono mai posta.

RAGNO: Sa, noi abbiamo parecchi occhi ma siamo molto miopi, e abbiamo fame sempre. Per noi il mondo si divide in due: le cose che si mangiano e le altre.

GIORNALISTA: Vede, non sono qui come vittima potenziale, ma per farle un'intervista.

RAGNO: Un'intervista? Si mangiano, le interviste? Nutrono? Se sì, me la faccia qui subito; oltre a tutto mi incuriosisce, nella mia vita ho mangiato un po' di tutto ma interviste mai. Quante gambe hanno? Hanno le ali?

GIORNALISTA: No, propriamente non si mangiano, ma vengono consumate diversamente. Come dire? Hanno insomma dei lettori, e qualche volta li nutrono un poco.

RAGNO: Allora la faccenda non mi interessa tanto; ma se Lei mi promette di ricompensarmi con qualche mosca o un po' di zanzare... sa, con l'igiene che c'è adesso si sono fatte scarse. Lei è bravo a prendere mosche? Grosso com'è, non Le dovrebbe essere difficile: chissà quanto è grande la Sua tela.

GIORNALISTA: Veramente noi abbiamo metodi diversi, e poi prendere mosche non è una occupazione che ci porti via tanto tempo. Le mosche le mangiamo malvolentieri e solo per incidente. Ad ogni modo è inteso, farò del mio meglio. Allora, posso cominciare? Mi dica, perché sta a testa in giù?

RAGNO: Per concentrarmi: ho pochi pensieri, e così tutti fluiscono nel cervello, e le cose le vedo più chiare. Ma non si avvicini tanto, e stia attento con quell'aggeggio che ha in mano; non vorrei che mi lacerasse la tela: l'ho fatta nuova stamattina. Aveva soltanto un buchino, sa, gli scarabei non hanno riguardi, ma per noi o la perfezione o niente. Al primo difetto, io la tela me la rimangio, la digerisco, e così ho materiale pronto per rifarmene un'altra. E' una

questione di principio.

Abbiamo la mente un po' corta, ma la nostra pazienza è senza limiti. A me è successo di rifarmi la tela anche tre volte al giorno, ma è stato uno sforzo inaudito. Dopo la terza tela, che per fortuna nessuno mi ha guastata, ho dovuto starmene a riposo per tre o quattro giorni. Per tutto ci vuole tempo, anche per rifornire le ghiandole delle filiere; ma, come Le dicevo, noi abbiamo molta pazienza, e aspettare non ci dà nessun disagio. Quando uno aspetta non consuma energia.

GIORNALISTA: Le Sue tele, le ho viste, sono dei capolavori, ma le fa tutte uguali? Mai un perfezionamento, mai una innovazione?

RAGNO: A noi non bisogna chiedere troppo. Guardi, è già uno sforzo per me rispondere alle Sue domande; noi non abbiamo fantasia, non siamo inventori, il nostro giro è semplificato. Fame, tela, mosche, digestione, fame, nuova tela. E allora perché rompersi la testa, pardon, i gangli nervosi, per studiare tele nuove? Meglio affidarsi alla memoria che ci portiamo stampata dentro, al modellino di sempre, tutt'al più cercando di adattarlo al contorno che ci troviamo a disposizione. Per la nostra intelligenza è già fin troppo. Se ricordo bene, ero schiusa dall'uovo da pochi giorni quando mi sono fatta la prima tela, era grossa quanto un francobollo ma, a parte la scala, era identica a questa che Lei ha davanti al naso.

GIORNALISTA: Capisco. Ora mi dica: corrono certe voci sul Suo comportamento, diciamo così, matrimoniale... solo voci, intendiamoci, io personalmente non ho mai visto niente di riprovevole, ma sa bene, la gente mormora...

RAGNO: Lei vuole alludere al fatto che il maschio noi ce lo mangiamo? E' tutto qui? Ma sicuro, ma certo. E' una specie di balletto; i nostri maschi sono magrolini, timidi e deboli, neppure tanto bravi a farsi una tela come si deve. Quando sentono crescere il desiderio si avventurano sulle nostre tele, passo passo, incerti, esitanti, perché sanno anche loro come può andare a finire. Noi li aspettiamo: non prendiamo iniziative, il gioco è chiaro per tutte e due le parti. A noi femmine i maschi piacciono come le mosche se non di più. Ci piacciono in tutti i sensi della parola, come mariti (ma solo per il minimo tempo indispensabile) e come alimento. Una volta che hanno adempiuto alla loro funzione perdono ogni attrattiva salvo quella della carne fresca, e così, in un colpo solo, ci riempiono lo

stomaco e la matrice.

GIORNALISTA: Vanno sempre a finire così, i Suoi matrimoni?

RAGNO: Non sempre. Ci sono dei maschi previdenti, che conoscono la nostra fame permanente, e che ci portano un dono nuziale. Non per affetto né per complimento, capisce, ma solo per saziarci: una tipula, un moscerino, qualche volta anche qualcosa di più sostanzioso, e allora tutto va liscio e loro se la cavano con l'inquietudine. Li dovrebbe vedere, i meschini, mentre stanno lì a vedere se il loro dono è bastato a soddisfarci; e se gli sembra che non sia bastato, a volte corrono alla loro tela a prelevare un altro boccone.

GIORNALISTA: Mi sembra un sistema ingegnoso, e tutto compreso rientra in una certa logica. Anch'io, al loro posto, farei così, ma capisce, mia moglie ha meno appetito e un carattere più mite; e poi i nostri matrimoni durano a lungo, a noi sembrerebbe un peccato accontentarsi di una copula sola.

RAGNO: Ognuno a suo modo, beninteso. Ma volevo dirle che non è questo il solo sistema che hanno inventato i maschi per non farsi divorare. Ce ne sono altri, nostri cugini alla lontana, che fanno finta di danzare una danza di tripudio intorno alla femmina che si sono scelta, e intanto la legano a poco a poco incrociando bene i fili. Poi la fecondano e se ne vanno. Ed altri ancora hanno paura della nostra forza; vengono a rapire le femmine appena schiuse, ancora adolescenti e poco pericolose, e le tengono sequestrate in qualche anfratto fino alla pubertà, nutrendole sì, ma il minimo possibile perché restino in vita senza rinforzarsi troppo. Poi, anche loro fanno il loro mestiere, liberano le ragazze e se ne vanno in fretta.

GIORNALISTA: La ringrazio, l'intervista è finita.

RAGNO: Meno male, cominciavo ad essere stanca: il lavoro intellettuale non è mai stato il mio forte. Ma non dimentichi le mosche: ogni promessa è debito.

27 febbraio 1987.

## **Animali e fantasmi di Marco Belpoliti.**

Nel corso della sua vita Primo Levi ha pubblicato tre libri di racconti: *Storie naturali*, *Vizio di forma* e *Lilit* e altri racconti. Se vogliamo credere alle sue dichiarazioni, la vocazione di narratore breve risalirebbe al periodo precedente la deportazione nel Lager di Monowitz. Intorno ai vent'anni, Levi aveva progettato di scrivere alcuni racconti e persino un romanzo; il primo racconto, scritto nel 1946 dopo il ritorno dal campo di sterminio, s'intitola *I mnemagoghi* ed è una storia sulla memoria tra il realistico e il fantastico. Apre *Storie naturali*, libro uscito del 1966 a firma di Damiano Malabaila, uno pseudonimo, quasi Levi non volesse mescolare la sua naturale vocazione al racconto con la scrittura memorialistica e testimoniale di *Se questo è un uomo* e della *Tregua*. Ma Levi è prima di tutto uno scrittore di racconti. Anche il suo primo libro, quello dedicato al Lager, è costruito attraverso brevi capitoli, frammenti narrativi perfettamente compiuti in se stessi che l'autore ha disposto dentro una cornice: il primo e l'ultimo capitolo, in una successione che non corrisponde alla cronologia degli eventi, ma piuttosto a una sequenza tematica che testimonia la mentalità del giovane chimico torinese. Il sistema periodico, che segna nell'autocoscienza di Levi il passaggio da un ricco e complesso "dilettantismo" alla "professione" di scrittore (si definiva pur sempre "uno scrittore non scrittore"), è un libro di racconti autobiografici. Fino a *Se non ora, quando?*, del 1982, il suo unico vero romanzo, i libri narrativi di Levi sono tutti costituiti di brevi testi, a volte pensati o scritti in momenti diversi della sua vita, poi montati seguendo un disegno generale, anch'esso maturato con lentezza. *Storie naturali* contiene racconti composti nell'arco di vent'anni, in differenti occasioni e per varie destinazioni (radio e teatro). *Vizio di forma* è stato invece scritto in due o tre anni, quasi per effetto della liberazione creativa prodotta dalla pubblicazione di *Storie naturali*. *Lilit* e altri racconti, il terzo libro di racconti, appartiene alla stagione creativa più intensa di Levi, che ha inizio alla fine degli anni Settanta, quando abbandonato il lavoro di chimico (scrive la sera, la domenica o durante le vacanze estive),

comincia a collaborare con assiduità al quotidiano "La Stampa." In cinque anni Levi pubblica quattro libri: un inconsueto racconto in quattordici quadri (La chiave a stella), un'antologia personale (La ricerca delle radici), una raccolta di racconti (Lilit) e persino un romanzo a sfondo storico (Se non ora, quando?) Lilit è composto di racconti sparsi pubblicati nell'arco di poco meno di un decennio su quotidiani e riviste, dove l'autore alterna poesie, articoli saggistici, recensioni ed elzeviri. Nel raccogliere le sue storie brevi lo scrittore ne esclude alcune che recupera cinque anni dopo nel volume di natura ibrida edito dal quotidiano "La Stampa", Racconti e saggi. Lilit ripartisce le storie secondo un indice che corrisponde ai diversi stili e temi del libro: racconti dedicati al Lager; racconti fantastici; storie che rinviano, almeno in parte, alla novella italiana del primo Novecento. Quando muore, nell'aprile del 1987, lascia dispersi in varie sedi - giornali, riviste, libri - oltre una ventina di racconti; il più vecchio è del 1977. E' presumibile che con la meticolosità che gli era propria Levi ne avrebbe tratto un libro, magari accostando questi racconti ad altri che aveva progettato di scrivere, come le interviste con gli animali. L'ultimo Natale di guerra vuol dare corpo a questa ipotesi. Sarebbe stato l'ennesimo libro gemello - i libri di Levi nascono sempre due a due -, forse proprio del romanzo epistolare, Chimica per signore, purtroppo interrotto.

Se si scorre l'intera sequenza dei testi di Primo Levi apparsi su giornali e riviste, si è colpiti da un fatto: non trascorre mese o anno senza che egli scriva e pubblichi uno o più racconti. Segno evidente di una spiccata vocazione allo scrivere breve, che negli anni Sessanta egli stesso giustifica con l'esigenza di scrivere "racconti morali travestiti da racconti di fantascienza", e che in realtà risponde al desiderio di tenere aperte dinanzi a sé varie possibilità espressive.

Definire quale tipo di narratore breve sia Levi non è facile. Nell'arco della sua attività di autore ha sperimentato diversi tipi di racconto, da quello realistico al fantastico, dal racconto fantascientifico e fantabiologico al bozzetto, dalla parabola alla novella drammatica e allo "scherzo", passando per la detective story e il rifacimento dichiarato. E questa pluralità di registri narrativi a volte si alterna all'interno di uno stesso racconto. I caratteri comuni ai racconti di Levi sono: la brevità, l'unità dell'evento raccontato, la conclusione che sfrutta a fondo le premesse o l'antefatto, la vocazione

moraleggiante. Levi è uno scrittore a forte valenza pedagogica: cerca di persuadere senza commuovere: fornisce al lettore un distillato di pensieri e riflessioni, non di sentimenti. E' insomma uno scrittore che punta decisamente sull'intelligenza del lettore, sullo scatto mentale.

Spesso si è parlato dell'origine orale dei racconti; Levi stesso ha dichiarato di averli provati a voce con gli amici prima di passare alla scrittura; tuttavia l'oralità di questi testi, e più in generale della sua narrativa, è subordinata alla scrittura. Non è l'oralità del narratore spontaneo di ascendenza popolare, quanto piuttosto quella del narratore colto di origine intellettuale, uno scrittore che è stato prima di tutto un lettore (un ascoltatore, afferma nella Chiave a stella). In quasi ogni racconto di Levi si percepisce un sottofondo epico, il retaggio della novella ottocentesca italiana, oltre agli echi ben distinti di scrittori d'avventura - De Foe, Stevenson, Conrad, Verne, Kipling -, insieme al piacere dell'affabulazione tipico di chi ha scoperto la letteratura sulle pagine dei libri di racconti nell'infanzia e nell'adolescenza. Per altri aspetti, nei libri degli anni Settanta, Levi appare come un autore attento allo "sperimentalismo", alle sue innovazioni, in particolare alle tecniche narrative, forse recepite per via indiretta più che dalla lettura dei testi. Insomma, Levi è un impasto di qualità narrative e letterarie molto strane e diverse, un ibrido, o meglio un centauro, come gli piaceva definirsi. Spesso la critica si è posta una questione: se Levi non fosse stato l'autore di libri decisivi quali *Se questo è un uomo* o *La tregua*, l'attenzione verso i suoi racconti sarebbe stata altrettanto forte? Al di là dei suoi libri testimoniali, Levi può essere considerato uno scrittore? La risposta della critica, impegnata a stabilire giudizi di valore, è stata, almeno per vent'anni, negativa, nonostante il parere contrario dei lettori che hanno sempre ritenuto Primo Levi un narratore piacevole e curioso. I suoi libri narrativi, tra cui i racconti, sono stati letti e hanno circolato con costanza nell'arco di oltre un trentennio, per quanto l'acquisizione della sua figura di scrittore a tutto tondo non sia stata né facile né semplice, insieme al riconoscimento, in parte postumo, dello scrittore di finzione, del narratore fantastico, del narratore non-romanzesco, dello scrittore antropologo e persino dello scrittore umorista. Definire Levi un umorista potrebbe sembrare un paradosso, se a dirlo, tra i primi, non fosse stato il musicologo Massimo Mila che aveva di certo un orecchio fine e non temeva di

apparire provocatorio. I racconti di Levi, e non solo quelli dedicati al Lager, adottano una specie di "sottotono", una strana e inconsueta medietà che spiazza i lettori in cerca di rivelazioni improvvise o conclusioni inattese. Tuttavia, i suoi racconti contengono qualcosa di inquietante che è più evidente là dove Levi non parla tanto del Lager quanto di creature fantastiche, cambiamenti di stato, metamorfosi, invenzioni strane o inconsuete atte a riprodurre la vita, dilatare o contrarre il tempo, materializzare i propri desideri segreti, oppure quando dà voce agli animali, come nelle "interviste naturali", scritte per la rubrica della rivista "Airone" intitolata Zoo immaginario.

Tra i passatempi meno noti di quel dilettevole di genio che è stato Primo Levi c'è anche quello di fabbricare animali con il filo di rame, lo stesso filo per il quale s'ingegnava di realizzare vernici isolanti. In una serie di fotografie scattate da Mario Monge nel 1986, un anno prima della sua scomparsa, si vede lo scrittore che tiene in mano quelle ragnatele fittissime; in una di queste istantanee indossa poi la maschera di un gufo, uno dei suoi animali preferiti, di cui si era già divertito a disegnare con il suo Macintosh, un triplice ritratto pubblicato sulla copertina de *L'altrui mestiere*. Il viso di Levi s'intravede dietro la maschera e l'intera figura provoca un leggero turbamento, lo stesso che si percepisce leggendo i racconti in cui l'autore si traveste da animale. *Cena in piedi*, il racconto che apre questo volume - che raccoglie i racconti sparsi dello scrittore torinese pubblicati tra il 1977 e il 1987 - è una fantasia, un sogno, in cui il narratore veste i panni di un canguro, dando in questo modo forma narrativa a un pensiero assai comune, quello dell'estraneità che si prova in presenza di persone sconosciute. I due personaggi di *Erano fatti per stare insieme*, Plato - piatto - e Surfa - surface-superficie - sono due abitanti di un mondo bidimensionale. Anche questa è una fantasia, ma invece di essere ambientata come la precedente in una casa della ricca borghesia milanese, lo scrittore qui immagina un mondo perfettamente normale dove, al contrario, i protagonisti sono "due superfici dai contorni mutevoli ma di forma sostanzialmente umana, silhouette antropomorfe che si adattano alle asperità del pavimento, si spostano come ombre impenetrabili, e si congiungono per pura congruenza" (Stefano Bartezzaghi). La stessa cosa si può dire di *In una notte*, racconto in bilico tra il fantastico e il realistico, non a caso scritto e pubblicato negli anni bui del terrorismo e della

crisi italiana, che ha per protagonisti degli indecifrabili devastatori, o per Anagrafe, che nello svolgimento quasi scontato del racconto-aziendale contiene inquietanti evocazioni e mostra una pietas che si mescola al senso di colpa.

Si ha l'impressione che la fantasia di Levi sia alimentata da qualcosa di profondo e insieme di oscuro che come una polla eruttiva fa salire alla superficie bolle iridescenti dalla forma sempre variabile ma dall'immane odore sulfureo. Questo è vero non solo per i racconti qui raccolti, bensì per molte delle storie brevi che compongono i tre precedenti volumi, tanto è vero che Levi stesso ne era consapevole e, pur provando un indubbio piacere verso la propria attività di novelliere, metteva una certa distanza tra se stesso e il frutto delle proprie fantasie narrative, come se si trattasse di materiale affiorante da una vena inquieta e inquietante di se stesso. La stessa cosa si può dire anche di molte sue poesie - poesia e racconto nascono dalla medesima ispirazione -, dove la struttura dei versi costituisce uno stampo sicuro entro cui colare una materia fusa e ustionante. In quello che è senza dubbio il libro chiave per la comprensione della sua complessa personalità di scrittore, La ricerca delle radici, un'antologia di testi e insieme una intensa confessione umana, Levi ha scritto: "Si vede che, per quanto ami negarlo, uno straccio di Es ce l'ho anch'io." E cercando di darsi una ragione della scoperta a posteriori della propria parte oscura, Levi continua: "Insomma, mentre la scrittura in prima persona è per me, almeno nelle intenzioni, un lavoro lucido, consapevole e diurno, mi sono accorto che la scelta delle proprie radici è invece opera notturna, viscerale e in gran parte inconscia." Alla scrittura "in prima persona" appartengono senza dubbio i libri testimoniali, da Se questo è un uomo a I sommersi e i salvati, e Il sistema periodico e La chiave a stella - libri di forte impronta narrativa, ma con implicazioni autobiografiche -, mentre all'"opera notturna" spettano le poesie e i racconti. Non tutti i racconti perché, come è evidente anche in questa raccolta, L'ultimo Natale di guerra, alcuni sono scritti in "prima persona", quelli dedicati al Lager - da Pipetta da guerra a Un "giallo" nel Lager, e quelli di rievocazione personale - Meccano d'amore e Fra Diavolo sul Po, i racconti in cui dà voce a storie di altri - in Lilit e altri racconti.

Solo là dove si abbandona al fantastico o ad altre immaginazioni

narrative, lo scrittore riesce ad eludere il guardiano che egli stesso ha posto sulla soglia della propria fantasia. E lo fa in modo assai diverso, ricorrendo, come in *La grande mutazione*, a una vicenda di metamorfosi, in cui la metafora del volo si salda a quella del sogno del volo stesso e scandaglia con molta grazia e pudore la zona della sessualità adolescenziale, oppure dando vita a un tipo di racconto inedito nella sua galleria di storie brevi, quale *Il fabbricante di specchi* che rimanda, per altra via, al problema dell'identità evocato dalla serata mondana del canguro *Innaminka*. Tra i diversi racconti di Levi c'è un gioco di rinvii e di simmetrie, più o meno volute, il tema delle ali è svolto infatti in forma quasi edenica in *La grande mutazione*, mentre assume la forma di un racconto nero in *Angelica farfalla*. Il *passa muri*, uno dei più belli e misteriosi racconti di tutta l'opera di Levi, richiama le ossessioni della materia di *Storie naturali (L'ordine a buon mercato)*: là svolte seguendo una vicenda fantascientifica, qui trasformate in un racconto alchemicoesoterico. E ancora, il tema del tempo, centrale per la comprensione dell'opera di Levi, si esplicita in uno "scherzo", "Scacco al tempo", mentre nei libri precedenti si manifesta attraverso racconti realistici o fantastici. Tutto questo fa pensare che la fantasia narrativa di Levi funzioni a partire da un numero fisso di temi o motivi, che lo scrittore combina in modo sempre diverso, dando forma a racconti stilisticamente diversi per quanto tematicamente omogenei: utilizza immagini sempre diverse e tuttavia riconducibili alle medesime variabili. Se questo è vero per molti degli scrittori del Novecento, nel caso di Levi è però interessante osservare come le fantasie che alimentano i suoi racconti spesso si riferiscano proprio alla sua "parte oscura", invece che alla "parte chiara", che è quella da cui sembrano nascere i libri testimoniali e le narrazioni autobiografiche.

Questo non significa che è possibile stabilire in modo meccanico una classificazione dell'opera di Levi, separando nettamente i libri "chiari" da quelli "oscuri", dato che la linea di demarcazione, ammesso che la si sappia tracciare con accortezza e mano leggera, passa attraverso i medesimi libri e racconti, così che ci sono parti "oscure" nei libri "chiari", e "chiare" in quelli "oscuri." Si prenda un racconto "in chiaro" qui raccolto, *Un "giallo" nel Lager*, che contiene la famosa autodefinizione della "memoria patologica" riferita al periodo trascorso ad Auschwitz (davvero la memoria di Levi

funziona in questo modo solo riguardo al Lager?). Qui Levi ricostruisce un episodio, uno scampolo di memoria, e si paragona al personaggio di Borges, Ireneo Funes, "el memorioso", che ricordava ogni cosa che aveva visto. E' un racconto all'apparenza pacificato, a tratti persino ottimistico, per quanto riguardi il periodo più oscuro della vita dello scrittore, lo stesso da cui pure ha ricevuto il dono della scrittura (in una intervista ha dichiarato: Se non fossi stato ad Auschwitz, sarei stato uno scrittore fallito). L'ottimismo di Un "giallo" nel Lager, che pone Levi nella posizione del detective di se stesso e del proprio passato, consiste nella sensazione di avere sciolto "il nodo dell'Olanda", che coincide con la storia di Goldbaum che torna a visitarlo attraverso un doppio episodio: la lettera di un chimico tedesco, uno dei suoi padroni di allora, e la fotografia custodita dai parenti dell'uomo inghiottito dal Lager. Tuttavia la chiusa del racconto ci consegna un'immagine inquietante, quella di una sciarpa di lana regalata allo scrittore da una delle nipoti di Goldbaum, che Levi decide di riporre in un cassetto, "provando la sensazione di chi tocchi un oggetto piovuto dal cosmo, come le pietre lunari, o come gli "apporti" vantati dagli spiritisti." Le pagine più chiare ed evidenti persino cartesiane - di Levi, contengono sempre un "apporto", un oggetto, un segno, un dettaglio, un particolare, un indicatore linguistico, spesso quasi invisibile, che ci avverte che lì c'è qualcosa di irrisolto, di oscuro, qualcosa che resiste a ogni solvente intellettuale, a ogni sforzo della ragione e del pensiero, anzi è esso stesso un pensiero, una ragione non-ragionevole che preme e chiede di trovare una via di uscita.

In questo senso, i numerosi giochi linguistici presenti nelle opere di Levi funzionano insieme come un sintomo e una valvola di sfogo. Si può immaginare che alcuni racconti di Levi siano resti, residui diurni della sua parte notturna, sogni a occhi aperti che affiorano e parlano la lingua strana e misteriosa della letteratura, non riducibile a formule o teoremi. Si legga il breve racconto Forza maggiore, dove si racconta, in terza persona, di M., forse un intellettuale, forse uno scrittore, che va a un importante appuntamento con il direttore di una biblioteca e incontra in una parte a lui sconosciuta della città, in un vicolo lungo e stretto, un ragazzo tarchiato in canottiera, forse un marinaio, e il suo cane. Il giovane gli sfilta gli occhiali e lo picchia fino a costringerlo a stendersi a terra per poi percorrere il suo corpo a

piedi nudi. Come interpretarlo? Il marinaio straniero e muto è l'evocazione di un soldato tedesco? Il cane è uno di quelli che abbaiano nel Lager? M. cerca di resistere, tuttavia deve soccombere: è una metafora della prigionia ad Auschwitz? E' il resoconto di un sogno angoscioso? Difficile rispondere a queste domande. L'atmosfera del racconto è sì sospesa, indistinta, tuttavia il narratore scandaglia anche i pensieri di M. che invece sono quelli di un uomo razionale, che ha letto tanti libri, che fa paragoni e ragiona su questo duello inatteso, e conclude: "Si avviò al suo appuntamento, sapendo che non sarebbe mai più stato l'uomo di prima." E' evidente che a differenza di quanto aveva dichiarato ai suoi intervistatori all'indomani della pubblicazione della Tregua, di aver chiuso con il Lager - "Ah sì, neanche una parola. Più niente. Quello che dovevo dire l'ho detto tutto. Completamente finito" -, Levi non ha messo fine alla sua partita con Auschwitz, che torna a visitarlo a distanza di tempo sotto forma di sogno, incubo, come un revènant, un vero e proprio fantasma diurno; non uno spettro, che appare nero nel chiarore del giorno, ma come un'apparizione chiara nel bianco della vita diurna, quasi invisibile.

L'arte del racconto breve, in cui Levi dimostra una notevole abilità e nel contempo una grande onestà (doti che in letteratura vanno difficilmente d'accordo), è il luogo dove i "fantasmi bianchi" fanno la loro continua comparsa imprimendo all'apparente linearità della novella o dello "scherzo" un parallelo andamento obliquo, a tratti inquietante; questo è anche il motivo della mai scontata narrazione di queste storie, a fronte di scelte stilistiche o modelli letterari che a tratti possono risultare già noti e persino desueti. Levi riesce infatti a reinventare i propri modelli di partenza perché lo stile è prima di tutto un travestimento, una forma che contiene qualcosa altrimenti non esprimibile, fino al limite dell'incomunicabile o del silenzio, come quel "mugolio animale" di cui egli stesso parla a proposito della poesia per lui incomprensibile di Paul Celan e Georg Trakl nello scritto chiave dell'intera sua opera letteraria, l'articolo Dello scrivere oscuro (L'altrui mestiere). Agli animali, gli esseri a noi più simili, cui non è dato il dono della parola articolata, sono dedicati alcuni dei racconti più interessanti di questo libro. Gli animali sono una presenza costante nell'opera di Levi: in *Se questo è un uomo*, come negli scritti saggistici de *L'Altrui mestiere* (Levi è un notevole

narratore di idee e problemi) dedicati a ragni, farfalle, pulci, grilli, scarabei, a quelli che siamo soliti definire, in senso generico, insetti. E nelle poesie e nei racconti che gli animali si trasformano da figure antropomorfe, interpreti dei sentimenti e delle pulsioni dell'animo umano, secondo una antica tradizione favolistica, in personaggi veri e propri. Per Levi gli animali non sono tutti uguali, e non sono neppure inerti teloni su cui proiettare le fantasie umane; appartengono a precise e differenti categorie. Ci sono gli animali sociali (formiche e api) e quelli individualisti (farfalle e scarafaggi), gli animali che abitano gli spazi chiusi (patella, talpa e ragno) e quelli che prediligono gli spazi aperti (cavallo e gabbiano), gli animali visibili e quelli invisibili (i microbi e i batteri), gli animali veri e quelli inventati (tanti nelle pagine dei primi racconti e non solo lì). Ognuno di loro ha una doppia faccia: una negativa e una positiva. La formica, protagonista di *Nozze della formica*, è un animale operoso e altamente sociale, sessualmente sapiente, ma rappresenta anche la forza gregaria sperimentata nel Lager (nella poesia *Schiera bruna*); il ragno - laborioso, paziente, tessitore ammirevole - nella sua versione femminile è dedito a riti cannibalici.

Levi dimostra un vero interesse verso la Natura che da darwiniano convinto guarda senza "falsi pudori quale luogo della lotta per la sopravvivenza. *Ranocchi sulla luna*, il racconto delle giovanili vacanze estive, si conclude con una scena di doppia caccia: il pettirosso divora il girino, oggetto dei giochi dei due fratelli Levi, e a sua volta è preda del gatto che lo uccide per istinto e per divertimento. Nei sei "dialoghi naturali", che per costruzione e sviluppo narrativo ricordano da vicino le celebri "interviste impossibili" radiofoniche degli anni Settanta, Levi si traveste da intervistatore-giornalista, e va a raccogliere le dichiarazioni di una formica-regina, una talpa maschio, un batterio intestinale, un gabbiano, una giraffa e una ragna. Sono dialoghi che rendono evidente il senso dell'umorismo proprio dello scrittore torinese, oltre all'insaziabile curiosità e attenzione di naturalista e biologo dilettante, così che divertono mentre istruiscono. L'umorismo - qualità che Levi condivide con Manzoni comporta una profonda comprensione dell'animo umano, una inclinazione a osservare ogni cosa con atteggiamento perplessa e divertito, riuscendo a sorprendersi, a meravigliarsi, senza con questo rinunciare alla

propria facoltà di giudizio. Lo sguardo che Levi getta sul mondo animale è quello di un cannocchiale rovesciato sul mondo umano: attraverso le peculiarità, gli aspetti biologici e i comportamenti degli animali intervistati, lo scrittore riesce a descrivere per contrasto il nostro mondo: abitudini, comportamenti, tabù, luoghi comuni. Fa insomma dell'antropologia mentre si dedica all'osservazione del mondo naturale. E lo fa utilizzando la stessa simmetria non simmetrica propria delle sue due parti, quella "chiara" e quella "scura." Guarda cioè al mondo animale come se si trattasse di un mondo umano, e al mondo umano come se fosse un mondo animale.

Le due parti - animale e umana - non coincidono affatto, sono simmetriche e tuttavia non sovrapponibili. L'uomo non è per Levi un essere diviso in due parti, alla stregua del celebre personaggio di Stevenson, insieme dottor Jekyll e Mister Hyde, o meglio le due parti dell'intero non sono simmetriche, ma enantiomorfe come la mano destra e la mano sinistra (l'uomo è un essere bilaterale, ci ripete Levi, che immagina in *Le fans di Delta Cep* esseri femminili a simmetria denaria e si sofferma sul tema dell'asimmetria e la vita nell'omonimo saggio scritto per la rivista "Prometeo" nel 1984). La parte animale, l'animale-uomo - su cui insiste in memorabili passi di *Se questo è un uomo* - è il rovesciamento di quella umana, così come il Lager è il rovescio della società civilizzata. Perciò il mondo umano si rivela nelle parole dell'animale come il suo contrario, sia nel bene come nel male. Questo non è un paradosso, bensì un esempio dell'intelligenza lucida e implacabile di questo magnifico narratore morale. I dialoghi dello Zoo immaginario ricordano da vicino alcune prose leopardiane delle *Operette morali* proprio per il loro sapore filosofico, per l'illuminismo critico e materialistico che vi si respira. E' quella di Levi una filosofia che si finge a buon mercato, quasi una saggezza spicciola, che con il suo consueto understatement racconta cose essenziali sul nostro vivere in società, sui rapporti con gli altri e con noi stessi. La mancanza di prosopopea, l'apparente bassa tensione narrativa, la capacità di condensare in poco spazio un gran numero di informazioni - si pensi al racconto *L'ultimo Natale di guerra* - sono qualità rare che sono servite al narratore-Levi per scrivere due dei maggiori libri di questo secolo - *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati* - e al testimone-Levi per scrivere un buon numero di racconti che ancora oggi divertono, inquietano e danno da pensare.



## Nota al testo.

I racconti: L'intervista, Erano fatti per stare insieme, La grande mutazione, Auschwitz, città tranquilla. Le due bandiere, Meccano d'amore. Pipetta di guerra. Ranocchi sulla luna. Il fabbricante di specchi, Il passa-muri. Nozze della formica, Forza maggiore, Un "giallo" del Lager, Scacco al tempo. Il mitra sotto il letto, sono apparsi sul quotidiano "La Stampa" tra il maggio 1977 e l'ottobre 1986; poi raccolti in Racconti e saggi, L'Editrice "la Stampa", Torino 1986.

Cena in piedi, in "La Stampa", 22 gennaio 1977; In una notte, in "Tuttolibri", V, n. 48-49, 22 dicembre 1979; Anagrafe, in "La Stampa", 22 giugno 1981.

L'ultimo Natale di guerra, edizione privata a cura di Sergio Grandini, Lugano 1984 (poi in Triangolo rosso, n. 11-12, dicembre 1986);

Le fans di Delta Cep, in "L'astronomia", n. 54, aprile 1986; Fra Diavolo sul Po, in "La Stampa", 14 dicembre 1986.

I racconti-intervista:

Naso contro naso, in "Airone", gennaio 1987; In diretta dal nostro intestino: l'Escherichia coli, ivi, febbraio 1987; Il gabbiano di Chivasso, ivi, aprile 1987; La giraffa dello zoo, ivi, aprile 1987;

Amori sulla tela, in "La Stampa", 26 aprile 1987 (poi in "Airone", maggio 1987, con il titolo: L'ultima storia naturale di Primo Levi); questi racconti-intervista sono stati raccolti nel volume Il fabbricante di specchi, L'Editrice "La Stampa" con differenti titoli {La talpa, L'escherichia coli. Il gabbiano, La giraffa. Il ragno). Tutti i racconti raccolti in L'ultimo Natale di guerra figurano in Primo Levi, Opere, vol. I e vol. II, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

Finito di stampare nel mese di agosto 2001 per conto di MONDOLIBRI S.p.A., Milano presso il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche Bergamo